SCELTA
DI
LETTERE EDIFICANTI
SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE
PRECEDUTA
DA QUADRI GEOGRAFICI
STORICI, POLITICI, RELIGIOSI E LETTERARI
DE' PAESI DI MISSIONE
ACCRESCIUTA
DI UN RAGGUAGLIO STORICO
SULLE MISSIONI STRANIERE
DI
NUOVE LETTERE EDIFICANTI
ED ALTRI SCELTI PEZZI

TRADUZIONE DALL' ORIGINALE FRANCESE

TOMO QUINTO

MILANO, 1827
PRESSO RANIERI FANFANI
Tipografo e Calcografo, nella Contrada de' Borsinari, n.° 1027.

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/sceltadiletteree05mont

MISSIONI DELLA CINA

(ESTRATTO)

Die 17 Aprilis 1827. Vidit *Joseph Branca* Theologus Metropolitanæ pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Card. Archiep. Mediolani.

AVVERTIMENTO

Poche parole diremo sul quinto e sesto volume. Condotti dall'abbondanza e dalla varietà delle materie oltre la stabilita mole, speriamo che i nostri soscrittori vi troveranno la prova de' nostri costanti sforzi, per nulla tralasciare di quanto la fatica ed il bello ponno far entrare nella nostra raccolta. E non fu infatti che mercè de' più penosi ricercamenti ed attignendo ad ogni sorgente sì pubblica che particolare, che

giugnemmo a condurre la Storia delle Missioni della Cina, della Tartaria, della Corea, del Tonchino, della Cocincina, e del regno di Siam sino al 1820. Una scelta più giudiziosa, ed una migliore distribuzione delle materie raccolte nell'antico compilamento, non sono i soli vantaggi che offriamo a' nostri leggitori; ma la inserzione di un grandissimo numero di lettere e di estratti, tolti da quel compilamento, e che non si ritrovano nella edizione che precedette la nostra, e la pubblicazione d'una lettera sin' ora inedita, che dobbiamo alla cortesia d'una ragguardevole persona, aggiungono nuovo pregio alla nostra *Scelta di Lettere Edificanti*; per lo che non temiamo di dire che nessun' opera meglio fa conoscere di questi sei volumi, la Storia cotanto interessante e curiosa delle missioni della Cina, e degli altri paesi di missione alla Cina vicini.

Fra i Giornali Religiosi, Letterari, e Politici di Francia, che in un modo assai favorevole ragionarono de' volumi di già pubblicati, avvene uno, l'*Amico della Religione e del Re*, che unisce alle sue lodi alcune critiche osservazioni. Gli schiarimenti che noi ora esporremo

tutta proveranno la importanza cui ben degne crediamo le osservazioni che scaturiscono da sì pura sorgente.

E primieramente noi non possiamo ammettere il rimprovero di poca esattezza fatto all' autore del Ragguaglio Storico perchè egli disse che *Luigi* XIV *fondò colla sua reale sanzione lo stabilimento noto sotto il nome delle Missioni Straniere, situato nella strada del Bac*, ec. Egli è vero che questo benefizio si debbe in gran parte a Don Bernardo di Santa-Teresa, vescovo di Babilonia, il quale fe' ergere vari edifizj, col divisamento di consacrargli allo stabilimento di un Seminario per le Missioni. Ma il di lui pensiero non si sarebbe effettuato, ed uno stabilimento di questo genere non si sarebbe formato senza *il consenso e la permissione del re*, siccome il dicono le lettere patenti del 26 luglio 1663. Da queste lettere patenti adunque risultar debbe *lo stabilimento del Seminario per la conversione degl' infedeli ne' paesi stranieri, la esenzione d' ogni censo accordata a tutti i luoghi ed edifizj posseduti precedentemente dal vescovo di Babilonia, col dono fatto dal re di quanto vi possedeva la Corona.* Quindi

l'autore del Ragguaglio non commise un errore dimostrando la reale autorità concorrente alla creazione del Seminario delle Missioni nella strada del *Bac*.

L'Amico della Religione e del Re ci rimprovera altresì perchè conservammo alcune cose, che di già si trovavano nell' altra edizione, e che saria stato convenevole, al di lui giudizio, il supprimere. Se gli si dee prestar fede, lo avere intromesso alcune poesie cinesi in una raccolta di Lettere edificanti, non fu sensata cosa. Ma noi scordare non ci dovevamo, che se in queste Lettere si cerca principalmente la Storia fedele delle Missioni, non riesce però discaro il ritrovarvi partitamente descritte le curiose notizie somministrate da' missionarj sulle contrade e sui popoli che visitarono, e sullo stato delle scienze, delle lettere e delle arti appo loro. Non credemmo adunque di dover privare i nostri leggitori di alcuni poetici componimenti, da' quali possono da loro stessi giudicare lo stato della letteratura cinese.

Nè in alcun modo ci duole lo aver posto nella nostra Raccolta un' opera, che generalmente è giudicata per la migliore del celebre

Ricci, e che servì ad introdurre il cristianesimo nella Cina; temuto anzi avremmo la taccia di temerarj se cosa alcuna si fosse tolta da noi a quest' opera, che racchiude un corpo di religiosa dottrina.

Ma avvi un altro punto sul quale la critica dell'*Amico della Religione e del Re*, ci sembra tanto più grave, che fu avvalorata da analoghe osservazioni, che si compiacque di dirigerci un rispettabile superiore delle missioni.

Non ci parve in alcuna guisa inconvenevole il lasciar sussistere i documenti raccolti nell' altra edizione sulla controversia per le cerimonie cinesi. Ed infatti se il Quadro del cristianesimo nella Cina fa conoscere le opinioni del padre Ricci, e de' suoi successori sulla dottrina di Confucio, ed i motivi politici che indussero que' padri a permettere l' uso delle *cerimonie cinesi*, in nessuna parte del Quadro si trova l' apologia di questa dottrina, e de' suoi riti, condannati dalla santa sede. Per lo contrario, mentre l' autore del Quadro scusa le intenzioni de' padri, che tollerarono le cerimonie, formalmente riconosce i loro errori, siccome veder si può leggendo le pagine 217

e seguenti del secondo tomo; ed inoltre egli si esprime co' più grandi elogi sulla condotta de' legati della santa sede e particolarmente del cardinale Mezzabarba. Se tolto non abbiamo il memoriale del padre Thomas, fu ch' ei ci parve una semplice notizia, senz' alcuna discussione. E fu nostra cura il porre nel seguito le constituzioni de' papi, nelle quali si ritrova il definitivo giudizio sulla gran lite; ed anco unimmo la intera traduzione della bolla *ex illa die*, che le decisioni contiene della santa sede su tutti i punti contraddetti, e la formola del giuramento che prestar debbono i missionarj. Finalmente esponemmo la sustanza della bolla del 1744, nella quale il sovrano pontefice dichiara di aver ricevuto da' missionarj gesuiti le prove della loro obbedienza a' precedenti decreti.

Ben contenti noi siamo poi di dichiarare, terminando questo avvertimento, che le erudite e giudiziose osservazioni diretteci dall' egregio nostro corrispondente delle Missioni straniere sulla religione de' Cinesi, pienamente ci convinsero. Dimostrato ci pare che le parole cinesi *Tien* e *Xangti*, non danno che una

rozza idea e materiale, e quindi falsa, della divinità, e che la religiosa dottrina di Confucio, quale almeno da' suoi discepoli è interpretata, è ben lungi da quella purezza che le era attribuita.

SCELTA
DI
LETTERE EDIFICANTI
SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE
PRECEDUTA
DA QUADRI DE' PAESI DI MISSIONE

MISSIONI DELLA CINA

STATO (ESTRATTO) DELLA RELIGIONE
NELL' IMPERO DELLA CINA
NELL' ANNO 1738

Respiravasi appena in Pechino dalla persecuzione suscitata nel 1735 contra la cristiana religione, che una nuova ne insorse nel 1737, le cui conseguenze furono assai più dolorose, ed atte maggiormente ad impedire i progressi della fede.

Lieou-eul, catechista de' padri portughesi, occupandosi alla sant' opera di battezzare i derelitti fanciulli, fu nello spedale, ove si depongono, ritenuto, e condotto al tribunale de' delitti, col custode dello spedale ed il

denunziatore dell' uno e dell' altro. Ou-che-san, mandarino mantsciù, non capì in sè stesso di gioja, da lunga stagione desiderando, che alcuno affare concernente la religione, nelle sue mani cadesse. Chiamò egli Lieou-eul, e molte capziose dimande gli fece, alle quali il cristiano rispose con molta sagacità. Ma avendo il giudice l' intenzione di dannarlo alla morte, il fe' torturare, credendo ch' e' confesserebbe che gli Europei, col danaro attraevano alla loro religione i Cinesi. I tormenti strappar non seppero a Lieou-eul la confessione di una sì grossolana calunnia. Ou-che-san voleva assolutamente far morire il generoso cristiano; e dannato lo avrebbe alla morte, se un altro mandarino, di lui collega, non vi si fosse opposto. Questa diversità di sentimento obbligò a portar l' affare davanti a Sun-kia, presidente cinese dello stesso tribunale, che la eccessiva severità di Ou-che-san disapprovò. Ecco la sentenza che fu pronunziata:

« Il tribunale dello Hing-pou (de' delitti), nell'affare di Lieou-eul, ritenuto nello spedale de' fanciulli trovati, ove dell' acqua in sulla lor testa spargeva, dicendo alcune magiche parole. Nell' interrogatorio a lui fatto, rispose: « Fin dalla mia infanzia io sono cristiano, ed avendo udito che in una stanza si raccoglievano i fanciulli derelitti, io vi andai per sanarli, recitando alcune preci, e spargendo poche gocciole d' acqua in sul loro capo andando essi così, se muojono, in un luogo di delizie pieno. Questo è un uso nella cristiana religione stabilito. Il solo motivo di fare opere buone, m' indusse a dare in ogni luna, al custode dello spedale dugento

danari per comperare alcuni panetti, e prestar l'opera sua a que' poveri fanciulli, e ciò è quanto io fo da tredici lune. Se provar si può che altro pensiero mi guidava, io mi offro a soffrire i più rigorosi castighi della giustizia; e forse ardirei io mentire a voi dinanzi? Egli è vero ch'io professo la cristiana religione; ma non seppi mai ch' essa è vietata, e mai non ebbi da' cristiani alcun danaro. »

Esaminando quindi i nostri registri, noi ritroviamo ch'egli è vietato con severe pene di abbracciare la cristiana religione, e a quelli si comanda che l'abbracciarono di abbandonarla. Ora, dalle risposte di Lieou-eul, pare, ch' ei non curandosi della legge, e dichiarandosi seguace della cristiana religione, andò allo spedale de' fanciulli, e pronunziò magiche parole spargendo acqua in sulle loro teste per sanarli. Noi perciò il condanniamo a ricevere 100 colpi di pan-tsèe (bastone), a portare la kanga un intero mese, ed a ricevere poscia altri 40 colpi di pan-tsèe. Il guardiano poi Tchin-tsi, che ignorar non poteva che Lieou-eul usava magici modi per sanarli, era dover suo lo impedirlo; e il permise. Secondo il rigor delle leggi ei dovrebbe ricevere 80 colpi di pan-tsèe, ma 30 soltanto ne riceverà. Non accade poi parlare de' dugento danari che in ogni luna ei riceveva per soccorrere i fanciulli. Finalmente sarà fatto in pezzi il piccol vaso di rame, nel quale Lieou-eul portava dell' acqua. »

Per questa sentenza, Lieou-eul ricevette 100 colpi di pan-tsèe, e fu posto alla kanga, sulla quale scritte eranvi in grandi caratteri queste parole: *Reo per essere seguace della cristiana religione*, ed in tutti gli angoli della città

e su tutte le porte furono affissi de' grandi cao-chi o cartelli, su' quali tutta eravi scritta la sentenza del tribunale.

I missionarj, che inutilmente eransi adoperati per condurre a buon termine questo affare, presentarono una *supplica* all' imperatore nella quale essi dicevano: « Noi, fedeli vostri sudditi, tratti dalla fama del vostro governo, qui venimmo, onde passare il resto de' nostri dì, e col pensiero soltanto d' indurre i popoli ad onorare ed amar quello, che onorar debbono ed amare, e per far loro conoscere ciò ch' essi saper debbono, e praticare. Gl' imperatori della augusta vostra dinastia l' opra non isdegnarono di stranieri venuti d' assai lungi. L' imperatore Chun-chi onorò il fu P. Adamo Schal col glorioso titolo di maestro che addentro specula nelle più sottili cose. L' imperatore Cang-hi nomò il P. Verbiest, assessore del tribunale delle opere pubbliche, ed il carco gli diede degli affari del tribunale delle matematiche. Al P. Gerbillon ed al P. Bouvet donò una casa dentro alla porta Si-ngan-men, ed una chiesa edificò. Nell' anno trentesimo primo di Cang-hi, il vicerè della provincia di Tche-kiang avendo vietato lo abbracciare la cristiana religione, il P. Tomaso Pereyra, ed il P. Thomas ricorsero all' imperatore, che comandò al tribunale de' ministri ed al tribunale delle cerimonie di pronunziare il loro giudizio, il quale fu, che non conveniva condannare la cristiana religione, nè vietare ad alcuno il praticarla. Lo stesso imperatore diede a' missionarj alcune patenti col suggello del gran maggiordomo della sua casa, ed alla

chiesa che ritrovasi dentro alla porta Suen-ou-men mandò questa inscrizione: *Ouan-yeou-tching-yuen*, cioè, il vero principio di tutte le cose; ed altre due da collocarsi a' lati, una cioè: *Vou chi vou tchong sien tso hing ching tchin tchu tsay;* senza principio, senza fine, e vero signore, a tutto ciò che ha figura diè principio, e l' essere suo il governa; e l' altra: *Suen gen suen y yue tchao ching tsi ta kiuen heng;* sovranamente buono, sovranamente giusto, la sua sovrana possanza manifestò salvando gl' infelici. L' imperatore, vostro augusto padre, nomò il P. Kegler presidente del tribunale delle matematiche, ed assessore onorario del tribunale delle cerimonie; Su meun te (il P. A. Pereyra) assessore del tribunale delle matematiche; al P. Parennin, e ad altri comandò d' insegnare il latino a molti giovanetti, figli di mandarini: favori cotanto luminosi e singolari, che sono siccome il sòle e le stelle nel cielo, e che difficilmente scrivere si ponno. V. M., salendo in sul trono, ci onorò di particolare protezione, ed emanò un ordine in tutto l' impero, in cui ella chiaramente dice che giammai le leggi dell' impero non condannarono la cristiana religione; ed udito il recente arrivo di alcuni missionarj, comandò che alla corte si presentassero.

« Allorchè si considerano tanti benefizj di V. M. è egli forse facile lo esprimerli? Essa fin' anco non ci reputa quali stranieri, ma colla stessa bontà ci tratta de' suoi proprj sudditi; nè ciò è ad alcuno ignoto. Cionnondimeno avvi chi dice che Mouan-pao, nell' ottavo anno d' Yong-tching, proscrisse la nostra religione; ma se ciò fosse ci

avrebbe quel principe presentati di mille taëls per ristaurare le nostre chiese? Nè mai fece Mouan-pao affiggere cartelli per le vie, ritenere cristiani, nè rinchiuderli nelle carceri, e ancor meno torturarli, percuoterli, e porli alla kanga. Quanto più noi poniamo mente a ciò che oggidì succede a nostra cagione, maggiormente siamo persuasi che non per altro sì crudelmente ci si calunnia, se non per trarci a totale rovina; ma nel ricordarci i benefizi ricevuti da tutti gl'imperatori della augusta vostra dinastia, e dalla M. V., il pianto trattener non possiamo, nè tralasciar di scongiurare la M. V. a concederci un altro favore, che sarà simile a quelli di un padre e di una madre pieni di tenerezza e di bontà, cioè di pronunziare ella stessa la nostra sentenza, affinchè inutili riescano le calunnie di chi cerca la nostra rovina; animati da questa speranza, di timore pieni e di rispetto osiamo offrire questa supplica alla M. V. »

Al tribunale de' delitti preseduto da un nuovo mandarino comandò l'imperatore la decisione di questo affare, dallo stesso tribunale destato. Si avvidero allora i missionarj, di essere a mal partito, poichè questo tribunale, che fra i più grandi dell' impero si annovera, essere doveva seco loro sdegnato per aver ricorso all' imperatore contra il già pronunziato giudicio; quindi ben lungi dallo sperare cosa alcuna favorevole, dubitavano grandemente, che se il rapporto del nuovo presidente non era lor propizio, più difficile saria d' assai, senza la speziale protezione della divina Providenza, il rinnovare le instanze. L' esito fe' conoscere che non temevano invano, poichè ecco quale fu la risposta del tribunale:

« Esaminati da me *In-ki-chan*, presidente del tribunale de' delitti, i registri, ritrovai che sotto Yong-ching, il tribunale de' riti pronunziò un giudizio sulla cristiana religione in conseguenza di una supplica di Mouan-pao, tsong-tou di Fo-kien, colla quale ei chiedeva che la cristiana religione proscritta fosse, sebbene lasciar si potessero gli Europei in Pechino, la cui opera era utile in alcuni affari di poco momento; ma egli cercava che si discacciassero quelli che abitavano nelle province, poichè nessun vantaggio da loro si ritraeva, e l' ignorante e stupido popolo, ascoltando la loro dottrina, e seguendo la loro religione, lo spirito ed il cuore empiva d' inquietudini senza la minima utilità, e quelli che l' avevano abbracciata si obbligassero a rinunziarla, rigorosamente punendo chi per lo avvenire ne adempisse gli esercizi: sentenza che fu dall' imperatore approvata. Di più, sotto Kien-long, i reggenti dell' impero, i principi ed i grandi deliberarono, in conseguenza della supplica di Tchase-hay, mandarino di Tong-tching-se, colla quale ei chiedeva che rigorosamente si vietasse a' soldati ed al popolo di abbracciare la cristiana religione, poichè dentro alle otto bandiere eranvi di quelli che abbracciata l'avevano, che a' loro uffiziali si comandasse di severamente punirli se perseveravano, ed il tribunale de' riti pubblicò, con cartelli affissi in tutte le vie, il divietamento agli Europei d' invitare, in qualunque siasi modo, i soldati od il popolo a seguire la loro religione: sentenza che la M. V. approvò, che si rispetta, e ne' registri qual legge dell' impero si custodisce.

« Quanto poi a Lieou-eul, egli entrò nella cristiana religione; andò allo spedale de' fanciulli derelitti, ove fe' uso di un' acqua magica, quindi ei violò la legge, che per un simile delitto condanna alla kanga. L' acqua da lui sparsa in sul capo a' fanciulli sembra magica cosa, e tutta ne ha l' apparenza; non confessandolo però il reo si dovette torturarlo, poichè il tribunale appoggiato alla ragione così operar suole, onde il vero disviluppare dal falso. Non per altro da' predecessori di V. M., di bontà pieni per gli stranieri, non furono gli Europei discacciati, se non perchè di alcune cognizioni sono dotati nella scienza de' numeri. Ma forse è egli lor lecito lo spargere la loro religione nell' impero, il ragunare da tutte parti i nostri popoli, e condurli colla loro erronea dottrina nella confusione? Lieou-eul non è cristiano europeo; e sta forse agli Europei il governare chi la loro religione abbraccia? S' egli è vero, siccome fu detto alla M. V., che Lieou-eul, secondo le massime della loro religione, non possa essere dalla giustizia esaminato, più dunque non sarà lecito a' mandarini lo interrogare i nostri Cinesi, che furono tratti in inganno. I mandarini de' tribunali, secondo le stabilite leggi, governano i Cinesi; e qual avvi in ciò cosa non conforme alla retta ragione? E nondimeno ecco ciò ch' essi chiamano particolar sentimento, e disposizione di cuore a calunniarli, e disperderli; qual maggiore assurdità? Gli stranieri degli altri regni sono di lor natura assai ignoranti, ma ciò non cale di qui esaminare; ma in tutto ciò che il governo del popolo concerne, esser non si

potrebbe di troppo esatto e severo per inspirare rispetto e timore per le leggi. La religione degli Europei insinua molta accortezza per ingannare altri, e se la minima libertà le si concede gravi inconvenienti ne nasceranno, dolorose ne saranno le conseguenze; quindi egli è mestieri lo attenersi alle nostre leggi. Ecco, sire, ciò ch'io fedel suddito di V. M., dopo un esatto esame, rispettosamente le dico sul castigo di Lieou-eul; il mio consiglio è di vietare al popolo, con pubblici cartelli, lo abbracciare la cristiana religione, ed imporre a chi l'abbracciò l'obbligo di rinunziarla. Sino a terra prostrato, io prego V. M. di approvarlo. »

L'imperatore infatti approvò questa sentenza, perchè appoggiata alle leggi tratte da' registri del tribunale de' delitti, e furono i missionarj chiamati al palazzo dal gran maggiordomo Hay-ouang, per udire gli ordini del principe, il quale permetteva loro di praticare nelle chiese gli esercizi della cristiana religione; ma vietava a' Cinesi, e specialmente a' Tartari, gente di bandiere, di professarla; che del resto essi adempir potevano i loro uffici, siccome solevano. I missionarj ginocchioni udirono il comando dell'imperatore.

« Noi qui non venimmo da più di seimila leghe lungi, rispose il P. *Parennin*, per chiedere la facoltà di essere cristiani, di adempierne le funzioni, di pregar Dio secretamente; la corte, la città, le province sanno che noi qui giugniamo per annunziare la cristiana religione, e nello stesso tempo prestare l'opera nostra all'imperatore nelle cose onde siamo capaci. Gl'imperatori,

predecessori di S. M., e specialmente l'augusto di lui avo, esaminar fecero la nostra dottrina, non da alcuni ignoranti particolari, siccome quelli che ci accusarono sotto quel regno, ed il precedente, ma da tutti i tribunali sovrani, da' grandi dell'impero, i quali dopo esatta discussione, e maturo esame, dichiararono essere la cristiana religione buona, vera, e del tutto esente da ogni qualunque cattiva sospizione; e che il proscriverla, o lo impedire a' Cinesi di abbracciarla, e di ragunarsi nelle chiese saria un errore. Questa dichiarazione fu confermata dall'imperatore, e pubblicata in tutto l'impero. Da quel tempo in poi la santa nostra religione punto non cambiò; essa sempre è la stessa, e i nostri libri ne fanno fede; perchè dunque il tribunale de' riti fa catturare i cristiani? perchè li punisce? perchè nell'intera città ei fa affiggere de' cartelli, per obbligare chi la professa a rinunziarla? perchè la stessa cosa nelle province ei comanda? Se chi è cristiano è delinquente, noi più d'ogni altro il siamo; poichè i popoli esortiamo ad abbracciare il cristianesimo; nondimeno de' nostri uffici non ci si spoglia, ma con qual fronte d'or innanzi ardiremo noi comparire? Come potremo, di vergogna ricoverti e confusione, coll'odioso nome di settatori e seduttori del popolo, tranquillamente prestar l'opra nostra a S. M.? E se ci si dicesse: ritornate al vostro paese; forse la nostra sorte saria migliore? Oimè! in Europa senza dubbio ci si direbbe: Come, voi che di elogi ricolmaste il novello imperatore, che in infinite lettere scriveste, ch'ei premiava gli uomini dabbene, che a' colpevoli perdonava,

e voi trattava del pari ed anco in più orrevole guisa de' suoi predecessori, di maniera che tutta l'Europa si allegrava e mille volte il benediva, voi or siete lungi dalla Cina? Dunque il costrigneste o colla vostra cattiva condotta, o con qualche straordinario mancamento a discacciarvi dal suo impero? Che mai risponderemo noi, o signore? Si presterà fede alle nostre parole? Si ascolterà almeno quanto dir potremo a nostra giustificazione? Eccoci dunque nel misero stato di coloro che ir oltre non possono nè retrocedere; che altro ci rimane se non se implorare la clemenza di S. M.? Egli che è il nostro imperatore, il nostro padre, potrebbe abbandonarci? Noi soli adunque nel suo glorioso regno saremo oppressi e inviliti? E voi, signore, che a' piedi vostri ci mirate, degnatevi di dipignergli la nostra afflizione, ed i nostri gemiti, o permetteteci di presentarli in iscritto. — In iscritto! no, diss' egli; quest' è un affare deciso: un gran tribunale ha parlato, non si possono rinnovare le instanze. — Ma, soggiunse il padre, molti grandi tribunali avevano parlato; perchè mai oggidì si rinnova quest' affare? — Se io sarò interrogato, diss' egli, io parlerò, e vi presterò servigio. » E con questa risposta, cui fu d' uopo appagarsi, i padri si ritirarono.

Il dimane l' imperatore andò nell' appartamento, ove il fratello *Castiglione* stava dipignendo, e di molte cose il dimandò sulla pittura; il fratello di tristezza oppresso e di dolore per l'ordine emanato il dì precedente, abbassò gli occhi, e non ebbe forza di rispondere. L' imperatore gli richiese s' egli era malato: « No, sire, gli

rispose, ma mi tormenta crudel dolore. » Poscia gittandosi ginocchioni: « V. M., sire, condanna la nostra santa religione, le vie sono di cartelli piene che la proscrivono: come mai dopo ciò potremo noi tranquillamente prestar l'opera nostra a V. M.? Allorchè in Europa si saprà la pronunziata sentenza, saravvi alcuno che venir voglia ad offrirvi i suoi servigi? — A voi io non vietai la vostra religione, disse l'imperatore, e vi è lecito adempierne i doveri, ma i nostri non debbono abbracciarla. — Noi da sì lungo tempo non veniamo alla Cina, rispose il fratello, se non per annunziarla a questi popoli, e l'imperatore Cang-hi, vostro augusto avo, ne fece pubblicare la permissione in tutto l'impero. » E queste cose il fratello diceva colle lagrime agli occhi; l'imperatore ne fu commosso, il fe' alzare, e gli disse che nuovamente avrebbe esaminato questo affare.

Il 15 dicembre, l'imperatore chiamò il sedicesimo principe, suo zio, quegli che primo era fra i grandi, quando a' soldati delle otto bandiere fu vietato d'abbracciare la cristiana religione. Questo principe avvisò i padri di ritrovarsi il dimane al palazzo, ove entrar li fece in una camera appartata, e rinnovò loro l'ordine dell'imperatore, ma assai mitigato. « L'imperatore, disse loro, non proibì la vostra religione, e Lieou-eul non fu punito perchè cristiano, ma il fu, secondo le leggi della Cina per altri falli. » Ma poichè il fatto ch'ei negava era evidente, soggiunse il principe, onde dare apparenza di verità a quanto ei diceva: « Si puniscono nella Cina i lamas, gli ho-chang, i tao-tsée, che sanano gl'infermi

toccando loro il capo, e recitando alcune preci. » Di leggieri allo spirito si appresenta ciò che i missionarj ad un simile paragone risposero; ma particolarmente ricordarono al principe che essendo l' ordine dell' imperatore noto soltanto a loro, e non comunicato al tribunale, ei continuerebbe ad affliggere cartelli ingiuriosi alla cristiana religione, non solamente in Pechino, ma eziandio in tutte le province dell' impero, i quali autorizzerebbero i mandarini a tormentare i cristiani: « Io vi sono mallevadore del contrario, egli disse, state tranquilli; ma se alcun dubbio v' affligge presentate all' imperatore una supplica per chiedergli che più non sia lecito lo affliggere alcun cartello contrario alla cristiana religione; col mezzo mio egli l' avrà, e gli esporrò tutte le vostre ragioni. »

I missionarj, pel consiglio del principe, scrissero una nuova supplica, che a lui recarono; egli la lesse, ma trovolla soverchiamente energica: « E' pare, disse loro, che voi prescriver vogliate all' imperatore, ciò che egli far deve. » Lor diede allora in iscritto l' ordine dell' imperatore, che a viva voce soltanto aveva loro dichiarato; ed uno scrittore del palazzo il dettò, e comunicollo al gran maggiordomo Hay-ouang, che lo approvò. I missionarj il ringraziarono, e scrissero la seguente supplica, per far conoscere all' imperatore la loro riconoscenza.

« I padri europei offrono rispettosamente questa supplica alla M. V. per ringraziarla d' un insigne benefizio. Il principe Tchouang-tsinoua-ng (sedicesimo principe),

ed il gran maggiordomo Hay-ouang, ci annunziarono l'ordine di V. M., il qual dice: *Il tribunale de' delitti ritenne e punì Lieou-eul per aver trasgredito le leggi della Cina; certamente ei così doveva essere punito, nè ciò ha alcun rapporto colla religione cristiana, nè cogli Europei; si rispetti quest' ordine.* Noi fedeli vostri sudditi, pieni di riconoscenza riceviamo questo benefizio, e, sino a terra prostrati le rendiamo umilissime azioni di grazie, ed osiamo chiederle, che per un effetto del suo benefico cuore, ella non permetta che s' affiggano caochi, o cartelli contra la cristiana religione, e che il nome di cristiano non sia punto un titolo per ritenere o punire alcuno, affinchè goder noi possiamo la felicità, e la pace del suo glorioso regno. Quand' anco tutte le forze nostre struggessimo per dimostrare la nostra riconoscenza per un tal benefizio, noi non potremmo riconoscerne giammai la diecimillesima parte; ed è per rendergliene le grazie, che questa supplica le offriamo. » Approvolla l'imperatore negli stessi termini, e cogli stessi caratteri cui fe' uso per approvare la sentenza di Yn-ki-chan, qui sopra riferita. La sua risposta fu mandata al principe in questi termini: *Ordine dell' imperatore: Per lo avvenire più non si affiggeranno cartelli contra la religione cristiana.* Il principe intimò loro con aria allegra la risposta; ed essendo tutti ginocchioni per ascoltarla, lor disse di alzarsi; sedette, e fe' loro pure sedere. Quindi disse loro molte cortesi cose che udirono come se certi fossero che partivano da un cuore sincero: gli esortò per ben due fiate, a continuare le

loro occupazioni, poichè tale era il volere dell' imperatore. Disse loro altresì che a' grandi mandarini del tribunale de' delitti, farebbe nota la risposta di S. M. alla loro supplica, sebbene con espressi termini egli nol promettesse. Il fece infatti, ma semplicemente a viva voce.

Allorchè i missionarj ritornarono alla loro casa, giudicarono che la risposta in quel modo significata non era bastante, e che pregar conveniva il principe di comunicarla al tribunale nelle ordinarie forme; ma guari non era facile l' ottenerlo, poichè dall' imperatore ei non ne aveva avuto preciso comandamento, ed era inoltre vergognosa cosa, ad uno de' più grandi tribunali dell' impero, il dover porre ne' suoi registri il contrario di quanto egli aveva chiesto all' imperatore, ed ottenuto. Ciò non per tanto offrirono al principe uno scritto nel quale, col pretesto di ringraziarlo delle brighe avute a lor cagione, di questa grazia il richiesero. Quattro di loro andarono al di lui palazzo per presentarglielo, ma di vederli si scusò, e fece lor dire che stessero di buon animo, poichè egli aveva avvertito i grandi mandarini delle intenzioni dell' imperatore. Dal tribunale intanto de' delitti era spedita la sentenza d' Yn-ki-chan nelle province tutte dell' impero. Addolorati ne erano i missionarj; poichè temer si doveva una generale persecuzione in tutto l' impero.

Il P. Andrea Pereyra, vice provinciale de' gesuiti portughesi, che conosceva il *tsong-tou* della provincia di *Pe-tche-li*, mandò nel suo palazzo di Pechino, ove egli allora trovavasi, un catechista affinchè gli comunicasse

l'ultima supplica presentata all'imperatore, colla risposta di S. M., e il pregasse di non permettere che si maltrattassero i cristiani del suo governo. Il mandarino richiese perchè i missionarj, non avevano pubblicato la supplica e la risposta nelle gazzette; mentre quella egli aveva veduto di Yn-ki-chan, lo che saria bastato per contenere i mandarini delle province. Il catechista rispose che i missionarj cercarono infatti di pubblicarle nelle gazzette, ma il negò il gazzettiere, perchè dall'imperatore non era stata spedita la supplica al tribunale de' ministri di stato per esservi registrata. Il tsong-tou chiamò uno de' suoi segretarj, cui diè la supplica, e la risposta dell'imperatore, comandandogli d'inserirle in quella stessa sera nelle pubbliche gazzette, affinchè fossero subitamente note nelle province tutte dell'impero. Da un altro canto, il P. Parennin fece imprimere cogli ornamenti tutti, onde s'adornano gli ordini dell'imperatore, le tre suppliche che gli presentarono, le di lui risposte, le quali componevano un libricciuolo, cui estrar fece numerosi esemplari, che ovunque, quanto gli fu possibile, sparse. Ma il rimedio troppo tardi giugneva per prevenire il male, ed inoltre mancando delle formalità della giustizia, era ben lungi dall'ottener quell'effetto, che gli ordini del tribunale de' delitti all'autorità appoggiati dell'imperatore producono.

Ed infatti non passò lungo tempo, che gli effetti provaronsi che si temevano. Il P. *Gabriele*, della provincia di Chan-si, ci scrisse ch'egli si era nascosto in un antro su una montagna, ove malgrado le di lui precauzioni

per celare il suo ritiro, temeva ad ogni momento di essere scoperto, e condotto carco di catene in carcere. Il rev. P. *Antonio*, della provincia di Chan-tong, giunse a Pechino travestito da accattone: tutti i luoghi della di lui missione erano pieni di cartelli contra la cristiana legge, ed i suoi neofiti erano da cotanto spavento pieni che niuno di loro osava riceverlo nella propria casa. Il reverend. P. *Ferrayo*, giunse egualmente dalla stessa provincia a Pechino per ricercare qualche protezione contra il mandarino, che tormentava i cristiani. Il tchi-hien di Si-ngan-fou, dubitando che un Europeo si fosse nascoso in casa un mandarino, finse d'ignorare ch'essa gli appartenesse, e mandò a visitarla. M. *Concas*, vescovo di Lorime, vi si era infatti appiattato, e nascosto stava nella stanza delle due sorelle del mandarino cristiano; quando i satelliti del tchi-hien, dopo avere in ogni parte ricercati tutti gli appartamenti entrar vi vollero, escirono le due sorelle, quasi per lasciar libera l'entrata; ma non osarono ir oltre.

Nella provincia di Hou-quang, sebbene il tsong-tou, che appartiene alla famiglia imperiale, sia cristiano, alcuni mandarini non tralasciarono d'affiggere l'ordine del tribunale de' delitti. A Sian-yang-fou, una delle più floride cristianità, il tchi-hien seppe che in sulla montagna Mou-pan-chan, eranvi numerosi cristiani che ne dissodavano le terre, comandò che gli fossero condotti prigioni alcuni de' capi, e uno o due fe' schiaffeggiare; poscia spaventandoli colle più terribili minaccie, presentò loro a soscrivere una dichiarazione colla quale promettevano

di non più entrare nella cristiana religione. Uno di loro, presuntuoso anzi che no, disse che per queste parole intendere si poteva che non si farebbero ribattezzare, e che in questo senso potevano soscrivere la dichiarazione; ciò che fecero, e se ne ritornarono ben contenti d'essersi con tanto accorgimento dalle mani del mandarino dispacciati. Al loro ritorno, il missionario trattolli quali apostati; e dopo aver loro manifestato non essere lecito giammai il dissimulare, nè usar termini equivoci, e molto più quando trattasi della fede, e in un tribunale di giustizia, ricusò loro l'entrata nella chiesa ed i sacramenti. Riconobbero i cristiani il loro fallo, amaramente il piansero; domandarono pubblicamente perdono a tutti i cristiani, dello scandalo che avevano dato, e si offrirono d'andare al tribunale a ritrattare la loro soscrizione, ed a fare una aperta professione del cristianesimo. Ma Norberto Tchao, mandarino di guerra, e fervoroso cristiano, andò a ritrovare il tchi-hien, e dopo averlo assai rimproverato per la sua condotta, gli richiese lo scritto firmato da' neofiti, dicendogli: « Non sapete voi ch'io sono cristiano? Ma forse ciò che ignorate, si è che il tsong-tou di questa provincia, e tutti i suoi uffiziali, il sono del pari. » Il tchi-hien, fu alla sua volta, di timor compreso, e scusandosi sull'ordine dal tribunale de' delitti emanato, promise di non più molestare i cristiani. Ed infatti d'allora in poi furono essi mai sempre tranquilli.

LETTERA (ESTRATTO) DEL FRATELLO ATTIRET

PITTORE AL SERVIGIO DELL' IMPERATORE DELLA CINA

AL SIG. D' ASSAUT.

Pechino, il 1.° novembre 1743.

Rade di troppo voi trovate, signore, le mie lettere: scrissi tutti gli anni; ma da qui a Cantone, ove stanno i vascelli europei, più di una volta accade ogni anno che le lettere si smarriscono. Pel solo imperatore, e pe' grandi uffiziali è stabilita nella Cina la posta, nè il pubblico vi ha alcun diritto. Di soppiatto soltanto, e per guadagno il procaccio porta le lettere de' particolari, e conviene imprima pagargli il porto; se poi di soverchio egli è carco le abbrucia, o le disperde senza rischio di essere molestato. Le mie lettere, in secondo luogo, vi sembrano troppo brevi, e voi non volete ch' io mi rimetta a' libri che parlano della Cina. Ma son io forse da tanto di dirvi cosa, che sia così chiara, e sì bene espressa? Di fresco io venni, ed appena so alcun poco balbettare il cinese. Se di pittura si trattasse, forse potrei parlarvene con qualche fondamento; ma se per farvi cosa grata, io m' arrischio a rispondervi a tutto, non correrò forse il pericolo d' ingannarmi? Nondimeno ben m' avveggo che a qualunque costo è d' uopo soddisfarvi: mi vo' dunque provare.

E primieramente vi parlerò del mio *viaggio da Macao a Pechino*, ove giugnemmo chiamati dall' imperatore, o più presto colla sua permissione, avendo per iscorta un uffiziale, e colla promessa che saremmo spesati; ma con parole soltanto il fummo, e da poca cosa in fuori, si viaggiò a nostre spese. La metà del cammino si fece in barca; in barca si mangia, si dorme, e ciò che avvi di singolare, le riguardevoli persone non osano nè scendere a terra, nè affacciarsi alle finestre della barca, per vedere il paese che si trascorre. Il resto del cammino facemmo in una spezie di gabbia, cui vuolsi dare il nome di lettica, e dove tutta la giornata rimanevasi rinchiuso; la sera la lettica entrava nell' albergo, e per dio quale albergo! di maniera che giugnemmo a Pechino senza aver nulla veduto, e la nostra curiosità fu del pari appagata, come se in una stanza fossimo sempre rimasti chiusi. Egli è però vero che misero è tutto quel paese, e sebbene camminammo per ben sei o settecento leghe, nulla avvi in sì vaste contrade che meriti attenzione, nè monumenti, nè edifizi, da alcuni *miao* o tempj d'idoli in fuori, che sono fabbriche di legno a terreno, il cui pregio, e la cui bellezza, tutta è riposta in alcune cattive pitture e grossolane vernici. In verità che dappoichè i monumenti si videro e gli edifizi d' Italia e di Francia, tutto ciò che altrove si scorge riesce spregevole anzi che no ed indifferente.

Conviene nondimeno eccettuare il *palazzo dell' imperatore a Pechino*, e le sue ville, ove il tutto è veramente grande e bello, sì pel disegno, che per la

esecuzione, e tanto più io rimasi maravigliato, che in nessun altro luogo s' appresentò a' miei occhi cosa alcuna di simile. Il palazzo è composto di una gran quantità di corpi di case, gli uni dagli altri staccati, ma in bella simmetria, e da vaste corti divisi e da giardini. La facciata di tutti questi corpi di case è rilucente di dorature, di vernici, di pitture; e ricco è l' interno di suppellettili, e di tutto ciò che la Cina, le Indie, e l' Europa hanno di più bello, e di più prezioso.

Amene poi sono le *ville*, e situate in un vasto terreno ove innalzaronsi colla mano varie montagnuole, da venti sino a cinquanta e sessanta piedi alte, che formano una infinità di piccole valli, il cui fondo è da alcuni canali d' acqua chiara innaffiato, i quali in molti luoghi si uniscono, e formano diversi bacini, e su questi e quelli scorrono magnifiche barche. Una ne vidi lunga tredici tese, e larga quattro, in sulla quale eravi una superba casa. In ogni valle, in sulla riva de' canali, vi sono alcuni edifizi a maraviglia ordinati con diversi corpi di case, e corti, ed aperte gallerie e chiuse, e giardini, e getti d' acqua a spartimenti, ecc., il che appresenta un insieme la cui vista è mirabile. Si esce da una valle fra circuiti ornati da piccoli padiglioni, e grotticelle, ed in un' altra entrasi dalla prima del tutto diversa, e per la forma del terreno, e per la costruttura degli edifizj. Veggonsi le colline d' alberi fioriti ricoverte, e par proprio un paradiso terrestre. I canali sono rusticamente circondati da pezzi di roccia onde gli uni sporgono, gli altri stanno dietro, ed opra sembrano quasi di natura. Le

sponde sono di fiori cosperse che escono da' nicchi; ed ogni stagione ha i suoi. Oltre a' canali avvi dovunque viottoli da sassuoli lastricati, che da una valle all'altra conducono.

Giunti nella valle, si veggono gli edifizi, la cui facciata è ricca di colonne e di finestre, e dorato è il legname, dipinto, vernicato, e i muri di mattoni bigi, bene scarpellati e lisci; i tetti ricoverti di tegole vernicate, rosse, gialle, cilestri, verdi, pavonazze, che per la loro mischianza ed il loro collocamento formano una dilettevole varietà di spartimenti, e disegni. Tutti quasi gli edifizi hanno un sol quartiere a terreno, e da terra son alti due, quattro, sei od otti piedi. Alcuni hanno un primo piano, cui si sale in su vari massi che sembrano scaglioni fatti dalla natura. Nulla tanto assomiglia a que' favolosi palazzi di fate che suppongonsi nel mezzo di un deserto in su una roccia, la cui via è tortuosa e bitorzoluta. I ben distribuiti appartamenti corrispondono alla magnificenza dell'esteriore. Le suppellettili e gli adornamenti sonvi di squisita bellezza, e di grandissimo valore. Nelle corti e ne' passaggi si veggono vari vasi di marmo, di porcellana, di rame, pieni di fiori. Dinanzi alle case si collocarono in su piedestalli di marmo diverse figure in bronzo, o in rame di simbolici animali, ed urne per abbruciare i profumi. Ogni valle ha la sua villa; piccola quanto a l'estensione di tutto il ricinto, ma capace di alloggiare uno de' nostri più grandi signori d'Europa con tutto il suo seguito. Molte di queste case sono costrutte di legno di cedro, che si trasporta con

molta spesa da lungi cinquecento leghe. Avvene più di dugento, senza annoverarne altrettante per gli eunuchi, custodi de' palazzi.

I canali sono attraversati di tratto in tratto da ponti di mattoni, di pietre di taglio, o di legno, con balaustrate di marmo bianco in bella foggia lavorate, e scolpite in bassirilievi, e costrutti in modo che vanno a sbieco, e sì tortuosi che un ponte che saria di trenta a quaranta piedi lungo in retta linea, lo è più di cento o dugento per gli andirivieni e le giravolte. Veggonsene alcuni con piccoli padiglioni di riposo in su quattro, otto, o sedici colonne, ed altri hanno a' due capi archi trionfali di legno o di marmo bianco, di bel magistero, ma da ogni nostra idea europea infinitamente lontano.

Diretro dissi che i canali mettono capo e riduconsi in bacini: uno avvene di questi, grande quasi in ogni verso la metà di una lega di diametro, cui si die' il nome di mare, ed è uno de' più bei luoghi della villa; in sulle sponde vi sono grandi corpi di case divisi da canali e montagne. Un' isola, o una rupe scabrosa, e selvaggia s' innalza nel mezzo del mare forse una tesa in sulla superficie dell' acqua, e sulla rupe stavvi un piccolo palazzo, ove però si contano più di cento camere o sale, e il cui esteriore è formato di quattro facciate, di una bellezza, e di un gusto ch' io non saprei esprimervi. Maravigliosa ne è la vista. Le sponde di questo dilettevole bacino sono variate all' infinito; nessun luogo all' altro assomiglia; avvi qui strade coll' acqua da una parte, e gallerie dall' altra, e viali, e vie; là sonvi

strade fatte con mirabile artificio a spugne, e pietruzze, a guisa di scaglioni, o pure belle alzate di terra con uno scaglione a ciascun de' lati per salire a' sovrapposti edifizi; e al di là di queste alzate, altre se ne ergono con altri corpi di casa a foggia d'anfiteatro; un bosco altrove di fioriti alberi vi s' appresenta; un po' più lungi in un altro v' incontrate d'alberi selvatici pieno, che crescono soltanto nelle più diserte montagne. Qua e là sonvi di molte gabbie, e imbuti, metà nell' acqua, e metà in su terra con entro ogni maniera di uccelli acquatici; piccoli serragli veggonsi sparsi di tratto in tratto, e piccoli parchi per la caccia, e molti serbatoj accerchiati di finissima graticciata di fil di rame per impedire a' pesci di spandersi nel bacino. Finalmente per farvi meglio conoscere tutta la bellezza di questo sol luogo, entro vorrei potervi trasportare, quando il bacino è ricoverto di dorate, e vernicate barche, che servono ora per ricrearsi in sull' onde, ora per la pescagione, ora per combattere, ora per giostrare, e per altri simili giuochi; ma in una bella notte spezialmente io vorrei che vi ci ritrovaste, quando si accendono de' fuochi artifiziati, e che tutti i palazzi, tutte le barche, e tutti quasi gli alberi sono illuminati; poichè i Cinesi nelle loro illuminazioni, e ne' fuochi artificiati, ben addietro ci lasciano, e di gran lunga sorpassano tutto ciò, che in questo genere in Italia si vede ed in Francia.

Il luogo ove per lo più abita l' imperatore, e tutte le sue donne, l' imperatrice, le cameriere, gli eunuchi è una prodigiosa unione di case, di corti, di giardini, ec.; in una parola è una città, e gli altri palazzi sono destinati

pel pranzo, e la cena; le stanze dell' imperatore sono immediate alle porte d' entrata, alle prime sale, alle sale d' udienza, alle corti, ed a' giardini, cioè formano un' isola, circondata da ogni lato da un largo canale, e profondo, che chiamar si potrebbe un serraglio. Negli appartamenti imperiali vedesi tutto ciò che immaginar si può di più bello, in suppellettili, in adornamenti, in pitture di gusto cinese, in preziosi legni, in vernici del Giapone e della Cina, in vasi antichi di porcellana, in seterie, in drappi d' oro e d' argento, in tutto ciò insomma, che l' arte ed il buon gusto, aggiugnere ponno alle ricchezze della natura.

Dall' abitazione dell' imperatore la via quasi retta conduce ad una *piccola città* fabbricata nel mezzo di tutto il ricinto, la cui estensione è di un quarto di lega in ogni verso; veggonsi a' suoi quattro punti cardinali quattro porte, ed ha le sue torri, le piazze, le mura, i parapetti, i merli, le strade, i tempj, i mercati, le botteghe, i tribunali, i palazzi, il porto, tutto ciò finalmente che trovasi in grande nella capitale. Chiedere si potrebbe a qual uopo fu costrutta una tale città, ove il tutto esser vi deve, per dir così, serrato, e trito; forse perchè l' imperatore possa mettersi al sicuro dalle sommosse e dalle rivoluzioni? Essa per dir vero servir può a quest' uso, e forse ei capì nel pensiero di colui che la edificò; ma il principale suo motivo fu di procurarsi il piacere, di osservare tutto il trambustio d' una grande città, ogni volta il desiderasse, poichè un imperatore cinese è troppo schiavo della sua grandezza per affacciarsi

al pubblico; quindi nulla egli vede; ma chiuse, quando ei passa, sono le case, e le botteghe, e ovunque distendonsi delle tele per impedire ch' ei sia veduto. Molte ore fin' anco, pria ch' ei passi, non è lecito ad alcuno il ritrovarsi per via, sotto pena di essere dalle guardie malconcio. Quando di fuor dalle città ei va per le campagne, due file di cavalieri lungi precedonlo da ciascun de' lati, per allontanare ognuno, e per la sicurezza del principe; quindi costretti i sovrani a vivere in questa specie di solitudine, procurarono in ogni tempo di risarcirsene, e supplire gli uni in un modo, nell' altro gli altri a' pubblici divertimenti, che la grandezza lor vieta.

Destinata è dunque questa città a far rappresentare più volte nell' anno dagli eunuchi tutto il commercio, i mercati, le arti, i mestieri, lo andare il venire, ed anco le baratterie delle grandi città. Ne' giorni indicati ogni eunuco veste i panni dello stato e della professione assegnatagli: uno è mercatante, artiere l' altro; questi ufficiale, quegli soldato. Spigne uno un carretto, porta l'altro delle cesta; ha finalmente ognuno il distintivo della propria professione. Quando giungono i vascelli al porto, apronsi le botteghe, si espongono le mercanzie; avvi la seta in un quartiere, la tela in un altro; una strada per la porcellana, una per la vernice; tutto è distribuito. Trovansi da questo le suppellettili, panni da quello e adornamenti per le donne; libri da un altro pe' curiosi e per gli eruditi. Sonvi taverne pel tè, e pel vino, e alberghi per ogni sorta di gente. Se per le vie andate de' fruttajuoli vi

offrono frutte d' ogni maniera, ed ogni genere di rinfrescamenti; i merciajuoli vi tirano per la manica, e vi importunano perchè comperiate le loro mercanzie. Tutto è lecito. A mala pena l' imperatore dall' ultimo de' suoi sudditi si riconosce. Ognuno grida ciò che porta. Si fanno baruffe, si danno percosse; ed è il vero impiglio de' mercati. I birri ritengono i litigiosi, ed a' giudici li conducono ne' tribunali. Si esamina, si giudica la questione, e si condanna a colpi di bastone, eseguendosi talvolta la sentenza pel solo diletto dell' imperatore, e cambiandosi il giuoco in cosa per lo paziente reale di troppo. Nè in simili feste sono dimenticati i mariuoli. Questo nobile ufficio è affidato ad un buon numero de' più destri eunuchi, che a meraviglia bene lo adempiono. Se colti sono essi in sul fatto, rimangono svergognati, si condannano, o al meno si finge di condannarli al marchio, al bastone, o all' esiglio, secondo la gravezza del caso, o la qualità del furto. Se per lo contrario accortamente rubano, ognun si allegra seco loro, ovunque ricevono applausi, e la dimanda del povero mercatante è dichiarata illegittima; terminata però la fiera ogni cosa vien restituita.

Questa fiera non si fa, siccome già dissi, che pel diletto dell' imperatore, dell' imperatrice, e delle altre sue mogli, e rade volte vi si ammette qualche principe, o qualche grande, e mai quando trovansi presenti le donne. Le mercanzie che vi si espongono, e che vendonsi appartengono per la maggior parte a' mercatanti di Pechino, che le affidano agli eunuchi per venderle daddovero,

e perciò non tutti i mercati sono finti e simulati. Ogni volta l'imperatore acquista molti oggetti, e senza dubbio sarete persuaso, che molto cari egli li paga. Le donne altresì e gli eunuchi comperano or questa cosa, or quella, di maniera che almeno in parte è reale il mercato, e non è senza quel gradevole interesse, che rende più vivo il trambustio, e più grande il diletto.

Talvolta al commercio succede l'agricoltura, ed avvi nello stesso ricinto un quartiere a ciò destinato, dove veggonsi e campi, e prati, e case, e capanne di agricoltori: tutto vi si trova; i buoi, gli aratri, e gli altri stromenti. Vi si semina frumento, riso, legumi, ed ogni sorta di grani; si miete, si ricolgono i frutti; vi si fa finalmente tutto ciò che si pratica ne' campi; e s'imita in ogni cosa, per quanto si può, la rustica semplicità e tutti i modi della vita campestre.

Senza dubbio voi avrete letto che si fa nella Cina una famosa festa chiamata la *festa delle lanterne*, la quale si celebra il dì 15 della prima luna. Non vi è Cinese, per quanto povero, che in quel dì non accenda qualche lanterna. Se ne fanno e vendonsene di ogni maniera di figure, di grandezze e di prezzo. In quel dì tutta la Cina è illuminata; ma in nessun luogo è l'illuminazione cotanto bella, come nel palazzo dell'imperatore, e specialmente nella casa che vi ho descritto. Stanza non avvi, nè sala, nè galleria ove non sienvi di molte lanterne alle soffitte sospese. Veggonsene in su tutti i canali, in su tutti i bacini a foggia di barchette, che le acque conducono, e riconducono; sulle montagne, in su ponti, e

quasi ad ogni albero appese. Tutte son' esse di fino lavoro e dilicato, pesci figurando, uccelli, animali, vasi, frutti, barche d'ogni grandezza. Avvene di seta, di corna, di vetro, di madreperla, e d' ogni materia. Ve ne sono di dipinte, di ricamate, e d' ogni prezzo. Alcune ne vidi di un maggior valore di tremila franchi. Io non finirei se tutte indicar volessi le forme, le materie, e gli ornamenti, la cui grande varietà, siccome quella degli edificj, fa manifesto segno della fecondità dell' ingegno de' Cinesi; e quasi io sono tentato a credere che a petto a loro, noi siamo poveri e sterili.

Quindi è che i loro occhi abituati alla loro *architettura*, di troppo non si appagano della nostra maniera di fabbricare. Volete voi sapere ciò ch' essi ne dicono quando lor se ne parla, o quando veggono delle stampe che rappresentano i nostri edifici? I grandi corpi di case, gli alti padiglioni gli spaventano; le nostre strade considerano quali scavate vie in mezzo di orribili montagne, e le nostre case quali rupi a perdita d' occhio, pertugiate, siccome abitacoli d' orsi, e di altre belve feroci. E specialmente i nostri piani gli uni in sugli altri ammucchiati, destano la loro maraviglia, e non intendono come arrischiar ci possiamo di romperci il capo cento volte al dì, salendo i nostri scaglioni, per giugnere ad un quarto o quinto piano. « Conviene, diceva l' imperatore Cang-hi veggendo la pianta delle nostre case europee, conviene che l' Europa sia un paese ben piccolo, ed assai meschino, se non avvi bastante terreno per distendere le città, e sia mestieri abitare in aria. » Noi però un po' diversamente,

ed a buon dritto, concludiamo. Nondimeno io vi confesserò che la maniera di fabbricare in questo paese mi piace assai; i miei occhi, ed il mio gusto, dappoichè sono nella Cina sono alcun poco divenuti cinesi. Cionnonostante è mestieri convenire della bellezza della nostra architettura: nulla è sì grande nè si maestoso. Le nostre case sono comode, nè dir si può il contrario. Vuolsi ovunque da noi l'uniformità e la simmetria, nè che nulla siavi di scompagnato, nè fuor di luogo; che un pezzo esattamente corrisponda a quello che gli sta dirimpetto, o gli è opposto; nella Cina eziandio amasi questa simmetria, questo bell'ordine, questo bel disponimento. Il palazzo di Pechino, ond'io vi parlai al principio di questa lettera ne è una prova. Ne' palazzi de' principi e de' signori, ne' tribunali, nelle case de' ricchi particolari, è questa legge adottata. Ma nelle ville, lor piace assai un bel disordine, una rustica, e naturale antisimmetria. Vidi lo scorso anno una di queste case che costò sessanta *ouanes* (quattro milioni e mezzo), senza parlare delle suppellettili, e degl' interni adornamenti, e quella ch' io v' ho descritto deve essere costata immense somme. E non avvi infatti che un principe padrone di uno stato cotanto vasto quanto la Cina, che far possa una simile spesa, e venire a capo, in sì breve tempo, di una sì prodigiosa impresa; poichè essa è l'opera soltanto di vent' anni, avendola cominciata il padre dell' imperatore, e da questo soltanto abbellita. Chiamasi *Yuen-ming-yuen*, cioè, il giardino de' giardini, o il giardino per eccellenza; altre tre ei ne possede nello stesso gusto,

ma meno belle, e men grandi. In una di queste, edificata dall' avo suo Cang-hi, alloggia l' imperatrice madre, e chiamasi *Tchang-tchu-yuen*, cioè, il giardino dell' eterna primavera. I palazzi de' principi e de' grandi signori non assomigliano che in iscorcio, a quelli dell' imperatore, poichè nella Cina non avvi che un uomo, e questi è il sovrano. Tutti i piaceri per lui solo son fatti; le sue superbe ville, non sono guari vedute che da lui, dalle sue donne, da' suoi eunuchi; rade volte si avanzano i principi, ed i grandi oltre alle sale di udienza. Fra tutti gli *Europei* che qui hanno stanza, i dipintori soltanto e gli oriuolaj entrano ovunque necessariamente pel loro uffizio. Il luogo ove per lo più noi dipigniamo, è uno de' piccoli palazzi ond' io vi parlai. Colà quasi ogni dì viene l' imperatore a veder dipignere, di maniera che non v' è mezzo d' allontanarsene, ma non andiamo mai più lungi, se non quando l' oggetto che si dipigne non si può trasportare, e scortati sempre da un buon numero di eunuchi, i quali frettolosi ir ci fanno e senza strepito in sulla punta de' piè, quasi mal opra si tentasse. In tal modo tutto vidi e trascorsi quel bel giardino, ed entrai in tutti gli appartamenti. L' imperatore vi abita dieci mesi dell' anno, e tanto è lungi da Pechino, quanto lo è Versailles da Parigi. Di giorno restiam nel giardino, e dall' imperatore siamo spesati; ritorniamo la notte alla nostra casa da noi comperata in una città bastevolmente grande, o borgata, vicina al palazzo. Quando l' imperatore ritorna alla città noi pure vi ritorniamo, ed allora si sta il dì nell' interno del palazzo, e la sera ci riduciamo alla nostra chiesa.

Io fui accolto dall' *imperatore della Cina*, tutto quel meglio, che uno straniero essere il può da un principe, che il solo sovrano si crede del mondo, che è educato a non essere sensibile a cosa alcuna; che crede un uomo, e spezialmente uno straniero, troppo felice di ritrovarsi al di lui servizio; poichè essere ammesso alla presenza dell' imperatore, vederlo spesso, e parlargli, è per un Cinese la suprema ricompensa, la sovrana felicità; e ben cara comprerebbero essi questa grazia, se comperar la potessero. Giudicate adunque se abbastanza non mi si crede ricompensato veggendolo io ogni dì; ed ecco presso a poco tutto il guiderdone ch' io traggo dalle mie fatiche, se eccettuate alcuni doni di poco momento di seterie o d' altra cosa di meschino valore, ed anco assai radi; ma non è questo il motivo che mi condusse alla Cina, e che mi vi ritiene. Lo stare da un sole all' altro alla catena; aver le domeniche soltanto, e le feste per pregar Dio, nulla quasi dipignere di proprio gusto e genio; avvilupparsi in mille altri impacci che troppo lungo saria lo spiegarvi, tutto ciò ben presto mi farebbe dar volta per l'Europa, se il mio pennello io non credessi utile alla religione, e capace di rendere l' imperatore favorevole a' missionarj che l' annunziano, e se il paradiso non iscorgessi al termine delle mie pene, e delle mie fatiche. Questo è l' unico allettamento che qui mi ritiene, e tutti ritiene gli altri Europei, che prestano l' opra loro all' imperatore.

Nulla dipinsero i miei pennelli nel gusto europeo, eccetto i ritratti dell' imperatore, della moglie sua, di

alcuni altri principi e principesse del sangue, di alcuni favoriti, ed altri signori; quasi mi conviene dimenticare, per dir così quant' ho apparato, e crearmi una nuova maniera per adattarmi al genio di questa nazione, poichè non fui occupato i tre quarti del tempo se non se a dipignere o a olio in su cristalli, o a tempera in sulla seta, alberi, frutti, uccelli, pesci, animali di ogni spezie; rade volte la figura. I ritratti dell' imperatore, e delle imperatrici furono dipinti, prima della mia venuta, da uno de' nostri fratelli, chiamato Castiglione, dipintore italiano, abile assai, col quale io mi ritrovo ogni giorno. Tutto ciò che noi dipigniamo è dall' imperatore comandato; prima egli vede i disegni che fa cambiare, e correggere come a lui piace. Sia pure la correzione buona o cattiva, è d' uopo eseguirla senza osare dir cosa alcuna. Qui l' imperatore tutto sa, o almeno l' adulazione ad alta voce glielo ripete, e forse il crede: sempre egli opera, come ne fosse persuaso.

Noi siamo bastevolmente ben allogati per religiosi; bene acconcie sono le nostre case, e comode senz' esservi cosa allo stato nostro contraria, ed in ciò non abbiamo motivo di desiderare l' Europa. Buono è il nostro nutrimento, e dal vino in fuori, ogni cosa quasi trovasi, che in Europa abbiamo. I Cinesi bevono del vino fatto col riso, ma disgustoso ed alla salute nocevole; e noi vi suppliamo col tè senza zucchero, che è l' unica nostra pozione.

L' articolo della *religione* ben altra penna che la mia richiede. Sotto l' avo dell' imperatore pubblicamente predicavasi la nostra santa religione, e liberamente per tutto

l'impero; in ogni provincia eranvi numerosi missionarj d'ogni ordine, e d'ogni paese. Aveva ognuno il suo distretto, la sua chiesa. Pubblicamente vi si predicava, ed era lecito a tutti i Cinesi di abbracciare la religione. Dopo la morte di quel principe, il di lui figlio scacciò dalle province tutti i missionarj, confiscò le loro chiese, e lasciò tranquilli soltanto gli Europei della capitale, reputati utili allo stato per le matematiche, le scienze, e le arti. L'imperatore regnante altrimenti non opera, e giammai non si ottenne da lui migliore condizione. Molti fra i missionarj scacciati, secretamente rientrarono nelle province; ed altri molti tennero lor dietro, or giunti di fresco. Stanno colà quanto è possibile appiattati, coltivano le cristianità, e fanno tutto il bene che è in poter loro; guardinghi per non essere scoperti, di notte tempo adempiono le loro funzioni.

Ma poichè non fummo scacciati dalla capitale, i nostri missionarj liberamente vi esercitano il loro ministero. Le nostre chiese sono fabbricate all'europea, belle, grandi, ben'adornate, ben dipinte, e tali da onorare le più grandi città di Europa. Avvi in Pechino un numero grandissimo di cristiani che con tutta libertà ragunansi nelle chiese. Vassi nella città a celebrare la santa messa, e ad amministrare di tempo in tempo i sacramenti alle donne, alle quali non è lecito, secondo le leggi del paese, di escir dalla casa, e ridursi alle chiese ove trovansi gli uomini. Si concede nella capitale questa libertà a' missionarj, poichè l'imperatore non ignora che il solo motivo della religione qui ci conduce, e che se le

nostre chiese si chiudessero, ed a' missionarj si vietasse di predicare e di far le loro funzioni, subitamente la Cina abbandonerebbero, ed è ciò ch' egli non vuole. Quelli fra i nostri padri che dimorano nelle province, non vi stanno così nascosti, da non essere scoperti da' mandarini, se questi il volessero, ma essi chiudono gli occhi, poichè sanno in qual modo siamo trattati in Pechino. Che se per disgrazia noi fossimo scacciati dalla capitale, ben tosto i missionarj delle province sarebbero alla lor volta scoperti, ed obbligati ad allontanarsi. L' aspetto nostro è troppo dal cinese diverso, per non essere, quando che sia, riconosciuti, Sono, ec.

RELAZIONE (ESTRATTO)

DI UNA GENERALE PERSECUZIONE NELL' IMPERO DELLA CINA NEL 1746.

La cristiana religione non ritrovò ne' due successori dell' imperatore Cang-hi, la stessa estimazione che quel gran principe aveva per lei concepita. Come prima Yong-tching salì in sul trono, volle che tutti i missionarj delle province si ritirassero a Pechino o a Cantone, e poscia a Macao; fece eziandio distruggere, o a profani usi servire tutte le loro chiese. *Kien-long*, oggidì regnante, fè ricercare tutti i missionarj rientrati nella Cina, e non contento di fargli escire dall' impero, cinque ne dannò a morte con un catechista, e ciò che giammai non era

accaduto nella Cina, ei diede con una pubblica sentenza de' martiri alla nostra santa religione.

Nella provincia di *Fo-kien* ebbe origine la persecuzione, e quegli che considerar se ne deve qual principale autore è il *vicerè*, uomo preoccupato, e furioso contra il cristianesimo. Le sue accuse formavano sei capi: 1.° che la religione del Signore del cielo era predicata da Europei, che non potevano dimorare nell'impero se non contra gli ordini dell'imperatore; 2.° che s'induceva il popolo ad entrare in questa religione, dando a ciascuno due scudi, e colla speranza di un paradiso, e col timore di un inferno; 3.° che fra i cristiani quelli si sceglievano, più affezionati alla loro religione per nomarli nella qualità di catechisti, capi di cinquanta cristiani; 4.° che i cristiani non onoravano nè i loro maggiori, nè manco *Confucio*, ma che ogni onore rendevano ad uno straniero chiamato Gesù; 5.° che i missionarj avevano stabilito fra i cristiani il costume di dichiarar loro secretamente tutti i loro falli, e tutti i loro peccati due volte all'anno; 6.° che le donzelle e le donne cristiane studiavano di non vestir seta, e di non adornare i loro capi di fiori, e gemme; e che fra le donzelle alcune ve n'erano che per sempre rinunziavano al matrimonio; 7.° che in alcune case de' cristiani eranvi doppie pareti ed altri nascondigli, ove si appiattavano gli Europei; e che questi ragunavano in grandi sale, espressamente erette, i cristiani e le cristiane, e davano loro a mangiare un certo pane, e a bere un certo vino, e gli ugnevano d'olio.

Il vicerè dopo aver ricevuto molte deposizioni delle

quali ne fece fare il processo verbale, mandò l'uffiziale *Fan* a *Fou-ngnan*, con tre bande di soldati, i quali a' diversi luoghi si diressero che furono indicati quali rifugi degli Europei. Le due prime bande presero nella città undici cristiane, otto delle quali eransi consacrate ad una perpetua virginità, e formavano una spezie di comunità; e ritennero altresì cinque cristiani, se questo nome dar si deve ad un concubinario di già apostata. La terza banda, mandata in un villaggio chiamato *Mo-yang*, fermò cammin facendo due cristiani che andavano ad avvertire di que' primi moti i cinque missionarj nascosti in quel villaggio, dell'ordine tutti di san Domenico, e Spagnuoli di nazione, cioè: M. vescovo di *Mauricastre*, Pietro Martire *Sanz*, ed i reverendi padri *Royo*, *Alcober*, *Serrano*, e *Diaz*. Entrando nel villaggio fecero prigione un vecchio, e gli comandarono di condurli nelle case de' cristiani, ove ritennero tre cristiani ed una cristiana allato alla abitazione di M. vescovo. Lo strepito svegliò il prelato, e avvertillo di rifuggirsi altrove; i soldati entrarono nella sua stanza, ove ritrovarono alcuni libri europei, e gli ornamenti della sua cappella; ma di lui ricercando e degli altri missionarj, l'uffiziale Fan, ito nel villaggio, fece di subito torturare la cristiana ritenuta, per sapere da lei ov'erano gli Europei. La generosa vergine, nell'età di 19 anni, e chiamata *Maria*, provò una sì viva gioja soffrendo per la fede, che tutta si manifestò in sul suo volto, ed offese l'uffiziale Fan. Contra lei si adirò, e con aria minacciosa le disse: « Ignorate voi che mi è facile il farvi dannare a

morte? — Ecco la mia testa, rispose Maria, voi siete padrone di farla recidere; sarà per me la sovrana felicità. »
Un cristiano fu poscia tormentato, e costante soffrì senza scoprire i missionarj; ma Dio permise che uno di loro fosse ritenuto da' soldati che circondavano la casa, ove era nascoso: fu questi il P. *Alcober*. Accorsero i cristiani per liberarlo, ma proibì loro di usar violenza; e malgrado la dolorosa tortura che gli si fece soffrire, affinchè dicesse ov' era M. vescovo, costantemente ricusò di dichiararlo. Il dimane fu egli portato a Fou-ngan, ir non potendo da solo per la sofferta dolorosa tortura, e vi si condussero nello stesso tempo i cristiani e le cristiane ritenute prigioni.

Il governatore della città, e l'uffiziale Fan fecero comparire i cristiani e le cristiane. Dappoichè molti ricusarono di dichiarare l' asilo di M. vescovo e de' missionarj, il cristiano concubinario, interrogato alla sua volta, rispose che stavano in casa la vedova *Miao*, una delle prigioniere. Di più non fu mestieri per tormentare crudelmente la vedova, ed altri nove cristiani; ma la loro costanza non si smentì, e la più violenta tortura non potè strappar loro il secreto. Finalmente un' undecima prigioniera da spavento compresa per l'apparecchio delle torture a lei destinate, quant' ella sapeva depose, e aggiunse che per importunità e quasi suo malgrado era stata fatta cristiana. Non lasciò l' uffiziale, senza premio la sua infedeltà; poche braccia di una serica stoffa ne furono il prezzo, ed alla sua casa fu ricondotta in su una sedia portatile. Cotanto l' uffiziale Fan era crudele nel

torturare que' miseri che i gentili che trovavansi presenti, e lo stesso governatore, trattener non potevano le lagrime. I due giudici vennero a contesa; il governatore disse all'uffiziale che da barbaro ei tormentava degl' innocenti; e l'uffiziale altiero per la protezione del vicerè, ardì rimproverare il governatore, sebbene di superiore dignità, di rilassatezza ne' doveri del suo uffizio. Una fantesca vinta dalla violenza de' tormenti, promise di consegnare due Europei, e il luogo indicò, ove fra due palchi stavano celati; erano essi i padri *Serrano*, e *Diaz*.

La cattura de' due missionarj fu causa all'uffiziale Fan di grandissima gioja. Dimandò loro ov' era M. vescovo, e rispondendo essi che lo ignoravano fece *schiaffeggiare* il P. Serrano, e torturare il P. Diaz. Ecco la maniera crudele colla quale si schiaffeggia: il paziente è ginocchione; un uffiziale sta dietro a lui, e ponendo un ginocchio in terra, gli mette le mani ne' capegli e la sua testa ripiega in sull' altro ginocchio rimasto alto, di maniera che una delle guancie del paziente è collocata orizzontalmente; allora un altro uffiziale del mandarino, avendo in mano uno stromento simile ad una suola di scarpa, e fatto con quattro suole di cuojo cucite insieme, dà a tutta forza in sulla guancia il numero di schiaffi comandato dal mandarino. Basta un solo per trar fuori di sè, siccome molti di quelli che ne fecero la prova il confessarono. Rotti spesso rimangono nella bocca i denti, e gonfia orribilmente la testa. Se grande è il numero degli schiaffi si dividono sulle due guancie.

Intanto il cristiano, che un nuovo rifugio aveva dato

a M. vescovo, caduto di speranza di poterlo lungamente tener celato, gli ricordò il pericolo cui ei lo esponeva, e tutte le persone della sua casa. « Mio caro amico, li disse il prelato, io vo' soddisfarvi. » Così dicendo uscì di casa, e andò in mezzo del villaggio. Fu ben tosto ritenuto e messo in ceppi il dì 30 giugno. Il P. *Royo* avendo udito che M. vescovo erasi consegnato da sè stesso, seguì il suo esempio.

Dopo ciò, non tardarono i giudici a fare un generale interrogatorio. Comparir fecero tutti i prigioni, e ad una cristiana primieramente si diressero chiamata *Teresa* : « Chi vi consigliò la virginità, le si richiese. — Io stessa, rispose. — Dite almeno, si soggiunse, quante voi siete per ricevere gli Europei, e prestarvi a' loro piaceri? » Teresa rispose: « La odiosa idea che voi avete della lor condotta, fa ben segno che voi non li conoscete. Sappiate ch' io ho in orrore le infamie che m' imputate. » Per questa risposta, l' uffiziale Fan la fece torturare. Si interrogarono poscia le sue compagne, che tutte risposero, non essere esse da alcuno impedite a scegliere lo stato del matrimonio, ma che preferivano quello della verginità, per la estimazione da Teresa loro inspirata per questa virtù. « Sì, soggiunse Teresa, io fui che diedi questo consiglio, e se in ciò avvi delitto, io sola soffrir ne deggio la pena: a tutte le altre rendete la libertà. » Il governatore, volgendosi allora a' missionarj, dimandò il P. Alcober, perchè venne alla Cina. « Per predicare la cristiana religione, rispose il padre; » e poscia i comandamenti di Dio spiegò. L' uffiziale Fan, il richiese di

alcune cose su i prigioni, che il pudore vieta di riferire. Il padre gli disse, che non meritavano risposta domande degne di un ministro di Satanasso. L' uffiziale diresse poscia la parola a M. vescovo, e il dimandò del tempo ch' ei dimorava nella Cina. Il prelato gli rispose, che giunto eravi sotto il regno dell' imperatore Cang-hi, per far conoscere la santa legge, e la sola vera religione. Poscia i principali punti con tanta eloquenza ed unzione ne dispiegò, che commosse ed intenerì gli astanti, e il fece con tanto zelo e veemenza che la voce alla fine gli mancò. Il P. di Royo, interrogato alla sua volta, disse che da trent' anni ei dimorava nell' impero onde predicare la stessa religione. Nulla dimandossi a' padri Serrano, e Diaz.

Il dì 10 luglio, tutti i missionarj, cinque cristiani e la generosa Teresa partirono da Fou-ngan alla volta di *Fou-tcheou-fou*, capitale della provincia. Carchi erano di catene che le loro mani ed i piedi strettamente tenevano legati, e in questo stato furono trasportati in su carri, seguiti da numero grande di cristiani che invidiavano la loro sorte, e che gli esortavano a sostenere la gloria della santa religione. Altri cristiani da diverse parti accorsero per offrir loro de' rinfrescamenti. In folla correvano gl' infedeli, attratti dalla novità dello spettacolo. Gli uni scagliavano ingiurie contra i santi confessori di Gesù Cristo, maghi chiamandogli, impudichi, scellerati, figli del demonio, ed ogni altro nome dicendo, che la malizia lor suggeriva. Altri davano segno di compassione, e sgridavano i primi: « Basta vederli, dicevano essi, per essere certi della loro innocenza; uomini capaci de'

delitti che a questi s' imputano aver non potrebbero l' aria rispettabile che in lor veggiamo. »

Giunti appena nella capitale, il *vicerè* li fece tosto comparire al suo tribunale, rinnovando presso a poco le stesse domande lor fatte a Fou-ngan. Chiese a monsignor vescovo con qual ordine era egli venuto alla Cina, e se con danaro induceva i Cinesi a farsi cristiani. Il prelato rispose che il sovrano pontefice lo aveva mandato per predicare la cristiana religione. « Quanto, soggiunse egli, all' indurre i Cinesi ad abbracciarla col danaro, io son ben lontano dal farlo. Ogni anno mi si manda dall' Europa quant' è necessario pel mio mantenimento, e nulla più. Il mezzo col quale io procuro d' indurre chi vuol ascoltarmi, a farsi cristiano, è di dimostrargli l' eccellenza della religione ch' io predico. Semplicemente io il fo, e senz' arte; non inganno alcuno; quelli soltanto battezzo cui aggrada; anzi è mestieri che instantemente il chieggano, e ciò non può tralasciar di fare chi conosce la nostra religione. Se la Cina ostinatamente ricusa di abbracciarla, egli è perchè non è da lei conosciuta; ma invano resiste, converrà un dì ch' essa l' accetti. » Questo discorso degno cotanto dello zelo di un apostolo, non tardò ad essere pagato con venticinque schiaffi, che al santo prelato dar fece lo inumano vicerè; comandò quindi che le tre bande de' confessori di Gesù Cristo si distribuissero nelle prigioni della città, ove due giorni dopo si riunirono loro altri nove cristiani, e cinque cristiane.

Il dì 30 luglio tutti i prigioni comparvero insieme

davanti un altro tribunale, composto di molti governatori i quali lor richiesero perchè si erano uniti alla cristiana religione; tutti unanimemente dissero, che abbracciata l'avevano, e volevano continuare a seguirla, perchè vera la riconoscevano. Un solo dichiarò che vi rinunziava, e protestò che sin' allora egli era rimasto cristiano per obbedire a' suoi genitori, i quali essendo seguaci di questa religione, in essa entrar il fecero, e lo educarono. Spiacque a uno de' giudici questo discorso. Severamente sgridò l' *apostata*, e gli disse che di un assai cattivo cuore ei fea mostra abbandonando gl' insegnamenti e gli esempj de' suoi genitori. Poscia i giudici diedero segno più di una volta della loro compassione per le cristiane, veggendo le loro mani orribilmente ammaccate dalle torture, e particolarmente chiamarono alla più giovane, che due volte era stata torturata. « Chi vi ha così crudelmente malconcia? — Fu per comando dell' uffiziale Fan, essa rispose, che noi tutti fummo torturati. — Perchè, le dissero i giudici, non vi adornate il capo con ornamenti, con fiori, o gemme, o perle? — Tutto ciò non è che vanità, ella soggiunse. La santa nostra religione c' insegna a disprezzare la passeggiera gloria, ed i falsi piaceri di questa vita; cose essendo di niun conto a paragone del paradiso, che noi meritar vogliamo. »

L' uffiziale nelle istruzioni che diede, accusò i missionarj d' *impudicizia* e di *magia*. L' unico fondamento di una così atroce calunnia erano alcuni rimedi ritrovati fra loro effetti, e particolarmente una *cassa d' ossa* che il padre Alcober aveva deposta nella casa di un cristiano.

L' uffiziale pretendeva in primo luogo, che i missionarj uccidevano i fanciulli, e dalla lor testa estraevano filtri che le donne inducevano alle più infami passioni; ed in secondo luogo, che l' uso de' rimedj europei ne impediva le conseguenze. Interrogati i missionarj su queste due accuse, risposero che ambedue erano false, e che la prima di più era assurda. « Ma, e che cosa è dunque la cassa di ossa? che ne fate voi, se non ve ne servite per qualch' arte magica? — Queste ossa, risposero i missionarj, sono gli avanzi preziosi d' uno de' nostri predecessori di straordinaria virtù, il quale, sotto la precedente dinastia, fu da una banda di ladri morto. Noi avremmo desiderato di mandarli in Europa, nel regno ch' è sua patria e nostra, ma dappoichè ci furono consegnate da' cristiani che le avevano raccolte, non abbiamo avuto una favorevole occasione. » Vollero i giudici far la visita della cassa, e condotti seco loro de' conoscitori, la cui professione è di esaminare i cadaveri, si ritrovarono le ossa quasi ridotte in polvere. L' uffiziale Fan se ne prevaleva come di un indizio che fossero ossa di fanciulli. I pratici, per lo contrario, dicevano, che null' altro giudicar si poteva, se non ch'erano ossa di una persona da un secolo morta. Non si sapeva che decidere, quando si trovò una giuntura di vertebra, bastevolmente intera per essere misurata. L' altezza sua era di cinque linee e mezzo del piede cinese (che è quasi eguale al piede francese, e che si divide in dieci pollici soltanto, ed il pollice in dieci linee). Ne addiveniva che le ossa erano di persona grande: evidente era il fatto; e poichè l' uffiziale Fan si ostinava tuttavia

a sostenere ch' erano ossa di fanciulli, i giudici lo accusarono di mala fede e d' ignoranza. « Atteniamoci, dissero essi, a' libri de' tribunali, che indicano la misura del corpo umano, e che il modo prescrivono, col quale procedere si debbe in queste sorta di verificazioni; altrimenti noi andiam contra le leggi. » Scrissero l' atto di verificazione, e il portarono al giudice criminale della provincia, che approvò il loro modo di procedere, e la sentenza colla quale dichiaravano innocenti i missionarj.

L' *uffiziale Fan* dal canto suo, accusò i giudici al vicerè d' essersi lasciati corrompere col danaro. Gli disse, che alcuni cristiani erano venuti da Fou-ngan con somme considerabili, che abbondantemente ne' tribunali avevano sparse, e che i soldati, i cancellieri, ed in generale tutti gli uffiziali giustizieri erano guadagnati. Su questa accusa, sebbene priva di prove, il vicerè annullò tutti gli atti; chiamò altri governatori al luogo de' primi, ed altri cristiani dalle vicine città fe' venire, e in particolare la cristiana, che l' uffiziale Fan ricompensò per aver apostatato, e per aver indicato gli asili de' missionarj. Questa cristiana pentita di già della sua apostasia, la ritrattò, ed accusò l' uffiziale di avergliela secretamente consigliata, ed indottavi co' suoi artifizj. Il vicerè fece imprigionare alcuni gentili giunti di fresco da Fou-ngan, e l' albergatore che gli alloggiava. Nello stesso tempo ritener fece alcuni mercatanti che ogni anno portavano da Cantone a Fo-kien la pensione a' missionarj, ed alcuni cristiani che da Fou-ngan erano giunti per soccorrere i prigioni, e che furono convinti di aver dato del danaro a' soldati,

onde procurare qualche sollievo a' confessori della fede. I soldati stessi furono cassati da' loro uffizj, e condannati a portar due mesi la kanga; tutto finalmente andò a seconda dell' uffiziale Fan. I cristiani, ed anco i gentili, furono a suo talento maltrattati. Gli uni pose alla kanga, altri dannò a' colpi di bastone, o ad essere ricondotti alle lor case carchi di catene. Volle che sei cristiani adorassero un idolo, ed avendo cinque di loro costantemente ricusato di adorarlo, ricevettero per ordine suo quaranta colpi di bastone; il sesto ebbe l' empia debolezza d' obbedirgli.

Tosto che i *nuovi giudici* giunsero, cominciarono nuovi interrogatorj, e all' infinito li reiterarono, nella speranza di ritrovare qualche prova di ribellione, d' impudicizia o di magia. Si *torturarono* il P. Diaz, e Teresa senza poter estrar loro alcuna confessione, che desse luogo ad una sentenza di condanna. Ogni giorno vedevansi i missionarj ritornar dall' udienza alla carcere gonfio il viso ed ammaccato di schiaffi. Il P. Serrano ne ebbe la pelle delle guancie rotta, e tutto il volto insanguinato. Monsignor vescovo ne ricevette in tutto 95, e non destò compassione alcuna la sua vecchia età. Oltre agli schiaffi, i padri Alcober e Royo ricevettero una volta varj colpi di bastone; due volte fu percosso il P. Diaz, e due volte ne' piedi torturato. Intanto il vicerè stimolava i giudici a pronunziare una sentenza di condanna, ed il loro ritardo chiamava studiata lentezza. L' impaccio de' giudici non era punto il mettere d' accordo la rettitudine naturale colla condanna che da loro si esigeva: tutti erano determinati di sacrificare la giustizia al favore

del vicerè, o almeno al timore dell' ira sua; ma era d' uopo nel giudizio mantenere una forma, e far parlare le leggi in una sentenza, nella quale portar dovevasi la severità sino all' estremo supplizio; ecco in qual modo spiegarono i motivi della *sentenza* che pronunziarono, al principio di novembre 1746, e che fecero in nome del vicerè, che volle mandarla all' imperatore nella seguente forma.

Tcheou-hio-kien, vicerè di Fo-kien: « Pe-to-lo, Hoa-king-chi, Hoang-tching-te, Hoang-tching-koue, e Fei-jo-yong (son questi i nomi cinesi del vescovo, e de' quattro padri), tutti sono Europei, i quali nascostamente, coll' ajuto di *Ko-hoei-gin*, si ridussero in questa provincia, ed edificarono una chiesa nella quale spacciavano la loro perniciosa dottrina, d' olio ugnendo la fronte di tutti que' che la loro religione abbracciavano, e dando loro un certo pane a mangiare, e un certo vino a bere, ed obbligandoli ad abbruciare i piccoli quadri de' loro antenati, e a non più riconoscere alcuna legittima subordinazione a' loro superiori, o a' loro genitori; e ciò con tale caparbieria, che la stessa morte non era capace di farli cambiar d' avviso. E a tanto accecamento più facilmente riescivano a condurli, dando a creder loro che chi segue la loro religione salirà dopo la morte al cielo; e che tutti risusciteranno ripigliando una nuova vita, quando questo visibile mondo coll' andar del tempo perirà. Nelle loro chiese ragunavano a migliaja uomini e donne, e distribuivano del danaro, il che attraeva grande quantità di popolo. Le donzelle, che abbracciando questa

religione non si maritavano, le chiamavano col nome di vergini di professione. Pe-to-lo e gli altri, facendo regolarmente ogni anno il catalogo di tutti quelli che avevano indotto a farsi cristiani, spedivano alcuni del popolo espressamente col suddetto catalogo a Macao, da dove mandavasi a Manille, e da Manille al capo della loro religione in Europa. Gli stessi portatori arrecavano loro da Fou-ngan la pensione in danaro, giunta dall' Europa, e che nelle mani ritrovavano di uno de' loro superiori residente a Macao. Questo danaro serviva a' loro bisogni, ed al loro nutrimento. Pe-to-lo ed altri non ignorando che la loro religione era vietata, e che se i panni europei vestivano, non potevano con tanta libertà andare, e venire, uscivano di soppiatto da Macao, dopo essersi raso il capo, e acconci i capegli alla foggia cinese, dopo aver mutato il loro vestire, ed apparata la lingua mandarina; affinchè così travestiti sfuggir potessero a' ricercamenti, e sicuri giugnessero a Fou-ngan, per predicarvi la religione. I letterati ed il popolo preoccupati per questi predicatori, tutti a gara gl' invitavano, e li ricevevano nelle loro case, ed anco edificavano secretamente delle chiese. Ed avendo la maggior parte de' cristiani appartamenti lontani dalla via, facilmente colà potevano celarli, per lo che per molti anni rimasero nascosti; ma finalmente si venne ad avvertirmi di tutti questi disordini. Ed essendomi assicurato della verità de' fatti con nuove informazioni, mandai a ritener Pe-to-lo e gli altri delinquenti, con tutti i loro effetti stranieri, libri, cioè, immagini, ornamenti e suppellettili; poscia

li chiamai alla presenza mia; ed avendoli secretamente esaminati, ottenni da loro la confessione di tutti li sovra accennati delitti.

« Ora che Pe-to-lo, dopo essere stato bandito con sentenza della corte, ebbe, non solo l' ardimento di far venire nel Fo-kien quattro Europei onde predicarvi la cristiana religione, ma di ritornarvi egli stesso, e di travestirsi, per nascondersi nel distretto di Fou-ngan, col pensiero di pervertire i cuori, il che giunse ad ottener per modo, che tutti quelli o fra i letterati, o fra il popolo che abbracciarono la sua religione, più non vogliono abbandonarla, malgrado i mezzi che infiniti si adoperano per toglierli d' inganno, il numero di quelli che in tal guisa pervertirono è sì grande, che da qualunque parte si volga lo sguardo nel distretto di Hien, altri non vi si veggono; e fin' anco varj soldati, e chi sede ne' tribunali si dichiararono loro seguaci. Quando furono ritenuti gli Europei, e si condussero incatenati alla capitale, si videro uomini a migliaja accorrere ad incontrarli, e reputarsi onorati di servir loro di corteggiamento; molti, appoggiandosi alle stanghe de' loro carri, davano segno col pianto del vivo dolore ond' erano penetrati; e donzelle, e donne, s' agginocchiavano al loro passaggio, offrendo loro ogni sorta di rinfrescamenti. Tutti finalmente toccar volevano i loro panni, e sì alte grida mettevano che l' eco ne rimbombava delle vicine montagne. Un baccelliero, chiamato Tching-sieou, ebbe l' impudenza di farsi capo di tanta moltitudine, queste parole dicendo ed altre: « Egli è per Dio che voi

soffrite; no la stessa morte non sia capace di smuovervi. » Ed infatti la sua esortazione produsse un tale effetto ne' loro animi che, malgrado il rigor degli esami nel giudizio, ed il terrore delle minaccie, tutti unanimemente risposero: « Noi siamo fermi, nè giammai cambieremo di religione. » Fra i delinquenti avvene che le loro case servono di rifugio agli Europei ribelli, i quali sanno cotanto guadagnare i cuori, e da sì lungo tempo abusano della credulità di un sì gran numero di persone, che più non ci rimane alcuna speranza di poterle disingannare. E chi non riconosce in tutti questi fatti lo spirito di ribellione, tanto più pernizioso quanto è più nascosto? Ed è perciò che noi condanniamo, conformemente alle nostre leggi, il detto Pe-to-lo ad aver recisa la testa, senza aspettare il tempo ordinario de' supplizj; ed egualmente condanniamo gli altri quattro Europei ad essere decapitati nel tempo ordinario. Ko-hoei-gin condanniamo ad essere strozzato nel tempo ordinario. Alcuni cristiani avranno il marchio in sul viso; altri saranno dannati ad un certo numero di colpi di bastone proporzionato alla qualità del delitto di ciascuno. Chi vorrà riscattare i colpi di bastone il potrà. »

Mentre si pronunziava questa sentenza nel Fo-kien davansi secreti ordini in tutte le altre province per discoprire gli Europei insegnatori della religione del Signore del cielo, e per abolirne la setta, qui chiamata perversa. Questi ordini furono più o meno fedelmente eseguiti, secondo che i governatori diversamente gl' interpretarono a' loro inferiori. In molti luoghi il furore si vide degli

idolatri contra tutto ciò che alla religione apparteneva; nulla sfuggì alla sacrilega lor vigilanza; e la maggior parte delle *chiese* furono dalle fondamenta *distrutte*. Fra i cristiani che furono strascinati davanti a' tribunali, alcuni, in tutte le cristianità, rimasero fermi ed inconcussi nella lor fede; il fervore indusse altri a presentarsi da loro stessi a' mandarini, per aver l'occasione di soffrire per lei. Ma non tutti i cristiani della Cina dimostrarono lo stesso zelo. Molti, in diversi luoghi, vergognosamente la negarono, e vilmente l'abbandonarono; avvi anzi delle cristianità ove il maggior numero soscrisse atti di apostasia. La maggior parte de' missionarj difficilmente trovarono un asilo per sottrarsi alle ricerche, e molti, ovunque scacciati, presero il partito di scorrere in su barche i laghi ed i fiumi, ed altri arrischiaronsi di andare a *Macao*.

Fra quelli che osarono di tentare quest' ultima via avvi il P. *Baborier*, vecchio settuagenario, che giunto di notte tempo, per isfuggire i corpi di guardia cinesi, ruppe contra uno scoglio la navicella ch' ei saliva. Arrampicatosi come meglio potè, fra le tenebre, in su un piccolo scosceso monte, all' alba secretamente ci mandò il suo barcajuolo a chiederci panni europei. Venne altresì poco dopo M. di *Martillat*, vescovo d'Ecrinea, che già era stato citato da un tribunale, e duramente percosso. La sua fuga fu presto seguita da quella di M. di *Verthamon*, abbandonato da tutti i suoi cristiani; dopo lui arrivarono i padri *Tchifoni* e *Matsioni*. Quest' ultimo erasi rifuggito nella casa ove stava nascoso il padre *Beuth*; obbligati di notte tempo a fuggire per un incendio,

incontrarono un mandarino, che al bagliore di torchj, li riconobbe per istranieri. Non gli fu difficile di ritenere il P. Beuth, indebolito da una malattia di molti mesi; il P. Matsioni prese la fuga; ma obbligato a soffermarsi per riposare, fu veduto da una banda di soldati. Fece egli sembiante di dormire; ma svegliato, ed interrogato ei non rispose che con contorcimenti quali far potrebbe un addolorato infermo. Intanto uno de' soldati si avvide dalla di lui corona ch' egli era cristiano, e propose di metterlo in casa un cristiano che stava colà vicino. Tutti furono di questo avviso: « Te' quest' uomo della tua religione che addolora; abbi cura di lui, » dissero essi al cristiano cinese. Il mandarino che ritenuto aveva il padre Beuth, trattollo con eguale umanità e contentossi di farlo condurre a Macao, quasi foss' egli un mercatante straniero. Sgraziatamente, il mandarino di *Hyang-chan*, vicino a Macao, fe' ritenere il padre, e lasciollo molt' ore esposto agli insulti della vil plebe, che gli diceva ingiurie, e gli rimproverava di non onorare i suoi genitori, di strappar gli occhi a' moribondi, di uccidere i fanciulli per servirsi de' loro capi ne' sortilegi. I capegli gli strapparono e la barba, ed ogni sorta d' indegnità gli fecero soffrire. Finalmente il mandarino espose a' suoi occhi gli stromenti della tortura, e le sferze, e con ogni sorta d' ingiurie e di bestemmie disse al padre: « È egli ben vero che tu sia persuaso di non essere conosciuto? Tu sei un Europeo qua giunto per predicare la cristiana religione. — Ciò è vero, rispose il P. Beuth. — Or, dimmi, e che cosa è il Dio che tu vuoi fare adorare? — Quegli

è che il cielo creò e la terra. — Oh! lo sciagurato! soggiunse il mandarino; forse il cielo e la terra furono creati? Dianglisi dieci schiaffi. » Dappoichè fu eseguito quest' ordine ingiusto e crudele, il mandarino prese un pennello, formò i due caratteri cinesi che indicano il santo nome di Gesù; poscia presentar li fe' al P. Beuth, chiedendogli ciò ch' essi fossero. Il padre rispose che il nome esprimevano della seconda persona della Santa Trinità, fattasi uomo per lo nostro salvamento. « Altri dieci schiaffi! » gridò il mandarino, e procurò in tal modo al degno missionario di soffrire direttamente, e in una maniera tutta speciale, pel santo nome di Gesù. Dopo altre dimande, altre risposte, altri schiaffi in sul viso che orribilmente ne fu gonfio, il mandarino rimandò la sua vittima a Macao, dicendogli che gli condonava i colpi di bastone. Il P. *Abormio* dopo essere stato da carcere in carcere strascinato, fu egli pure qui condotto; nel Chan-si ritenuto, i soldati il maltrattarono, e dierongli di molti schiaffi, rubarono le sue suppellettili, ed uccisero il suo servo. Il mandarino avendo inteso, che il missionario voleva ricorrere per la morte del servo e pel furto delle sue suppellettili, andò alla carcere, scusossi col padre, e promise di fargli rendere la libertà. Ma i tribunali volendo conoscere più ampiamente il processo, comandarono che lor si conducesse il prigioniere. Allora il mandarino gli tenne dietro e pregollo di non muovere querela contra lui. Il P. Abormio non voleva di una vendetta ch' ei non giudicava utile alla religione; ma il mandarino risolvette di mettersi ad ogni costo al sicuro delle

accuse ch' ei temeva, e concepì il crudele divisamento di far morire segretamente il padre in carcere, e comandò ad un soldato di soffocarlo con carta bagnata. Gli ordini suoi si sarebbero eseguiti, se salvo non lo avesse un nobil uomo dannato a perpetua prigione che mercè del degno missionario, aveva avuto l' incomparabile fortuna di conoscere la vera religione. Udito egli l' ordine secreto del mandarino, dichiarar gli fece che se il padre moriva in carcere, egli ne scriverebbe ad uno de' suoi, possente in corte. Indispettito il mandarino nel vedersi scoperto, se ne vendicò col far legare con catene i prigioni a' due muri opposti di una strettissima carcere, di maniera che nè ritti star potevano, nè sedersi, nè manco muoversi, ciò che durò un mese e mezzo; nel qual tempo cinque prigioni dal padre Abormio convertiti, e battezzati, non cessarono di benedire Dio, e cantar le sue lodi. Finalmente fu deciso che il missionario saria mandato a Macao. Cammin facendo predicò ogni dì; e ben parlando il cinese, molti mandarini vollero ascoltarlo, ed al loro desco invitaronlo. Più d' una volta la maggior parte della notte ei trascorse a disputare contra varj gentili letterati, alcuni de' quali gli promisero di esaminare la cristiana religione. Il solo mandarino che maltrattollo nel di lui viaggio, quegli fu di Hyang-chan, che tanto crudelmente aveva trattato imprima il P. Beuth. Ecco una parte del ragionamento ch' ebbero fra loro nell' udienza. Il mandarino gli disse: « Sei tu Cinese o Europeo? » Il padre rispose: « Io sono Europeo. — Ciò è falso, disse il mandarino, tu sei Cinese al par di

me; la tua madre io conobbi nell' Hou-quang, e la disonorai. Diansi dieci schiaffi a questo mentitore, che la di lui patria obbliò. » Dopo gli schiaffi il mandarino ripigliò la parola: « Dimmi qual è la tua religione? — Io adoro il Signore del cielo. » Il mandarino disse: « Avvi forse un Signore del cielo? No certamente. Tu non sai quel che tu dì col tuo Signore del cielo. » Il padre soggiunse: « Non avvi forse in una casa il capo di famiglia? un imperatore, in un impero? in un tribunale un mandarino che presede? Del pari ha il cielo il suo Signore, che nello stesso tempo è di tutte le cose il padrone. » Per queste risposte il mandarino fe' percuotere, e due volte torturare il generoso confessore della fede.

Il P. di *Neuvialle* giunse pure a Macao. Egli è vero che la persecuzione non fu il principal motivo della sua fuga; ma ei dovette qui condursi per aver cura degli affari della nostra missione, afflitta per la perdita che fece nello stesso anno di molti de' suoi migliori soggetti: il P. *Hervieu*, superior generale; il P. *Chalier*, suo successore che morì pochi mesi dopo; il P. *Beuth*, che di soli due mesi sopravvisse a' suoi patimenti, ed il giovane P. di *Sant' Andrea*, che si disponeva collo studio della teologia, ad operare ben presto per la salute dell' anime.

E cielo e terra si pose sossopra per iscoprire il padre *Lefèvre*, che da tre dì era partito dalla provincia di Kiang-si alla volta di quella di Kiang-nan, e finalmente fu ritrovato, e ritenuto. Tutto ciò che si trovò fu tolto

e rubato; si sequestrò la casa e fu poscia distrutta. Ed avendo quelli del tribunale veduto fra i suoi effetti alcuni ceri di bianca cera, credettero che fossero fatti di grasso umano, non conoscendosi nella Cina il modo di imbiancare la cera. Una accusa di questa natura, sebbene assurda, poteva vie più accendere il fuoco della persecuzione; alcuni cristiani si affrettarono d'impedire col danaro che scritta fosse in sui registri. Non è difficile nella Cina il far ricevere danaro a' tribunali subalterni, e comperare anco le sentenze che si desiderano. Oltre all' avidità de' Cinesi, l'impunità lascia a' tribunali una grande libertà, poichè il popolo non può facilmente far udire le sue querele a' mandarini superiori. Nella cristianità della montagna di Mou-pouan-chan, ove i fedeli vivendo nell' allontanamento del commercio de' gentili, erano una vera immagine della primitiva Chiesa, l'inferno egualmente esercitò tutte le sue crudeltà: torture, colpi di bastone, prigioni, trattamenti i più crudeli furono adoperati, ed il P. *della Roche*, dovette rifuggirsi nel mezzo de' boschi. Il P. *di Gad* fuggì del pari, e prima di ritrovare un asilo, lungamente corse in su laghi, e in su fiumi. Finalmente ei giunse all' asilo del P. di Neuvialle, ove tutti i missionarj de' dintorni trovavano ajuto e consiglio; seco lui il divise. Le belle cristianità del Kiang-nan soffrirono minori sollevamenti, e vessazioni dell' altre, poichè essendo numerose assai, avvi de' cristiani in tutti i tribunali, che supprimono gli ordini di far ricercamenti, o che mandano avvisi prima di spedirli, affinchè gli altri cristiani supprimere li facciano col danaro.

La città di *Macao*, sebbene sommessa al dominio portughese, del tutto non fu salva dalla burrasca. Il feroce mandarino di *Hyang-chan* vi si trasportò la vigilia di Pasqua 1747, e fermatosi alla piccola chiesa, ove si battezzano i catecumeni cinesi, il senato, composto di tre presidenti, e di dodici consiglieri, andò a visitarlo. Il mandarino richiese, che si chiudesse alla di lui presenza la chiesa; ma il senato rispose che la nostra religione non ci permetteva di eseguire il di lui ordine; che la chiesa non apparteneva a' Cinesi, ma a' Portughesi. Nondimeno ei persistette, e la chiave dimandò per chiuderla egli stesso. Era la chiave nelle mani del P. Loppez, che ricusò di consegnarla, protestando che amerebbe meglio dar la sua testa. Una risposta cotanto ferma, maravigliò il mandarino e si contentò di affiggere uno scritto, col quale proibiva di entrar nella chiesa; e di subito si ritirò, temendo senza dubbio un sollevamento del popolo.

Tosto che fu pubblicato nella *capitale*, l'editto di proscrizione, si cominciò a molestare i cristiani de' dintorni. Sebbene saldi i cristiani si reputassero nella fede, pure molti apostatarono alla vista de' mali onde si minacciarono. Altri coraggiosamente sopportarono le torture, la perdita de' loro beni, de' loro impieghi, o la ruina delle loro famiglie. Le croci ed altri contrassegni della loro pietà furono profanati, ed abbruciati. Avendo alcuni dichiarato di averli ricevuti dal P. *Da Rocha*, fu egli citato davanti il governatore di Pechino, e confessò che in fatti ei gli aveva distribuiti. Il governatore,

appoggiato alla di lui confessione, diresse contra lui una accusa, e presentolla a S. M., chiedendo a qual pena egli doveva essere dannato. Ma l'imperatore rispose che gli condonava la pena, e nello stesso tempo nominò due grandi della sua corte per proteggere gli Europei che dimorano nella sua capitale: protezione equivoca d'assai, alla quale è natural cosa il non affidarsi di troppo. Nondimeno, per non trascurar nulla di quanto servire poteva alla difesa della religione, gli Europei presentarono uno scritto a' due protettori, affinchè il dessero all'imperatore; ma i protettori, poco affezionati, differirono tanto, che il principe partì per un viaggio di forse due mesi. Finalmente un po' prima del di lui ritorno, essi chiamarono ad una assemblea tutti i missionarj di Pechino. Il più distinto fra que' due signori, chiamato *Nè-kong*, primo ministro, e favorito dell'imperatore, aperse la seduta con vaghi discorsi, la maggior parte sull'Europa e sulle sue divisioni in diversi stati. Il padre *Gaubil* gliele indicò in un atlante. Quindi il Nè-kong cominciò ad esagerare le attenzioni e la bontà di S. M. per gli Europei; e poscia dimostrò chiaramente, quanto poco sperar dovevamo nella di lui protezione, chiedendo in qual modo si oserebbe presentare all'imperatore uno scritto nel quale proponevasi che la cristiana religione fosse approvata. Si lasciò ch'ei lungamente discorresse, onde conoscere meglio i suoi sentimenti. Quindi il padre Gaubil prese la parola, e lungamente e con molta dignità ragionò. Il Nè-kong non volle rispondere al discorso del P. Gaubil, e ricominciò a parlare della bontà

dell' imperatore per gli Europei, aggiugnendo che se di beneficenze li ricolmava, non era già perchè egli avesse d' uopo delle loro matematiche, delle pitture e degli orologi, ma che ciò proveniva dalla magnificenza del suo cuore, che tutta la terra abbracciava. Molti missionarj toccarono di nuovo alcune delle ragioni dette dal padre Gaubil. Finalmente il secondo protettore ricondur volle il Nè-kong al punto principale; ma questi con un gesto gl' impose silenzio, e terminò la conferenza, offrendo agli Europei ogni sorta di buoni ufficj. Ricordò loro altresì di andare tutti all' imperatore al di lui ritorno; ciò che fecero quando il principe rientrò nella capitale verso la fine di novembre 1746.

Prima di quel viaggio, i nostri padri di Pechino avevano dato la cura al F. *Castiglione* dipintore italiano, particolarmente stimato dall' imperatore, di approfittare di qualche favorevole occasione per parlare al principe. Non mancava questo partito de' suoi pericoli; poichè, sebbene il fratello, con altri due dipintori, siccome lui gesuiti, si trovino spesso con S. M., non è lor lecito di parlargli di alcun affare, se non sono interrogati; inoltre l' usar questa via, era un offendere i grandi, che manifestarono il lor dispiacere, ogni volta che ce ne servimmo. Soltanto si raccomandò al F. Castiglione d' implorare con due accenti la clemenza del principe. Presto gli si presentò l' occasione di parlare al monarca che lo chiamò il dì dopo per una nuova pittura. Tosto che il fratello gli comparve innanzi, si pose ginocchione, e disse all' imperatore: « Io supplico V. M. di aver

compassione della desolata religione. » A queste parole l'imperatore mutò colore e nulla rispose. Il fratello immaginandosi ch'egli non lo avesse inteso, ridisse di nuovo ciò che detto aveva, ed allora l'imperatore così parlò: « Voi siete stranieri, e gli usi nostri ignorate, ed i nostri costumi. Io nomai due grandi della mia corte, per aver cura di voi in queste circostanze. » Lo stesso fratello gli parlò più a lungo una seconda volta, quando l'imperatore gli chiese nuove del P. *Chalier*. S. M. gli dimandò se sperar si poteva la di lui salute: il fratello rispose che ben poca speranza rimaneva: « Ma non avete voi qualche medico europeo? — No, sire. — E perchè ciò? — Perchè troppo è difficile il farli venire da sì lungi; due chirurgi però qui si trovano esperti conoscitori della arte loro. — Egli è più facile, disse l'imperatore, essere abile nella chirurgia, poichè essa sana le malattie esteriori. Ma dimmi, voi cristiani pregate il vostro Dio per lo infermo? Gli chiedete che il sani? — Sì, signore, rispose il fratello, ogni giorno il preghiamo. — Donde viene adunque che non l'ottenete? — Il nostro Dio onnipotente può esaudirci; ma è forse meglio che nol faccia; noi sempre siamo rassegnati alla sua volontà. — Dimmi un'altra cosa, i cristiani temono la morte? — Chi ben visse, non la teme, e assai chi mal visse la paventa. — Ma in qual modo si conosce se bene o mal si visse? Si conosce, disse il fratello, dalla testimonianza della propria coscienza. »

Intanto la *sentenza di morte* contra i cinque missionarj ed il loro catechista, si esaminava in Pechino,

ed il vicerè di Fo-kien, che si gloriava come di opera sua, era ito alla capitale dell' impero per sostenerla. I ragionamenti che l' imperatore aveva avuto col F. Castiglione, e l' onore che fece al P. Chalier mandandogli il di lui primo medico, pensar facevano ch' egli non vorrebbe portare le cose all' ultima estremità; pure trattò l' affare col più grande rigore. Il tribunale de' delitti non differì a confermare la sentenza su tutti i punti; nuovamente presentolla all' imperatore che la approvò, il 21 aprile 1747, ne' termini qui letteralmente tradotti: « E comandiamo che a *Pe-to-lo* sia recisa senza indugio la testa; approviamo la sentenza pronunziata contra *Hoa-kin-chi*, *Hoang-tching-te*, *Hoang-tching-houè* e *Fei-jo-yong*: sieno essi decapitati; approviamo la sentenza pronunziata contra *Ko-hoei-gin*: sia egli strozzato. È nostra volontà che questi aspettino in carcere la fine dell' autunno, e sieno poscia giustiziati. Noi approviamo in tutto il resto la sentenza de' mandarini. »

Quando giunse questa sentenza nel Fo-kien, un sacerdote cinese ne aveva di già annunziato la conferma a M. vescovo, ed agli altri prigionieri. Alcuni cristiani mandarono al prelato abiti degni del suo trionfo. Essendosene egli vestito, abbracciò i cari compagni di carcere, si cibò seco loro, e portossi davanti il mandarino che pronunziar doveva la sentenza del suo supplizio, e presedere all' esecuzione. All' udienza, più volte ci disse che moriva per la difesa della santa e vera religione, e colla ferma fiducia che in quello stesso dì l' anima sua saria collocata nel soggiorno de' beati. Aggiunse che pregherebbe

Iddio d' aver compassione della Cina, e di rischiararla colla luce del Vangelo. « Io vo', diss' egli, divenir nel cielo il protettore di questo impero ». Dopo la lettura della sentenza di morte, si legarono le mani al prelato dietro al dorso, e in sulle spalle gli si pose uno scritto in sul quale leggevasi, ch' egli era dannato ad essere decapitato, per aver cercato di pervertire il popolo con una cattiva dottrina. In questo stato fu condotto a piedi al luogo del supplizio, e cammin facendo recitava varie preci con allegro viso, e infiammato dell' amor del suo Creatore. Maravigliati rimanevano gl' infedeli, e tralasciar non potevano di contemplarlo. Si giunse al luogo ove soglionsi eseguire le condanne; M. vescovo fu dal carnefice avvertito di fermarsi, e di porsi ginocchione, ciò che tosto ei fece, chiedendo all' esecutore un sol momento per terminare la sua preghiera. Dopo alcuni momenti ei si levò, e con ridente volto pronunziò queste parole che furono le estreme: *Io vado al cielo!* Allora il carnefice togliendogli colla destra mano una piccola berretta ch' egli aveva in sul capo, colla sinistra di un un sol colpo il decapitò, verso le cinque ore della sera, il 26 maggio 1747. I cristiani lavarono il corpo del vescovo, e involto in molti serici panni, il deposero in un feretro e gli diedero onorata sepoltura. Ma i mandarini avendo udito, che nella notte e nel dì dodici uomini stavangli guardiani, fecero rompere una croce di sasso innalzata sulla sua tomba, e comandarono che si trasportasse il feretro nel luogo ove si sogliono esporre i cadaveri de' giustiziati. S' impressero in sul volto de' padri

e del catechista due caratteri cinesi, che indicavano il genere del supplizio al quale erano dannati, e finalmente, il dì 28 ottobre 1747, questi degni compagni dell' illustre vescovo di Mauricastre ottennero del pari la palma del martirio.

NOTIZIA (ESTRATTO) DEL PADRE CHANSEAUME

SULLA CERA D' ALBERO. 1752.

La Cina produce una cera più bella della cera delle api, che si coglie da alcuni alberi. Chiamasi *pe-la* o cera bianca essendo bianca di sua natura, ed è prodotta dal concorrimento di una spezie d'alberi, e d' una spezie di piccoli insetti. Due spezie d' alberi a' Cinesi sono noti che producono il pe-la; una partecipa del cespuglio, resiste ad una grande siccità, e chiamasi *kan-la-chu*, albero secco che produce cera; l' altra, più grande ne' luoghi umidi, chiamasi *choui-la-chu*, albero d' acqua che produce cera. Nulla quasi io dir potrei del choui-la-chu, che per altrui notizia; ma conosco meglio il kan-la-chu, che spesse volte vidi. Essendo della natura de' cespugli, si propaga da sè stesso mettendo rami sotterra. Di più, produce vari piccoli frutti con noccioli, col cui mezzo si moltiplica; finalmente i suoi rami piantati e ben umettati radicano facilmente. A due o tre anni, produce alcuni raspi di numerosi bianchi fiorellini,

ed olezzanti, che durano sbucciati forse a un mese; cresce egualmente al caldo ed al freddo, e riesce senza coltura, anco in un cattivo terreno.

Non solamente questi alberi non producono la cera, senza essere messi in opera da una spezie di piccoli insetti; ma questi insetti eziandio non si trovano da loro stessi in sugli alberi, ma conviene appiccarveli. Cosa facile è del resto, e prestamente fatta. Al principio del verno veggonsi in sugli alberi che produssero la cera, sorgere de' tumoretti che crescono sino alla grossezza di un piccolo nocciolo. Sono essi altrettanti nidi d'uova pieni d'insetti, chiamati *pe-la-tchong*, o *la-tchong*. Quando il calore fa sbucciare nella primavera i fiori dell'albero, fa altresì nascere i piccoli insetti; ed è allora il tempo opportuno per appiccare i nidi agli alberi che non ne hanno. Si fanno vari involti di paglia; e su ogni involto si ripongono sette od otto nidi; quindi si appiccano gl'involti a' rami inclinati, ponendo immediatamente i nidi sulla corteccia. I nidi ch'io stesso appiccai erano chiusi da ogni lato, quasi ritondi, da una scannellatura in fuori ch'eravi al lato, dal quale si attaccavano a' ramoscelli; era il loro invoglio esteriore un po' duro, e liscio, quasi fosse vernicato e di color castagno; copriva una bianca tunica, sottile e molle, che è il solo invoglio interno. Eravi in ogni nido un numero prodigioso di uova cotanto piccole, che trenta unite avrebbero formato appena la grossezza del pomo di un ago. Erano esse di un giallo scuro e della forma delle uova degli uccelli; quando escono gl'insetti, si svestono d'una bianca tunica,

ed appajono di un giallo più scuro delle uova, stiacciati, ovali nel lor contorno, che è circondato da frangie. Io non potei distinguere coll' occhio nudo, se queste frangie erano formate da' loro piedi. Appena son' essi nati, corrono a cercare un' apertura per entrar nell' albero, e si appiccano perciò in sulla superficie delle foglie, vi fanno una rottura, vi s' incorporano, di fuor lasciando una coperta o un mantello, che i lor corpicciuoli nasconde. Entrati nell' albero, io non so che vi facciano; ma non credo che entrino nel midollo, nè nel legno, ma che si attengano alla corteccia, e in una parola, che sieno insetti intercutanei. Se ne vedrà la ragione da quanto io vo' dire.

In giugno, il pe-la, o la cera, cominciò ad apparire in sul kan-la-chu; diversi filamenti si vedevano di una finissima lana, che s' innalzavano in sulla corteccia, dintorno agli insetti, i quali erano esciti senza ch' io me ne fossi accorto. In vari aggruppamenti erano divisi, e quasi fra loro si toccavano sulla corteccia, ove sembravano immobili. Avendone rimossi alcuni dal loro luogo, colla punta di un ago, appena si diedero essi moto per rimettersi nella lor prima situazione. Uno però ne vidi correre sulla corteccia. Molti alberi spogliai della loro corteccia per ricercare le traccie degl' insetti divenuti lunghi quasi la metà di una linea. In nessun luogo ne ritrovai del legno, che è duro e di un fitto tessuto; avendo poscia divisa la corteccia in due pellicole, vi osservai un' impronta di la-tchong, ne' luoghi ov' essi erano intruppati. Quest' impronta era fra le due pellicole,

e maggiormente nell' esteriore appariva che nell' interna. Le traccie de' la-tchong eransi altrove scancellate più presto sulla corteccia, che sul legno. La cera poco a poco s' innalza a guisa di lanugine, che co' calori della state di più in più si addensa, e che da ogni parte ricopre gl' insetti, difendendoli nello stesso tempo dal caldo, dalla pioggia, e dalle formiche. Io credeva che tolta la cera in un luogo, altrove sarebbero iti gl' insetti a lavorare, ma m' ingannai; e soltanto al disotto i rami inclinati eranvi alcuni luoghi guerniti di cera.

Dopo le prime brine di settembre raccolgono i Cinesi la cera, che si distacca colle dita senz' alcuna difficoltà; poscia si purifica nel seguente modo. Si ripone nell' acqua bollente un vaso pieno di riso, che abbia bollito nell'acqua cinque o sei minuti, e mezzo secco, perchè tutta quasi se ne levò l' acqua. Nel riso così apparecchiato, si affonda un coperchio di porcellana, coll' apertura in alto, e nel coperchio un altro se ne ripone, più piccolo la cui apertura è al basso. La cera greggia si colloca in sulla superficie convessa del piccolo coperchio che si pone un po' inclinato, onde dare sfogo alla cera, la quale, essendo fusa dal calore, tutta purificata cola nel fondo dell' inferior coperchio, lasciando in alto tutta la feccia. Bianchissima è questa cera, lucente, ed è quasi trasparente alla grossezza di un pollice. Si trasporta alla corte per uso dell' imperatore, e de' più grandi mandarini. Mischiandone un' oncia con una libbra d' olio, si addura il mescolamento, e se ne ottiene una cera di poco inferiore all' ordinaria. Finalmente la cera d' albero, è

adoperata per sanare varie malattie. Posta in su una piaga in poco tempo fa rinascere le carni. Sonvi de' Cinesi, che allorquando parlar debbono in pubblico, siccome allora che vogliono difendere davanti a' mandarini la loro causa, ne mangiano un' oncia, per prevenire o sanare le palpitazioni di cuore, e gli sfinimenti. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE AMIOT

AL PADRE ALLART.

Pechino, alli 20 ottobre 1752.

Voi avrete inteso, mio reverendo padre, da' nostri missionarj qual è qui lo stato presente della religione; io mi limiterò adunque a farvi parte del mio viaggio da Cantone a Pechino, e di quanto io vidi di più maraviglioso nella capitale dell' impero cinese.

Nel 1750 i gesuiti di Pechino annunziarono all'imperatore la venuta di tre de' loro confratelli (due gesuiti portughesi ed io) aggiungendo che le cognizioni che noi avevamo delle scienze d' Europa, e fra le altre delle matematiche, della musica, e della farmacia esser potevano di qualche utilità, se grata era a S. M. la nostra venuta nella sua capitale. Il principe di buona voglia vi accondiscese, e ci spesò nel nostro viaggio. Sebbene gl' infedeli vedessero con dispiacere nuovi ministri del Vangelo chiamati alla corte, pure chi provveder doveva al nostro viaggio obbedì e i mandarini di Cantone mandarono al

procuratore di Macao, per chiedere, siccome suolsi, se noi eravamo giunti, e se in buona salute. Il 28 marzo 1751, giorno stabilito per la nostra partenza, ci ponemmo nella barca che condur ci doveva a Cantone, ove si giunse dopo cinque dì di navigazione. Il vicerè ci disobbligò dal visitarlo in persona, e adempimmo questo dovere con alcuni biglietti, secondo il cerimoniale del paese, il che si fece altresì cogli altri mandarini. E viaggiando noi spesati dall' imperatore, doveva il magistrato cinese somministrarci il bisognevole, e un mandarino, esserci scorta nel cammino onde vegliare alla nostra sicurezza. Ma assai lentamente qui vanno le cose, e furono d' uopo sessantaquattro dì per terminare questo affare. Finalmente il 1.° giugno 1751, ci si disse che il nostro passaporto era fatto, e che a' nostri erasi dato il necessario danaro; venne il mandarino che condur ci doveva, e verso sera demmo de' remi alla volta del settentrione.

Da Cantone a *Nan-tchang*, nulla io vidi che meriti attenzione, dalla *montagna* in fuori che divide la provincia di Cantone da quella di *Kiang-si*. Quale ameno spettacolo! Essa è incrocicchiata ad intervalli da maravigliose valli ove scorrono senza posa infiniti ruscelletti. Una gran via lastricata di ciottoli, che la natura formò di varj colori e che acquistarono per la moltitudine de' passeggieri il pulimento del più bel marmo, la separa pel comodo e pel diletto de' viaggiatori. Gli uomini soltanto far possono su quella via ciò che altrove fanno le bestie da soma, ed è mestieri eziandio che abbiano le scarpe in su

Cantone

piè intrecciate con una spezie di corda, particolare al paese. Migliaja di persone vi passano ogni dì, e sembra più presto un mercato, o una perpetua fiera. Un intero giorno si camminò su quella montagna, e ci rimbarcammo poscia per Nan-tchang.

Da Nan-tchang a *Pechino* si stette in cammino quarantacinque giorni. Il mandarino, nostro condottiero, andar ci faceva a piccolissime giornate. Più di una volta il pregammo a camminar più veloce, ma sempre ei ci rispondeva: « Voi siete stranieri, e perciò ignorate i nostri costumi; per comando dell' imperatore io deggio aver cura delle preziose vostre persone; e' fa gran caldo, ed assai mi preme che non cadiate malati. Inoltre, aggiugneva egli, gli uomini soltanto del vile popolo viaggiar possono con precipitazione. » Fu d' uopo contentarci di queste ragioni, e risolverci a soffrir pazientemente tutta la noja di un cammino il più fastidioso che forse far si possa al mondo, poichè non crediate, io vi pregò, che qui, siccome altrove si viaggi; ma rinchiuso si sta in una lettica siccome in una scatola, ed è lecito appena, per poter respirare, di aprire a mezzo i piccoli abbaini collocati a' due lati. Quando si giugne agli alberghi per cibarsi, o per riposare saria mostruosa indecenza escirne fuori per vedere quanto esser vi può di raro nella città. Quindi in un cammino di 500 leghe, ed in uno de' più belli paesi del mondo, io non vidi cosa da poter discorrervene un quarto d' ora.

Il dì 22 agosto, arrivammo a *Pechino*. Monsignor vescovo, ci aspettava nella sua cappella vestito degli

abiti pontificali. Le circostanze dell' ultima persecuzione gli somministrarono i termini più patetici e più commotivi, per un breve discorso ch' ei ci diresse, dopo il quale, al suono degli strumenti cinesi, intuonò la messa per ringraziar Dio di avergli condotto un rinforzo contra il comune nemico del genere umano. Dopo alcuni giorni ci trasportammo a *Hai-tien* (lungi tre leghe da Pechino) ove stanziava allora la corte. Il signor tartaro che ha cura di noi, avvertì l' imperatore che gli Europei, giunti di fresco, venivano co' loro confratelli a rendergli omaggio, e ad offrirgli de' doni, al che il principe rispose, siccome suole, le tre seguenti parole: « Io il so. » Poichè qui sempre l'imperatore sa ogni cosa. Allora ci si disse di fare le cerimonie prescritte in simili occasioni. Noi eravamo collocati di fronte in su una stessa linea, rivolti dirimpetto all' appartamento dell'imperatore; ci prostrammo gravemente, e in un profondo e rispettoso silenzio. Tre volte demmo la fronte in terra; e si fece la stessa cerimonia, per tre volte; aspettammo poscia gli ordini di sua maestà e dopo alcune ore, ci si disse che l' imperatore ci onorava di accettare i nostri doni, e ci presentava de' cibi della sua mensa, che tosto ci si diedero, e che ritti in piè mangiammo senza muoverci da quel luogo. Così finì la *cerimonia del nostro ricevimento al servizio dell'imperatore.* Un' altra cerimonia io vo' raccontarvi, che di rado accade e che merita la vostra curiosità; ma vi prego di ricordarvi nel leggere queste cose, ch' io non racconto che ciò che vidi, e sebbene le ritroviate maravigliose, manco la tentazione vi venga di porle in dubbio.

Antica usanza è della Cina il celebrare pomposamente il *sessantesimo anno della madre dell' imperatore*. Alcuni mesi prima che la principessa giugnesse a questa età si pubblicò l' ordine che tutti preparar vi si dovessero, e i dipintori, gli scultori, gli architetti, i legnajuoli, ec. dierono mano a qualche fino lavoro dell' arte loro. Gli ornamenti dovevano cominciare alla villa di Yuen-yuen e terminare al palazzo di Pechino, lungi forse quattro leghe, e posta la via che far si doveva lungo il fiume, tutti si disposero gli apprestamenti dalla parte dell'acqua. Il principe construir fece nuove barche d'oro e di varj colori risplendenti, destinate per l'imperatore, per l' imperatrice madre e per tutte le persone del loro seguito. Ma essendo il freddo eccessivo a Pechino, e dovendosi celebrare la cerimonia nella stagione più rigida dell' anno, era natural cosa il pensare che il fiume non saria in allora navigabile. Cionnondimeno furonvi de' mandarini che assicurarono l'imperatore, che trovato avrebbero il modo di togliere ogni ostacolo; e per loro comando migliaja di Cinesi dì e notte percuotevano, e rimuovevano l'acqua, affinchè non diacciasse, ed altri rompevano il diaccio che si formava malgrado lo scotimento, e sgombravano il letto del fiume; questo duro lavoro durò forse tre settimane, dopo le quali, vieppiù crescendo il freddo, e divenuto il più forte, si dovette cedergli il campo, e desistere da una cotanto temeraria impresa. Costonne al suo principale autore la privazione di un anno de' suoi assegnamenti; castigo assai leggiere in un paese, ove sempre è capital delitto il ritrovarsi nella impossibilità

di mantenere ciò che si ebbe la temerità di promettere all' imperatore, ed ove sì poco costa il mozzar teste. Le barche adunque furono giudicate inutili, e si decise di sostituire le slitte. Ergevansi a' due lati del fiume varj edificj di diverse forme; qui una casa quadrata, triangolare o poligona, co' suoi appartamenti; là una rotonda, o altro simile edificio; ne' luoghi ove il fiume si allargava, si fabbricarono alcune case di legno sostenute da colonne piantate nell' acqua. La maggior parte di queste case formavano varie isole, nelle quali si entrava in su diversi ponti. Alcune se ne vedevano del tutto isolate, altre contigue, e l' una comunicava coll'altra col mezzo di coperte gallerie; tutti gli edificj erano dorati, dipinti, ed abbelliti in rilucente maniera, secondo il gusto del paese, e destinato ognuno ad un uso particolare. Trovavansi in questo cori di musica, in quello compagnie di commedianti; e nella maggior parte magnifici troni, e rinfrescamenti per lo imperatore e per la di lui madre, se soffermar si volevano qualche momento per riposare.

Nella città un altro spettacolo si vedeva nel suo genere ancor più bello; dalla porta sino al palazzo apparivano superbi edificj, peristiglj, padiglioni, colonnati, gallerie, anfiteatri, con trofei ed altre opere di cinese architettura sì le une che le altre splendide. Il tutto era di festoni abbellito, di ghirlande ed altri adornamenti fatti a varj colori, e colla più bella seta. L' oro, i finti diamanti e le gemme risplendevano da ogni parte. Numerosi specchj di un metallo assai terso, erano collocati in guisa, che

moltiplicando da un lato gli oggetti, li riunivano nell' altro in miniatura per formare uno insieme che lo sguardo oltre ogni credere dilettava. Qua e là gli splendidi edificj erano interrotti da montagne e da valli fattizie che imitavano la natura. E ruscelli e fontane trovavansi, e piantati alberi, e macchioni, e bestie selvaggie legate, cui eransi dati atteggiamenti cotanto naturali, che sembravano animate. Eranvi alcune bonzerie co' loro tempietti, e co' loro idoli; e verzieri in altri luoghi, e giardini, ove si vedevano pergolati coll' uva a diversi gradi di maturamento, ed ogni sorta di alberi co' frutti e co' fiori delle quattro stagioni dell'anno, che veri apparivano, e non erano che artificiati. In diversi luoghi del cammino scorgevansi e laghi, e stagni, e serbatoj pieni di pesci e di uccelli acquatici; varj fanciulli altrove mascherati da scimmie e da altri animali, i cui movimenti sì bene imitavano, che facilmente si rimaneva ingannato. Altri di penne d' uccelli ricoperti, i loro canti ripetevano. Diversi cori di musica, e varie compagnie di commedianti, e giocolari, ed altri, stavano di tratto in tratto lungo il fiume, e procurava ciascuno di dilettare colla sua scienza, o colla sua destrezza, se non l' imperatore, e la di lui madre, qualche grande almeno del loro seguito, al cui servigio sperar potevano di essere ammessi. Le lanterne cinesi e pel numero, e per la varietà, e pel disponimento compivano lo spettacolo veramente incantatore. Mirabile mi parve il civil reggimento osservato nel tempo di sì gran trambustio. Furono le strade (che sono assai larghe) divise in tre parti; il mezzo

pe' cavalieri, e pe' cocchj; uno de' lati, per chi andava, e l'altro per chi veniva; nè fu d'uopo per far osservare quest' ordine che i granatieri colla bajonetta in sul fucile, o colla nuda sciabola in mano minacciassero di percuotere; alcuni soldati con una semplice sferza impedivano ogni disordine ed ogni confusione; quindi migliaja di persone tranquillamente vedevano in poche ore, ciò che senza una tal precauzione non avrebbero forse veduto in quindici dì. E non permettendo i costumi cinesi che le donne escano dalle lor case, e si mischino cogli uomini, e non essendo d'altronde ragionevole cosa che veder non potessero uno spettacolo apprestato principalmente per una del loro sesso, l'imperatore indicò alcuni giorni a loro soltanto destinati. Fu contento in questa guisa ognuno, e fu paga la pubblica curiosità, senza offendere l'antico costume.

Terminata ogni cosa, ed avendo l'imperatrice madre compiuto il suo sessantesimo anno, ebbe luogo la *cerimonia* nel ventesimo giorno della undecima luna del sedicesimo anno dell'imperatore Kien-long, cioè, il 6 gennajo 1752. Nulla io vi dirò di quanto accadde per via, e dell'ordine osservato, poichè nulla vidi. In simili occasioni, siccome ogni volta che l'imperatore esce in pubblico, ognuno si chiude nella propria casa, ne è lecito a chi non è del seguito di rivolgere lo sguardo alla persona del principe. Seppi soltanto che l'imperatore precedeva d'alcuni passi la di lui madre, e le serviva di scudiero. Il principe, lasciando il fiume, salì a cavallo, e l'imperatrice si pose in una sedia portatile aperta da ogni lato; e

tutto il seguito teneva lor dietro a piedi. Di tempo in tempo soffermavansi i principi per esaminare a bell' agio ciò che maggiormente li dilettava.

Fra i *doni* che lor si fecero in quella occasione, le più rare cose e maravigliose si videro delle quattro parti del mondo. Non furono gli ultimi gli Europei, i quali presentarono de' doni adattati alla loro qualità di matematici o di artisti, e fra gli altri una macchina, cui vo' farvi presso a poco la descrizione. Era essa un teatro in semicircolo, alto forse tre piedi, che rappresentava nel suo ricinto diverse dilettevoli e dilicate pitture. Tre scene vedevansi da ogni lato, figurando ciascuna varj particolari disegni, dipinti in prospettiva, e nel fondo una statua vestita alla cinese, con una inscrizione in mano, nella quale si desiderava all' imperatore una lunga e fortunata vita; essa così diceva: *Vouan-nien-hoan.* Davanti ad ogni scena altre statue cinesi si scorgevano aventi nella sinistra mano un piccol bacino di rame dorato, e nella destra un martelletto dell' egual metallo. Il teatro, quale io vi descrivo, si fingeva eretto allato all' acqua. Il davanti figurava un bacino dal cui mezzo innalzavasi un getto d' acqua, che in cascata ricadeva; un cristallo da specchio formava il bacino, e molti filuzzi di vetro gonfiati da un abile operajo, il getto d' acqua, ed erano tanto sottili e sì bene imitavano la natura che un po' lungi traevano in inganno. Intorno al bacino eravi segnato un oriuolo con lettere europee e cinesi. Un' oca, e due anitre trastullavansi nel mezzo dell' acqua. Le due anitre sguazzavano, e l' oca indicava col

suo becco l'ora presente. Il tutto movevasi con alcune molle mosse da un oriuolo nella macchina. Una pietra di calamita nascosta, scorrendo il giro del quadrante, era seguita dall'oca tutta quasi di ferro. Quando l'ora stava per sonare la statua che aveva in mano la inscrizione esciva dal suo appartamento collocato nel fondo del teatro, e rispettosa veniva a presentare la sua leggenda; poscia le sei altre statue sonavano un'aria battendo ognuna in sul suo bacino la nota assegnatale tante volte, e nel tempo dalla musica voluto. Ciò finito, il portatore della inscrizione gravemente se ne ritornava, per non ricomparire che nell'ora seguente. Questa macchina tanto piacque all'imperatore, che manifestar volle la sua riconoscenza agli Europei. Li presentò alla sua volta, e di un dono, il cui valore uguagliava almeno la spesa per la costruttura della macchina. L'onore ch'ei ci fece con ciò è qui assai più prezioso, che le più grandi ricchezze. Fu posta la macchina in un de' luoghi del palazzo ove più spesso egli va, ed anco oggidì si conserva con gran cura. E così operando noi procuriamo per lo interesse della religione di guadagnare la benevolenza del principe, e di rendergli utile e necessaria l'opera nostra, onde indurlo, se non ad essere favorevole a' cristiani, almeno a non perseguitarli, e a lasciare a' ministri del Signore la libertà di far conoscere Gesù Cristo a chi ascoltar li vuole. Dicesi che la festa ch'io v'ho descritto costò all'imperatore, a' diversi corpi, ed a' particolari che vi contribuirono, più di trecento milioni. Ho l'onore di essere, ec.

LETTERA (ESTRATTO) SCRITTA DA MACAO.

Alli 14 settembre 1754.

Nello stato d'incertezza cui è condotta la cristianità della Cina, noi abbiamo ancora la leggiera consolazione che i missionarj sono tollerati nell'impero, ove la loro presenza non lascia di produrre infiniti vantaggi. Per non essere riconosciuti vestono panni alla foggia del paese. Ma se anco i modi avessero, il contegno, lo andare, e tutto ciò che è propriamente cinese, sempre saranno scoperti. Per togliere gl'inconvenienti che nascono dall'essere riconosciuti, si fanno, quanti se ne possono, sacerdoti del paese. I missionarj gli educano fin dalla loro più tenera età, insegnano loro la lingua latina, e poco a poco gl'instruiscono nel ministero. Quando sono giunti ad una certa età, son'essi fatti catechisti, ed esperimentati sino a quarant'anni, tempo in cui si ordinano sacerdoti. La casa delle missioni straniere di Parigi mantiene un seminario nella capitale del regno di Siam; e colà particolarmente si mandano i *fanciulli cinesi*, per farvi i loro studj ed ammaestrarsi nell'evangelico ministero. Riescono per lo più eccellenti soggetti. I sacerdoti della nazione, non essendo per tali conosciuti, possono ottener di gran lunga maggiori frutti degli Europei. Ma le persecuzioni quasi continue, impacciano assai i progressi della predicazione. Nondimeno i mandarini, per

quanto furiosi contra la santa nostra religione, non vietano a semplici particolari, ed anco ad intere famiglie di farsi battezzare. Egli è però vero che se nelle loro mani cadono i vescovi, gli dannano ad aver tagliata la testa, poichè son essi considerati quali capi di ribellione; e perciò il vescovo di Mauricastre incoronò, negli scorsi anni, col martirio una missione di trent'anni. Il cinese *Cing-eul-yven*, che per un miracolo della grazia, fu subitamente convertito alla fede, raccogliendo il sangue di quel santo prelato, fu battezzato, e seco lui tutta la sua famiglia. Alcun tempo dopo essendo un missionario della sua nazione tratto in carcere, egli andò subitamente alla porta della prigione, e disse alle guardie che allontanare il volevano: « Perchè mai volete voi togliermi di vedere il padre? Io vi dichiaro che sono cristiano, e riconoscente agl' infiniti servigi, che ricevetti da' missionarj; io vorrei poterlo provar loro recando sollievo a chi si trova nella miseria, ed è ciò che io vo' far quest' oggi. » Questo tratto di franchezza, e di semplicità, commosse per tal modo i soldati, che lo introdussero nella carcere del confessore, al quale egli diede e biancherie, e panni. Le virtù e lo zelo del *sacerdote cinese* il rendettero rispettabile a tutta la cristianità. Ito un giorno in un' isoletta per confessare, il mandarino fece circondare la casa ove ci trovavasi, minacciando d' incendiarla. I cristiani aprirono la porta, per sapere di che trattavasi, e tosto gli intruppati soldati si scagliarono su loro, ritennero i domestici della casa, e rubarono i sacri arredi del missionario. Ma essendo egli della loro nazione, nol riconobbero.

I cristiani interrogati dove egli era ito nulla risponder vollero; ma il confessore temendo che fossero maltrattati, da sè stesso si palesò. Fu quindi preso, strettamente legato qual malfattore, e condotto in carcere. Comparve davanti il mandarino, che il dimandò se egli era capo della cristiana religione; quanti ne avea sedotti, qual era il numero de' cristiani nell' isola, e come chiamavansi; a che servivano gli ornamenti, e i libri europei ch' egli aveva seco; e finalmente s' ei fea uso di una bottiglia d' olio, che fra i suoi effetti si ritrovò, per la magia (così chiamando le funzioni del santo ministero). Il missionario rispose a tutte queste dimande con altrettanta fermezza, quanta sagacità, e precisione. « Io non sono capo, diss' egli, della cristiana religione, non ho nè bastante virtù, nè meriti per occupare un sì alto luogo; ma io fo professione di questa santa religione, e la insegno. Giammai io non sedussi alcuno. So i nomi di molti cristiani di quest' isola, e ne so il numero; ma nè gli uni nè l' altro dirovvi, poichè tradirei i miei fratelli. Questi ornamenti poi, e questi libri che voi vedete, servono a' sacrificj che offro al solo vero Dio, che è il creatore del cielo, e della terra, e che l' universo tutto adorar deve. Quest' olio, soggiunse egli, indicando la bottiglia ov' era rinchiuso, non serve alla magia, poichè, la magia è abborrita da' cristiani. » Il mandarino fece scrivere l'interrogatorio colle risposte del preteso colpevole; poscia il fe' condurre in carcere. Mandollo il dimane ad un mandarino superiore che dar gli fece centoquaranta schiaffi e ottanta colpi di

bastone. Adoperati invano questi due supplicj, si torturò il paziente con tanta violenza, che svenne. Ma presto con un liquore gli si ridonò forza, e più di tre ore durò la tortura. Il mandarino indispettito per la costanza del generoso confessore, rimandollo in carcere, determinato d'adoperare seco lui ogni cruda maniera. Il dì seguente fu posto di bel nuovo alla tortura, che durò dal mattino, sino al cader del sole. Ma tutto fu inutile, e il missionario la sostenne con un coraggio che trasse di sè il tiranno. Finalmente veggendo egli che vincere nol poteva co' tormenti, gli propose la scelta di tre cose; la prima di manifestare i cristiani dell'isola; la seconda di abbracciare lo stato di bonzo; la terza di essere dannato a morte. « Voi non otterrete giammai, disse il missionario, la dichiarazione che da me esigete; la probità, lo stesso onore, mi vieta di essere bonzo. La morte io non temo nè i supplizi. Troppo sarò felice di spargere il mio sangue per la causa del Dio che predico. » Il mandarino furioso per la fermezza del confessore, pronunziò la sentenza di morte, ed il prigioniero fu ricondotto in carcere, e poco dopo trasportato a Pechino, ove si doveva confermare, ed eseguire la sentenza. Ma l'imperatore, che di clemenza fa pompa e di generosità, commutò la pena, e il dannò all'esilio; e per buona sorte fu esiliato in un angolo di provincia, ove avvi una numerosa cristianità, e dove tuttavia ei vive. Speriamo che il Signore, il quale gli conservò i giorni nelle torture, glieli prolunghi pel bene e per la edificazione del novello suo gregge. Sono, ec.

Cerimonia nuziale

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE B * * *

ALLA SIGNORA CONTESSA DI FORBEN.

Pechino, alli 9 settembre 1765.

Voi mi chiedete, signora, quali sono fra i Cinesi le cerimonie del matrimonio. Prima però di entrare in questa materia, deggio farvi osservare, che i genitori hanno una intera autorità arbitraria sui figli, quando si tratta di maritarli, e che i *matrimoni de' Cinesi* da' nostri in ciò differiscono che non solo la donzella non apporta alcuna dote, ma eziandio che lo sposo è per dir così, obbligato di comprar la donzella, e di sborsare a' suoi genitori una somma di danaro, che dall'una e dall'altra parte si conviene; ed è una spezie d'arra, onde una porzione si paga dopo il contratto, e l'altra porzione alcuni giorni prima del matrimonio. Di seriche stoffe altresì, di riso, di frutte, ec. ci li presenta. Se i genitori ricevono l'arra, ed i doni, il contratto è reputato perfetto, e non è più lecito il disdirsi, a meno che nell'intervallo una delle due parti morisse. I genitori che non hanno figli maschi, danno alla sposa, ma per pura liberalità, alcune vesti, ed una spezie di corredo; e talvolta in simili casi, il genero va in casa il suocero; e questi il dichiara erede di una parte de' suoi beni; ma l'altra parte ci deve legare ad alcuno della famiglia, e del suo nome, affinchè adempia i sacrificj

domestici che si fanno agli spiriti degli avi; e se muore prima di avere stabilito la sua scelta, le leggi obbligano i suoi più prossimi congiunti a ragunarsi, e ad eleggere fra loro chi è capace di attendere a quest' opera. Questi sacrificj sono considerati, cosa tanto essenziale, che un unico figlio maritato non può abitare la casa del suo suocero, se non pel tempo in cui vive il padre suo.

La superstiziosa pietà de' Cinesi per le anime de' loro avi, fu l' origine delle *adozioni* di chi è privo di figli maschj; constituendo in primo luogo, erede il figlio di uno straniero; in secondo luogo, scegliendo uno de' suoi nipoti per successore a' suoi beni. Nel primo caso, i Cinesi pagano una somma di danaro al padre del figlio che adottano, ed il figlio più non riconosce che il padre adottivo; ne assume il nome, e veste alla di lui morte il lutto. Se accade che il padre adottivo si mariti, ed abbia figli, il figlio adottato ha diritto ad una porzione di beni eguale a quella degli altri figli. Nel secondo caso, un Cinese adottar può il figlio maggiore del fratello suo cadetto; ed il fratello cadetto, può adottare il secondo figlio del fratel suo primogenito, nel caso che questi abbia due figli. In una parola, se di tre fratelli, uno solo ha tre figli maschi, egli ne tiene un solo, ed i suoi due fratelli adottano gli altri due. I figli adottati si chiamano *successori sostituiti.*

I Cinesi riconoscono due *fini nel matrimonio.* Il primo è quello di perpetuare i sacrificj a' loro avi, il secondo è la moltiplicazione della specie. Il libro de' *riti* parla dell' età opportuna al matrimonio, e generalmente così

divide tutte le età degli uomini: gli uomini, dice egli, nell'età di dieci anni, hanno il cervello debole come il corpo, e possono tutto al più applicarsi a' primi elementi delle scienze; gli uomini a vent' anni non hanno ancora tutta la lor forza; appena si scorgono in loro i primi raggi della ragione; nondimeno, cominciando essi a divenire uomini, dar lor si deve il cappello virile; a trent' anni l'uomo è veramente uomo; egli è robusto, vigoroso, e quest' età conviene al matrimonio. Affidar si possono ad un uomo di quarant'anni le magistrature minori, e ad un uomo di cinquant' anni gli uffizj più difficili, ed estesi. A sessant' anni l'uomo invecchia, e più non gli rimane che una prudenza senza vigore, di maniera che chi giugne a quella età nulla da sè stesso far debbe ma soltanto prescrivere ciò ch' ci vuole che si faccia. È d' uopo che un settuagenario, le cui forze sono impotenti ormai e stenuate, abbandoni a' figli la cura de' domestici affari. L' età decrepita, quella è di ottanta e di novant' anni. Gli uomini di questa età, simili a' fanciulli, non sono alle leggi sottoposti; e se arrivano a' cento, d' altro più occupar non si debbono che a mantenere il soffio di vita, che lor rimane. Da questa divisione delle età, si vede che i Cinesi altre volte credevano l' età di 30 anni, la più adattata pel matrimonio. Ma oggidì la natura sembra loro meno tarda, e le leggi cedono all' uso, ed alle circostanze de' tempi.

Nulla è più comune fra i Cinesi che di convenire di un matrimonio lungo tempo prima che le parti sieno in età abile, e spesso anco prima della nascita de' futuri

sposi. Due amici si promettono di buona fede di unire i loro *figli* che nasceranno, se di sesso diverso, e la solennità della promessa consiste a stracciare la tunica, e darsene reciprocamente una parte. Si esorta però il popolo a non incorrere in queste temerarie promesse; il libro de' *riti* ricorda molti inconvenienti che derivano da sì strano costume; ma giammai non si arriverà a distruggerlo, poichè le più ragguardevoli persone, o per la nascita, o per le ricchezze, il praticano ogni dì. Lo stesso libro, ammonisce i genitori ad essere attenti più presto alla simpatia, che alle ricchezze; poichè l' uomo saggio può ammucchiarne, e lo stolto non è atto che a dissiparle. Se la sposa che ricercate pel figlio vostro è di una famiglia più della vostra ricca, o più distinta sarà eziandio più superba, più indocile, e più arrogante. Gl' ingiusti genitori, soggiugne il libro, che sacrificano le loro figlie all' interesse, sono barbari che le vendono quali schiave al maggior offerente.

Tutti i matrimonj si fanno col mezzo di *mediatori*, o *mediatrici*, tanto dal lato dell' uomo, che dal lato della donna. Non avvi forse uffizio di questo più dilicato, e pericoloso; poichè se per isventura qualche irregolarità è commessa nel trattato, i mediatori, o le mediatrici sono puniti con molta severità. Oltre al mediatore avvi per lo più una persona, che presede al matrimonio d' ambe le parti; ed è per lo più il padre, o il più vicino congiunto de' futuri sposi; questi presidenti sono del pari puniti se alcuna superchieria commettono, o qualche frode notabile, ed il grado delle pene che loro s' impongono,

è prescritto nel libro de' riti: le leggi richieggono sincerità, e probità. I genitori degli sposi digiunano ed offrono un domestico sacrificio agli spiriti de' loro avi, per dar loro notizia di quanto fanno in terra. Chiamano i loro congiunti, ed amici ad un lauto banchetto, e partecipano loro il matrimonio di questo o di quello de' loro figli.

Non è lecito ad un Cinese lo aver più di una moglie legittima. Avvi questa differenza tra la moglie *legittima*, e la *concubina*, che quella è la compagna del marito, e la padrona delle altre mogli, e questa è all' altra del tutto sottoposta. I Cinesi ne' loro matrimoni ricercano l' uguaglianza d' età e di condizione; ma quanto alle concubine, segue ciascuno il suo capriccio, e le compra secondo le proprie facoltà. Tutti i figli che nascono dalle concubine riconoscono per madre, la moglie legittima del loro padre; non vestono il lutto per la madre naturale, e soltanto alla prima prodigalizzano le prove della loro tenerezza, della loro obbedienza, e del loro rispetto.

L' imperatore non ha che una moglie legittima la quale chiamasi *regina*, titolo che significa ch' ella divide col marito la maestà del trono. Oltre alla regina, il principe ha molte concubine o mogli, divise in sei classi, compresa la regina, unica della prima. Tre avvene della seconda classe, nove della terza; venzette della quarta, diciotto della quinta; per la sesta non avvi numero.

Sebbene la maggior parte delle concubine sieno donne macchiate di qualche delitto, e quindi confiscate pel profitto del principe, ed esposte in vendita, pure non è

il loro nome odioso in questo paese; sono esse schiave e sommesse, ad ogni volontà de' loro padroni. Gli uomini dabbene, quelli cioè che hanno fama di essere tali, non comprano le loro concubine, se non colla permissione della loro moglie legittima e col pretesto di servirla, sebbene le pretese fantesche sieno spesso preferite alla loro padrona. In un certo senso non è qui la *poligamia* permessa. Chi, vivente la moglie legittima, ardisce sposarne un'altra, è punito con novanta colpi di bastone, ed il secondo matrimonio è dichiarato nullo; allo stesso supplizio soggiace chi una delle sue concubine innalza al grado di moglie legittima, o che abbassa la moglie legittima al grado di concubina, ed è obbligato a rimettere le cose nello stato primiero. La concubina è del tutto inferiore alla moglie legittima, ed esattamente adempie ogni cosa da lei comandata, nè giammai essa chiama il capo di casa se non col nome di *padre di famiglia.* Del resto anco seco lei si praticano alcune cerimonie di convenienza. Si dà uno scritto a' suoi genitori, ed una somma di danaro; si promette inoltre di trattarla con benevolenza, ed è ricevuta con qualche solennità.

Le leggi cinesi permettono il *divorzio* in alcuni casi, cui ecco i principali. Se fra il marito e la moglie avvi una notabile antipatia, per modo che vivere non possano in pace, è lor permesso di separarsi, basta che le due parti consentano al divorzio. Se una donna è convinta di adulterio, delitto assai rado fra Cinesi, all'instante è ripudiata, senza ch'ella possa prevalersi delle leggi, che in altri casi men gravi, potrebbero per avventura esserle

favorevoli. Se la moglie è sterile; se poco decente è la di lei condotta; se contrasse abitudine di disobbedire agli ordini del suocero, o della suocera; se indiscreta è nelle sue parole, e poco prudente; se al proprio profitto, o all'altrui rivolge i beni della famiglia; se vizj le si scorgono contrari al di lei buon ordine e riposo; finalmente se è infetta da qualche nauseante malattia, siccome la lebbra, che nella Cina è comun male; queste sono, signora, sette altre cause legittime di divorzio le quali però conviene che sieno accompagnate dalla circostanza aggravante, che la moglie cioè abbia alcuno di questi difetti in un grado eminente. Ecco altre leggi: se una donna fugge contra la volontà dello sposo, o lui insciente, riceve cento colpi di verghe, ed il marito può venderla all'incanto. Se dopo essere fuggita si marita, è strozzata. Se il di lei sposo la lascia, e per tre anni sta lungi, senza dar nuova di sè, essa non può prendere alcun partito, senza darne avviso a' magistrati; e se per imprudenza, o per superchieria, tralascia questa precauzione, ed abbandona la casa del marito, le si danno ottanta colpi di verghe, e cento colpi se si rimarita; se presenta però una supplica a' mandarini ed espone la situazione in cui si ritrova, può ottenere la libertà di rimaritarsi, o di abbracciare lo stato di concubina. I complici, cioè colui che sposa una donna, il cui marito è assente, i mediatori del matrimonio, chi dà asilo alla donna fuggitiva, ec. sono puniti collo stesso rigore. Sebbene non sia lecito alle concubine, sotto le stesse pene, di abbandonare i loro mariti, non avvi però alcuna

legge che vieti agli uomini di ripudiare le loro concubine, o che gli obblighino a riprenderle, se le hanno scacciate. Se alcuno, dice la legge, scaccia la sua legittima moglie senza ragione, sarà obbligato a riprenderla, e riceverà ottanta colpi di bastone. La legge nulla dicendo della concubina, autorizza i Cinesi col suo silenzio a non avere alcun riguardo alle cause legittime di divorzio, quando scacciar le vogliono.

I Cinesi possono passare a *seconde nozze*; e le donne godono lo stesso privilegio. Gli uni e le altre sono padroni di loro stessi quando la morte ha spezzato i loro legami. Ma gloriosa cosa è per le Cinesi, il non unirsi con altri, e di gran lode si ricolma chi non potendo sopravvivere al destinato sposo, volontariamente si uccide, o strozzandosi, o col veleno.

Fra i *casi particolari che annullano il matrimonio* o che ne impediscono la conclusione, si annovera la sterilità, una promessa anteriore, l'ineguaglianza delle condizioni, la violenza finalmente od il ratto. La sterilità è considerata, siccome una spezie di delitto, poichè la donna sterile dar non può agli avi nuovi sacrificatori, e li defrauda di un tributo sacro a questa nazione. Gli impegni anteriori sono le promesse fra le due famiglie, cioè nell'offerta de' doni. Una donzella in tal modo promessa non può nè obbligarsi nè maritarsi con altri, poichè il matrimonio sarebbe dichiarato nullo, e severamente puniti i contraenti, ed i mediatori. La supposizione delle persone, e la sostituzione di una persona ad un'altra. La legge poi proibisce il matrimonio fra persone di uno

stesso nome, se non fossero anco congiunte che al ventesimo grado. L' ineguaglianza di condizione, che annullar può un matrimonio, quella si è che distingue una persona libera da una persona schiava. Ecco a questo proposito alcune leggi cinesi, che ritrovai nel libro de' *riti*: Quegli che darà per moglie al suo schiavo la figlia di un uomo libero, sarà punito con 80 colpi di bastone e il matrimonio sarà nullo; se uno schiavo sposa una donzella libera, riceverà 80 colpi di bastone; e se il di lui padrone ha trattato la donzella da schiava, sarà condannato a 100 colpi; un padrone che marita il suo schiavo ad una donzella libera, assicurando i genitori che il marito che offre è suo figlio, o suo congiunto, sarà castigato con 80 colpi di bastone. Lo schiavo è punito del pari se è complice della superchieria del suo padrone. In ogni caso il matrimonio è nullo, e la donna rientra in tutti i suoi diritti; l' arra, ed i doni che ricevette a lei rimangono. Eguale è la legge per le donzelle schiave, che sposano con fraude uomini liberi, nè avvi alcuna differenza per l' uno e per l' altro sesso. Quanto al ratto, ed alla violenza, chiunque violentò, o rapì una donna è punito di morte. Ma se la donna acconsentì al ratto, il rapitore, è diviso dalla donna, ed ambidue ricevono 100 colpi di bastone.

I Cinesi non possono maritarsi nel tempo del *lutto* pel *padre*, o per la *madre*. Se la morte dell' uno, o dell' altra accade nel tempo destinato per le nozze, i parenti dello sposo, subito dopo il seppellimento del defunto, danno alla donzella intera libertà di maritarsi

con altri, mandandole uno scritto in questi termini concepito: « Ty (per esempio) è in lutto per la morte del padre suo e più non può adempiere la promessa di matrimonio fatta a Kia. Perciò le dà questa nuova affinchè sia libera da' suoi obblighi. » I genitori della donzella ricevono il biglietto; ma non si credono però del tutto svincolati, nè altri impegni contraggono, se non è terminato il lutto. Scrivono allora alla lor volta allo sposo invitandolo a riprendere le sue prime catene, e se egli non giudica a proposito di accondiscendere alla proposizione, la donzella rimane libera, ed i suoi genitori la danno ad un altro. Questa legge è ad ambo i sessi obbligatoria. La legge proibisce altresì il matrimonio, allorchè il padre, o la madre, o qualche vicino congiunto dell' uno delle parti contraenti è incarcerato, o conviene che il congiunto prigione dia in iscritto il di lui assenso; ed in questi casi, nessun banchetto nuziale, nè alcun segno di festa, e di allegrezza.

Quando due famiglie sono d' accordo, ed il contratto è soscritto, si cominciano le *cerimonie*, che riduconsi a *sei*. Consiste la prima a convenire del matrimonio, la seconda, a chiedere il nome della donzella, il mese, ed il giorno della sua nascita; la terza, a consultare gl' indovini sul matrimonio futuro, ed a recarne il felice augurio a' genitori della donzella; la quarta, ad offrire seriche stoffe, ed altri doni, quali pegni dell' intenzione di effettuare il matrimonio; la quinta, a proporre il giorno delle nozze, e la sesta finalmente nell'andare ad incontrar la sposa, per condurla in casa lo sposo. Si partecipa al

capo di famiglia il meditato matrimonio, e si preparano i doni, non senza raccomandare la moderazione. Il padre dello sposo fa poscia la *domanda in matrimonio* come segue: « Con grande riconoscenza io udii che voi aggradite le proposizioni da me fattevi col mezzo del mio mediatore, e che voi prometteste la vostra figlia, al figlio mio. Per osservare il costume instituito da' nostri antenati, io vi mando i soliti doni con un deputato, onde convenire con voi delle condizioni del matrimonio, e per sapere il nome della figlia vostra. Io vi prego di dire al deputato di quale famiglia essa è, il mese, ed il giorno della sua nascita, affinchè io consulti il destino sull'esito felice delle nozze. Infinitamente io pregio l'amicizia vostra, e ve ne chieggo la continuazione. » Il nome suo, e la data ei pone appiè del foglio. Si dà *avviso* il dimane agli *avi defunti*, del matrimonio che si vuol conchiudere, e si adorna magnificamente il tempio domestico, ove si ragunano gli uomini e le donne, queste alla destra, quelli alla sinistra, che è il luogo di onore. Lavate le loro mani, discoprono i piccoli quadri in su quali evvi scritto i nomi de' loro avoli, ed avole sino alla quarta generazione; poscia chiamano i loro spiriti. Il padre di famiglia prende de' profumi che sono in sull'altare, e piegando il ginocchio li ripone in un' urna piena di accesi carboni. Tutta allora l'assemblea si prostra per salutare le anime che si suppongono svolazzare intorno a' quadri. Quindi il capo di famiglia dirige loro questo discorso scritto in caratteri d'oro: « L'anno, ecc. dell'imperator tale, il mese di, ecc., tal giorno. Yung

(per esempio), vostro nipote, volendo darvi prova della sua pietà, e della sua venerazione, vi fa sapere che il di lui figlio Lin (per esempio), non avendo moglie, ed essendo in età di prenderne una, delibera co' suoi genitori sul di lui futuro matrimonio colla figlia di Tai-knun. Ci duole assai essere di voi privi, e questi profumi noi vi offriamo, e questi vini, affinchè sappiate ciò che nella famiglia vostra succede. » Letto dal capo il suo discorso, lo abbrucia, e l'assemblea si accommiata dagli avi, riponendo il velo in su loro quadri.

Lo stesso giorno si mandano i doni. Il deputato, dal mediatore accompagnato, e da molti domestici, è ricevuto, all'ingresso della casa, con tutte le formalità che si praticano nelle più solenni visite. Il padre della sposa, dopo aver ricevuto i doni, e la lettera dalle mani del deputato, il prega di aspettare un momento per la risposta, e porta all'istante la lettera nel tempio domestico de' suoi avi, ove la di lui famiglia è già ragunata. Fa egli colà le stesse cerimonie, praticate nel tempio dell'altra famiglia. Ritorna al deputato, ed alcune cose gli dice, e questi altre ne risponde, secondo l'usato stile, essendo in queste occasioni regolato il numero delle parole, e degl'inchini; poscia gli dà varie paniere di cibi piene, e di frutte per la famiglia del genero, e la sua *risposta* è concepita in questi termini: « La scelta che voi vi degnate di fare della mia figlia pel figlio vostro, mi dà segno che voi stimate la mia *povera e fredda famiglia* più che non merita. La figlia mia è *rozza e senza ingegno*, e non fui da tanto di ben'educarla: pure

a somma gloria mi attribuisco lo *ubbidirvi* in questa occasione. Voi troverete scritto in un separato foglio il nome della figlia, e della madre sua col dì della sua nascita. Io vi ringrazio dell'amicizia che mi dimostrate, e vi prego di ricordarvi sempre di me. » Il padre dello sposo riceve questa risposta colle stesse formalità, poichè allora il deputato è considerato quale inviato del padre dello sposo. Questa prima cerimonia è una reciproca promessa: i capegli della sposa si annodano intorno al suo collo, e le si pone una collana che indica la perdita della sua libertà.

Nel giorno stabilito, la famiglia dello sposo manda a' genitori della sposa varie seriche stoffe, ed altri doni affinchè sollecitino la conclusione. Nè più di dieci, nè meno di due pezze di seta si possono mandare. Son'esse di diversi colori; ma si ha cura di non mischiarvi il bianco, essendo il colore del lutto. Vi si aggiugne un dono di aghi, di braccialetti, di spilloni da testa d'oro, o d'argento. Lo stesso giorno i genitori dello sposo annunziano con uno scritto, ch'essi hanno consultato il destino, e che ricevettero un favorevole augurio; nello stesso tempo stabiliscono il giorno delle nozze, scelto in un calendario, il quale indica i giorni felici od infelici, siccome i nostri almanacchi avvertono la pioggia, ed il bel tempo. Quindi mandano al padre della sposa, e collo stesso cerimoniale, una *nuova lettera* in questi termini scritta: « Culchi (per esempio) al suo alleato: io ho ricevuto con molto rispetto la vostra determinazione sul matrimonio della vostra figlia, col figlio mio. Consultai

il destino, e n' ebbi un augurio che mi promette un esito felice di questa unione. Io vi mando i soliti doni, qual prova del desiderio ch' io ho di conchiudere prestamente il matrimonio. Ho scelto eziandio un giorno felice per la celebrazione delle nozze. Aspetto gli ordini vostri, e vi saluto. » Prima di mandare questa lettera, è portata nel tempio domestico degli antenati, a' quali il capo di famiglia dice queste parole: « Ly-U (per esempio), vostro nipote, e figlio di Tong, avendo stabilito il suo matrimonio con Ta-kia, figlia di Liu-Pan, vi annunzia che consultò il destino, ec. Ed è perciò che vi offre i doni per lei destinati, e vi fa sapere che un tal giorno fu proposto, ed eletto per la celebrazione del matrimonio. » Il deputato portatore de' secondi doni va nella casa della sposa, ove è ricevuto colle solite cerimonie, ed il capo di casa porta nel tempio degli avi e la lettera, ed i doni, e partecipa loro quanto si è stabilito. Il deputato ritorna colla risposta, ond' ecco le parole: « Culchi a Kium suo alleato: Io ho ricevuto l' ultima vostra risoluzione. Voi volete che le nozze abbiano luogo; solo mi duole che la figlia mia abbia sì poco merito, e che intera non abbia avuto la educazione, che aver poteva. Io temo ch' essa non sia buona a nulla. Nondimeno, poichè l' augurio è favorevole, non oso disobbedirvi. Accetto il vostro dono. Io vi saluto, ed acconsento al dì indicato per le nozze; avrò cura di apparecchiare tutto il bisognevole. » Il deputato reca la risposta a' genitori dello sposo, e si praticano le stesse cerimonie, seco lui, e cogli antenati, a' quali vien comunicata la risposta del padre della sposa.

Nelle tre notti che precedono le nozze, s'illumina tutto l'interno della casa della sposa, non già per segno di allegrezza, ma per avvertire i genitori che non è lecito di dormire quando stanno per perdere la loro figlia. La musica cessa nella casa dello sposo, e vi regna la tristezza, e non la gioja, essendo il matrimonio del figlio, quasi un'immagine della morte del padre, cui pare ch'egli succeda. I suoi amici seco lui non si allegrano, e se qualche dono gli mandano, il fanno, dicono essi, per presentare il nuovo ospite, ch'egli nella sua casa riceve; nè della sposa fanno parola nè delle nozze.

Il dì del matrimonio lo sposo si veste magnificamente, e mentre i suoi genitori, ragunati nel *tempio domestico* degli avi, danno lor parte di quanto essi far vogliono, egli si pone ginocchione in su gli scaglioni del tempio, e prostrandosi colla faccia in terra, non si rialza, se non se dopo compiuto il sacrifizio. Quindi, si apprestano due mense una verso Oriente pel genitore della sposa, l'altra verso Occidente per lo sposo. Ignoro la misteriosa ragione di questo disponimento. Il maestro delle cerimonie invita il padre a porsi al suo luogo, e tostochè egli è seduto, lo sposo si avvicina alla sedia che gli è preparata. Gli si appresenta allora una tazza di vino piena, che ginocchione ei riceve, spargendone alcune gocciole in sulla terra a guisa di libagione, e fa, prima di bere, quattro genuflessioni davanti al padre suo, quindi a lei si avvicina, e ginocchione i suoi ordini ode. « Ite, figlio mio, gli dice il padre, ite, ricercate la vostra sposa,

conducete in questa casa una fedel compagna che possa seco voi dar' opera a' domestici affari. Siate in ogni cosa saggio, e prudente. » Il figlio, quattro volte prostrandosi, risponde che ubbidirà. Avviasi allora in una sedia portatile, preceduto da molti servi con lanterne (usanza che anco oggidì si mantiene, poichè altre volte tutti i matrimonj facevansi di notte) alla casa della sposa, ove giunto si sofferma alla porta della seconda corte, ed aspetta che il di lui suocero lo introduca.

Quasi le stesse formalità si praticano nella casa della sposa. Il padre e la madre sedono uno alla parte orientale, l' altra all' occidentale della corte del portico interno, ed i congiunti lor stanno dintorno; la sposa, vestita colle sue più ricche vesti, ritta sta in sugli scaglioni del portico, accompagnata dalla di lei nutrice, che in quella circostanza è siccome la sua paraninfa, e da una cerimoniera; avvicinatasi poi al padre suo ed alla madre, l' uno e l' altra quattro fiate saluta, e tutti del pari i suoi congiunti saluta, e dà loro l' estremo addio. Allora la cerimoniera le appresenta una tazza di vino, ch' essa riceve ginocchioni; fa la libagione, e beve quel che rimane; poscia si pone in ginocchio davanti la mensa del padre suo, che la esorta ad essere saggia, e ad obbedire esattamente agli ordini del suocero, e della suocera. Quindi la paraninfa la conduce di fuor dalla porta della corte, e la madre le mette in sulla testa una ghirlanda, dalla quale discende un gran velo, che tutto il volto le copre. « State di buon' animo, figlia mia, le dice ella, siate sommessa a' voleri del vostro sposo, e con esattezza

praticate gli usi che le moglj osservar debbono nell' interno delle loro case, ec. » Le concubine del padre suo, le mogli de' suoi fratelli, de' suoi zii, e le sue sorelle, l' accompagnano sino alla porta della prima corte, raccomandandole di ricordarsi de' buoni consigli ch' ella ha ricevuto. La moglie legittima del padre tiene le veci di madre; e la sua madre naturale, altro grado non ha se non se quello di cerimoniera o tutto al più di paraninfa.

Intanto il padre della sposa va a ricevere lo sposo, secondo la stabilita usanza, e il genero dà la mano al suocero. Giunti nel mezzo della seconda corte, lo sposo si pone ginocchioni, ed offre al suo suocero un' anitra ch' ei porta alla sposa qual nuovo pegno di affezione. Finalmente gli sposi per la prima volta si veggono; l' un l' altra si salutano, e ginocchioni il cielo adorano, la terra, e gli spiriti che vi presedono. La paraninfa conduce poscia la sposa alla sedia portatile ricoverta di drappi color di rosa. Lo sposo le dà la mano, e si pone egli pure in un' altra sedia portatile, o sale a cavallo, circondato da una folla di domestici, che oltre alle lanterne, portano tutti gli oggetti necessarj al governo domestico, siccome letti, tavole, sedie, ec.

Quando lo sposo è giunto alla porta della sua casa, invita la sua sposa ad entrarvi, la precede, ed entra nella corte interna, ove è preparato il *banchetto nuziale*: la sposa allora alza il velo, e saluta il suo sposo che alla volta sua saluta la sposa, e l' uno e l' altra si lavano le mani, lo sposo alla parte settentrionale, e la sposa

alla parte meridionale del portico. Prima di sedersi a mensa, la sposa fa quattro genuflessioni davanti il suo marito, che alla volta sua due fiate si prostra innanzi lei, quindi sedono a mensa l'uno rimpetto all'altra; ma prima di bere e di mangiare spargono un po' di vino a guisa di libagione, e pongono da parte un po' di cibo per offrirlo agli spiriti: usanza praticata in ogni banchetto di cerimonia. Dopo aver un po' mangiato in profondo silenzio, lo sposo si alza, invita la sposa sua a bere, e di nuovo siede. La sposa fa la stessa cerimonia col marito, e nello stesso tempo portansi due tazze piene di vino; ne bevono una porzione, e quel che rimane mischiano in una sola tazza, e il dividono fra loro.

Nello stesso tempo il padre dello sposo siede a gran banchetto co' suoi congiunti in un vicino appartamento; e la madre della sposa ad un altro co' suoi congiunti, colle moglj degli amici del marito, di maniera che tutto il dì si trascorre banchettando. Il dimane la novella sposa vestita degli abiti nuziali, ed accompagnata dal suo sposo, e dalla paraninfa che porta due pezze di serici drappi, va nella seconda corte della casa, ove il suocero, e la suocera, seduti ognuno ad una particolar mensa, aspettano la di lei visita. I due sposi li salutano facendo quattro genuflessioni, quindi il marito si ritira in una vicina stanza. La sposa ripone in sulle mense i serici drappi, e profondamente s'inchina; ella prega il suocero, e la suocera ad aggradire il di lei dono, e siede poscia a mensa colla sua suocera; gli uni, e gli altri fanno le solite libagioni, ma non è riposto alcun cibo in sulla mensa: non è che

una pura cerimonia, colla quale la suocera riceve la nuora siccome sua commensale. La sposa saluta quindi tutti i congiunti del di lei marito, e quattro volte si prostra, dopo però essere stata nel tempio domestico degli avi, ad offrire un sacrificio. Ginocchioni stanno i due sposi in sugli scaglioni del tempio, e non si rialzano se non dopo ricoperti i piccoli quadri in su i quali leggonsi i nomi degli avi; entrano quindi nel tempio, ove, dopo molte genuflessioni, dirigono, a bassa voce, alcune preci agli spiriti, per indurli ad essere loro propizj. Questa cerimonia è siccome il compimento, e la perfezione dell'altre.

Tale è, signora, il matrimonio de' Cinesi. Le persone di mediocre stato, non praticano minutamente tutte queste formalità; ma in parte le osservano, e quelle spezialmente che sono essenziali. Ho l'onore di essere, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE DI VENTAVON

AL PADRE DI BRASSAUD.

Hai-tien, alli 15 settembre 1769.

Mio reverendo padre, nell'anno che precedette la mia venuta a Cantone, eravi giunto un fratello gesuita chiamato *Bazin*, speziale e chirurgo, ed altre volte medico di Thamas-kouli-kan, che soggiornò in Persia 28, o 30 anni. Egli andar voleva a Pechino, ma il governo di Cantone vi si oppose. Infermossi in quel tempo il quinto figlio dell'imperatore, e si richiese a' nostri padri di Pechino

se non conoscevano qualche Europeo, pratico di medicina. Risposero che giunto eravene uno a Cantone. All' istante l' imperatore mandò per lui un corriere straordinario; ma il F. Bazin se n' era già ito, non avendo potuto fermarsi in Cantone dopo la partenza de' vascelli europei. Nè più essendo Macao un asilo sicuro per noi, egli aveva dato volta verso l' isola Maurizio, o isola di Francia. Il corriere intanto dell' imperatore aveva posto sossopra Cantone. Si mandarono da ogni parte varj messi per aver nuove del F. Bazin. Alcuni mandarini andarono a ricercarlo in Macao, e volevano che i Portughesi il ritrovassero. Si scrisse all' Indie, ed anco in Europa perchè ritornasse il più presto possibile. In somma nulla fu più desiderato, in quell' anno, nè tanto aspettato quanto quel fratello, il quale ignorava ogni cosa quando venne in sul nostro vascello all' isola Maurizio, e il riconducemmo a Cantone. Questa volta ben lungi dall' essere il F. Bazin discacciato, tosto ch' egli giunse, il vicerè richiese di lui, ed ambidue ci presentammo. Con gran cerimonia egli ci accolse; della età nostra ci dimandò, se contenti eravamo di andare a Pechino, e se vestir volevamo panni cinesi, o europei; gli rispondemmo ch' egli a suo talento decidesse; disse poscia al F. Bazin, che a lui stava il partire, quando gli era a grado, che delibererebbe se me pure mandar poteva a Pechino, senza avvertirne prima l' imperatore; alcuni giorni dopo ci disse che ambidue potevamo partire.

Giunto a Pechino fui chiamato a corte nella qualità di *oriuolajo*, o piuttosto macchinista; poichè l' imperatore

non vuole da noi degli oriuoli, ma strane e curiose macchine. Il fu F. Thibaut gli fece un leone, ed una tigre che camminano da soli, per ben 30 a 40 passi. Io far deggio due uomini che portano, andando, due vasi di fiori. Da otto mesi a quest' opra mi affatico, e non potrò condurla a termine se non fra un anno; spesse volte, mercè di questo lavoro vidi l' imperatore da vicino. Egli è un principe grande, e ben fatto, con una graziosissima fisonomia, ma che il rispetto concilia. Io credo che non per carattere egli regga i suoi sudditi con tanta severità, ma sì bene perchè altrimenti contener non potrebbe ne' limiti della dipendenza, e del dovere due imperi tanto vasti quanto la Cina e la Tartaria; i più grandi tremano a lui davanti. Ogni fiata che la parola a me rivolse, il fece sì benignamente, che la confidenza inspirommi di parlargli pel bene della religione; e certamente il farò, se la Providenza mi darà ancora l' occasione di ragionare particolarmente seco lui. La prima volta ch' io il vidi, egli era a me vicino, m' interrogò sul mio lavoro, e gli risposi senza conoscerlo, altro segno distintivo non avendo, che un bottoncino di seta rossa in sulla berretta; egli veste come ogni altro quando non è in cerimonia. Alla prima il credetti un grande che precedesse l' imperatore, che venir doveva per vedere l' opra mia, ed allora soltanto mi disingannai quando vidi il mandarino porsi ginocchione per rispondere ad una dimanda da lui fattagli. Egli è un gran principe; tutto vede, tutto fa da sè stesso. All' alba del dì e nel verno, e nella state, sale in sul suo trono, e comincia gli affari.

Io non intendo come trattar li possa sì partitamente. Dio voglia conservarlo lungo tempo ancora! Più negli anni egli s'inoltra, e più favoreggia gli Europei. Se il padre delle misericordie degnasse fargli conoscere il Vangelo, quanto facilmente guadagnerebbe la religione nella Cina, ciò che forse ogni dì perde in Europa! Col suo carattere, tutto egli è d'intraprendere capace, e di ottener tutto; in nessuna occasione egli dimostrò timore, e l'ingegno suo i mezzi gli suggerisce opportuni agli avvenimenti i più impensati.

Tutto il dì io dimoro nel palazzo di Hai-tien, ove S. M. ordinariamente risede, lungi così trovandomi da' miei fratelli, che hanno stanza, in città. Meco stava imprima il F. Attiret; ma quel santo religioso, quell'intelligente artista, da qualche tempo, siccome voi sapete è morto. Gli altri missionarj che entrano nel palazzo non sono Francesi, e dimorano in altre case. Del resto, se le sole opere io far dovessi che l'imperatore esige, il tempo avrei da respirare; ma i principi, ed i grandi dell'impero, si dirigono agli Europei, per aver cura de' loro oriuoli, e due soltanto ci ritroviamo capaci di simili lavori, un padre della Propaganda, ed io. Quindi noi siamo, non dirò occupati, ma dal lavoro oppressi. Nè manco ho il tempo d'imprendere i caratteri cinesi. Egli è però vero che con questo mezzo, acquistansi alti proteggitori, che favorir possono la missione. Ed infatti il *fratello dell' imperatore*, il quale, quand' egli è assente, è reggente dell'impero, mi dimostra molta benevolenza; il visitai tre volte, ed egli non isdegnò di visitar me,

ed il F. Attiret, nelle nostre celle. Il *conte primo ministro*, il solo che sull'animo dell'imperatore abbia qualche potere, mi è del pari assai benevolo. Egli da venti anni occupa questo uffizio, e ciò basta per tesserne il di lui elogio. Nello scorso mese, ebbi seco lui, nel suo palazzo, un lungo ragionamento, col quale sedutogli allato, chiaramente gli dimostrai, che altro pensiero noi non abbiamo qui giugnendo, che di annunziare il Vangelo, e prestare i nostri servigi all'imperatore, e molt'altre cose soggiunsi che certamente il convinsero che altro divisamento non ci conduce alla Cina. Forse da quel ragionamento, qualche reale vantaggio ne nascerà alla religione, e la sola speranza di esserle utile, fa ch'io mi adopero con ogni piacere ne' lavori onde vi parlai; poichè se il desiderio mio seguir potessi, più caro mi saria d'assai occuparmi in varj luoghi all'ammaestramento de' neofiti, ed alla conversione degl' infedeli. La Providenza dispose altrimenti, ed io spero che la sua gloria trarrà d'ogni cosa. Tranquillamente del resto ci occupiamo alle opere nostre nel palazzo, ove alcuni operaj lavorano sotto la nostra direzione, nè alcuno ci molesta. L'ufficio mio e le altre mie preci con tutta libertà io recito dinanzi a' mandarini infedeli. Quindi voi vedete quanto siamo liberi nell'esercizio della nostra religione, e quanto l'imperatore su questo punto sia discreto. Da alcuni mandarini mi si presentò una spezie di *vaso d'acciajo*, che desideravano ch'io colorassi in cilestro, e mi dimandarono se io ne era capace; ignorando a quale uso il vaso servir doveva, risposi che mi ci sarei provato. Ma ebbi

avviso essere il vaso destinato ad usi superstiziosi; i mandarini che ben il sapevano, far me ne vollero un mistero. Allora io dissi loro sorridendo: « Quando voi mi proponeste di preparare questo vaso, non mi diceste ch' egli servir doveva per gli tali e tali usi, i quali in alcun modo colla santità della nostra religione non si combinano; perciò io non posso assolutamente tormene il carico. » Risero i mandarini, nè mi sollecitarono più che tanto, provando con ciò abbastanza qual caso essi facciano de' loro dei; ed il vaso qual egli era rimase. L' imperatore ed i grandi sono d' avviso che la nostra religione è buona, e se vietano il predicarla pubblicamente, e se non permettono a' missionarj il soggiornare nelle province, egli è pel timore che col pretesto della religione, da noi non si nasconda qualch' altro divisamento. Confusamente lor sono note le conquiste fatte dagli Europei nelle Indie, e temono che lo stesso accada nella Cina. Se dissipar si potesse questo dubbio, ben presto si otterrebbero tutte le facoltà da noi desiderate. Ho l' onore, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE BOURGEOIS

ALLA SIGNORA DI ***

Pechino, alli 15 ottobre 1769.

Signora, il giorno di santo Stanislao Costa, un grande dell' impero del tribunale de' ministri venne tutto solo

alla nostra *casa*, in abito da cerimonia, e richiese di un missionario da lui alcun po' conosciuto. Sebbene altre volte egli fosse venuto nella nostra *chiesa*, volle nuovamente vederla, col pretesto degli ornamenti ond' era stata adorna dappoi. Il missionario subitamente si avvide che trattavasi di un onesto interrogatorio, e stette in guardia. Si apèrse la porta grande della chiesa. Il mandarino parve maravigliato della sua bellezza, e fattosi innanzi vide il santo tabernacolo, e disse al missionario: « Ma perchè mai non fate vedere al pubblico ciò che avvi colà rinchiuso? » Il missionario spiegogli il meglio che potè, essere quello un luogo sacro, ove il Dio del cielo degna abitare. Il mandarino richiese di vedere la santa Vergine. Fu condotto all' altare nell' Immaculata Concezione; ammirò il quadro della Santa Madre, così chiamandola egli stesso, e poscia di cose indifferenti ragionò. Un momento dopo, quasi all' impensata, disse al missionario: « I padri delle altre due chiese, ed i Russi seguono la vostra religione? » Il missionario rispose che i padri di Nang-tang, e di Tang-tang seguivanla, ma i Russi no. Il mandarino soggiunse: « E perchè? I Russi adorano il Dio del cielo siccome voi. — Sì, disse il missionario, ma essi non lo adorano, siccom' ei vuol essere adorato. » Il mandarino pregò il missionario d' insegnargli in qual modo noi ricerchiamo la vera felicità. Il missionario gli rispose che noi non corriam dietro alla felicità della terra, e che per ottenere la vera felicità, preghiamo il Dio del cielo di accordarcela. Escì poscia dalla chiesa; bevve del tè, gli si fece un piccolo dono, e se ne andò, per quel che parve, assai contento.

Nondimeno corse la voce che si ricercavano i cristiani della capitale. Nella città e ne' dintorni si sparse lo spavento, che crebbe, quando s' intese che il capo commissario del tribunale delle matematiche, aveva presentato all' imperatore quest' *accusa* piena d' invettive contra la nostra santa religione:

« *Tsi-ching-go* (nome dell' accusatore) offre rispettosamente questa supplica a V. M., per richiederla degli ordini suoi sull' affare seguente. Io esaminai le diverse religioni vietate nell' impero, poichè i popoli pervertono, e mi convinsi che a questo titolo la cristiana religione, più di alcun' altra, merita di essere del tutto proscritta, e per sempre; essa, nè divinità riconosce, nè spiriti, nè antenati; non è che inganno, superstizione, e menzogna. Spesso udii parlare de' ricercamenti che furono fatti nelle province, e delle sentenze contra lei pronunziate; ma io non m' avveggo che la capitale abbia fatta alcuna cosa fin' ora, per estinguerla nel suo seno. Per lo timore che gli Europei del tribunale delle matematiche, avessero sedotto alcuni membri del tribunale, io feci fare nascostamente e senza rumore, esatte ricerche, e si ritrovarono 22 mandarini, che invece di essere sensibili all' onore di portar la berretta, la veste, e gli altri ornamenti che adornano la loro dignità, sono sì dappoco che non arrossiscono di professare questa superstiziosa religione. Gli altri tribunali sono senza dubbio, siccome il mio, infetti; il resto della capitale, e le province si pervertono. Egli è tempo ormai di porvi riparo; ed è con questo divisamento, che io, suddito

vostro, prego V. M. di comandare che i 22 mandarini del mio tribunale sieno giudicati secondo le leggi; che inoltre si deliberi sui mezzi, che speditamente troncar possono il male. Aspetto rispettosamente gli ordini di V. M. » La risposta dell' imperatore fu *Kai-pou-y-tre-ou*: « I tribunali competenti deliberino, e mi si presenti il loro giudizio. »

La lettura di questa supplica ci penetrò del più vivo dolore. Subitamente si decise di dirigerci all' imperatore col mezzo del conte ministro, che è spezialmente incaricato de' nostri affari. La nostra *supplica* fu ben presto fatta, e presentata; ma il conte non ci diè che belle parole. Ci disse che per cosa da nulla ci affliggevamo; che quest' affare non avrebbe cattive conseguenze; ch' egli stesso s' assumeva il carico di parlarne all' imperatore; che saper dovevamo ch' egli era nostro amico, e che il miglior consiglio che dar ci poteva, era quello di rimanercene cheti. Il conte forse c' ingannava, ma e che far dovevamo? Tutto perdere si poteva, se, contra voglia di un uomo cotanto potente, direttamente ci fossimo rivolti all' imperatore. Convenne adunque aspettare, e veder qual piega prendevano le cose.

Nella notte intanto del 18 al 19 novembre 1768, *i 22 mandarini accusati* furono citati al tribunale de' delitti, il quale giudicar non volendo quest' affare da sè solo, chiamò alcuni membri del tribunale de' riti, e del tribunale de' mandarini. Si presentarono al conte le deposizioni. Egli disse: « Perchè mai in un affare di sì poco momento avviluppar tante persone? » Questa

parola produsse il suo effetto. Il tribunale divise gli accusati in sette famiglie; sottopose ad un nuovo interrogatorio i capi soltanto di ciascuna famiglia, e gli altri accusati più non comparvero. Ignazio Pao capo della famiglia, che per la prima in Pechino abbracciò la cristiana religione, or son quasi due secoli, e che in tempi assai difficili aveva dato asilo al famoso P. Ricci, fondatore di questa missione, Ignazio Pao rispose come un angelo; i suoi giudici maravigliati per la bellezza della morale cristiana, convennero di buona fede, che anco il sesto comandamento, che i pagani osservano sì male, era buona e vera dottrina. La *sentenza del sin-pou*, fu pronunziata; ed ecco i termini: « I mandarini accusati ci risposero in un modo soddisfacente. Il loro fallo si riduce ad avere abbracciato una religione nell'impero vietata. Noi consultammo le leggi; una avvene che dice: « Chi violerà una legge sarà condannato a 100 colpi di bastone. » Secondo un' altra legge, « se un' intera famiglia trovasi colpevole, il capo solo sarà punito. » Una terza prescrive: « Se qualch' uno del tribunale delle matematiche è colpevole, sarà privato de' suoi titoli, e ridotto al grado del popolo. » Per conformarsi a queste leggi, nel caso presente, cassar conviene dal loro mandarinato i sette capi di famiglia, che professarono la cristiana religione. Quanto agli altri quindici accusati, posti esser debbono fuor di processo, essendo giudicati mallevadori del loro mancamento i loro genitori, od i loro fratelli maggiori. Converrà proibire agli uni, ed agli altri di professare la cristiana religione, e punirli severamente se non si correggono.

Oltre a ciò, nelle cinque città che compongono Pechino, ed in tutto il distretto, sarà mestieri affiggere de' cartelli per avvertire che d'or innanzi si useranno mezzi di rigore contra tutti i cristiani, che da loro stessi non si denunzieranno. Tale è la sentenza che abbiamo pronunziato, e che rispettosamente presentiamo a vostra maestà. » L'imperatore rispose con queste due parole: *Y*, *Y*, approvo la sentenza, rispettate quest'ordine. Il conte, a contemplazione de' missionarj di Pechino, ed il presidente tartaro, il cui favore sapemmo guadagnare, avevano procurato, quanto fu loro possibile, di addolcire la sentenza. Nondimeno la nostra santa religione trovavasi di bel nuovo proibita, ed era imposto a' particolari di denunziare sè stessi, se ottener volevano il perdono del passato. Questa clausola era assai pericolosa, ed infatti fu causa di grandi mali.

Sonvi in Pechino due luogotenenti nel governo civile, i quali sono per l'ordinario mandarini di un ordine superiore, e membri di uno de' sei grandi tribunali dell'impero. Il mandarino *Ma* occupava uno di questi uffizj, e vi si distingueva per la sua probità, pel suo disinteresse, e per la sua esattezza a mantener l'ordine. Ognuno sapeva ch'egli era cristiano, e nessuno pensava a recargli molestia, tanto era egli amato, e stimato. Il di lui collega, chiamato *Ly*, ben diverso da lui, cercò la sua perdita. Gli significò ch'egli stesso si denunziasse qual cristiano, o che gliene avrebbe risparmiato il pensiero; che tre giorni soltanto gli concedeva per deliberare. *Ma*, assai impacciato, pensò a' quel che far doveva, e

finalmente prese il di lui partito, e presentò al tribunale del governatore, cui era membro, uno scritto in questi termini concepito: « Per obbedire alla sentenza del tribunale de' delitti, dichiaro ch'io, e la famiglia mia siamo cristiani da tre generazioni. I nostri antenati abbracciarono la religione nel Leao-tong, lor paese. Noi conosciamo, siccome loro, che conviene seguire la vera religione; e tutti siamo fermi e costanti. »

I mandarini del tribunale amavano *Ma*; avendo letto la sua dichiarazione gli dissero: « A che pensate voi? Alla vostra perdita da voi stesso correte; aspettate che di voi si cerchi, allora sarà il tempo di dichiararvi. — Mio malgrado, disse *Ma*, fo questo passo, al quale fui sospinto. » Al conte ministro, qual capo del tribunale, fu egli condotto. Il conte conosceva *Ma*, lo accolse con molta amicizia; ma saldo veggendolo, diè ordine di esaminarlo. Per la di lui salvezza altro non era d'uopo se non una parola un po' equivoca: ma invano; costante sempre, ed attento nelle sue risposte, nulla disse se non bene. La sua fermezza insensibilmente irritò i suoi giudici. Il giovane figlio del conte, che è governatore di Pechino, più degli altri, s'indispettì, e sdegnoso domandò a *Ma*: « Se l'imperatore vi comanda di cambiar pensiero, che farete voi? » *Ma* rispose: « Io obbedirò a Dio. » Il giovane governatore colpito da questa risposta, impallidì, nè più disse parola. Corse subitamente a narrare ogni cosa al conte suo padre, che presentò una supplica all'imperatore, pregando S. M. di consegnare *Ma* al tribunale de' delitti. L'imperatore volle

ch' ei fosse condotto al tribunale de' ministri, e de' grandi dell' impero, per esservi di bel nuovo esaminato, ed interrogato, supponendo che la maestà di quel tribunale, inspirando rispetto all' accusato, difficilmente ei potrebbe resistere alle istanze di quanto avvi nell' impero di più grande. Saldo però egli rimase, e coraggioso cotanto, che ne stupirono i suoi giudici, e mancò loro ogni speranza di vincerlo. Il dimane presentarono questo scritto all' imperatore: « Per obbedire agli ordini di vostra maestà, alla nostra presenza chiamammo *Ma*, e gli dicemmo: « Se voi acconsentite ad abbandonare la vostra religione, l' imperatore vi accorda il gran beneficio, di esentuarvi da ogni molestia, e di mantenervi ne' vostri uffizj. » *Ma* rispose: « Appena io contava diciannove anni, quando essendo ancora nel mio paese al di là del gran muro, un nomato Na-lang-go persuase l' avolo mio ad abbracciare la cristiana religione. Il padre mio seguì il di lui esempio, ed io quello del padre. Ricevendo il santo battesimo feci voto di morire più presto che rinunziare al Dio del cielo, all' imperatore, a' miei genitori. Dopo diciotto anni che sono in Pechino, occupato in diversi mandarinati, andai di tempo in tempo nelle chiese del Dio del cielo, ove lessi tre inscrizioni esposte alla vista del pubblico, e tutte e tre scritte col proprio pennello dell' imperatore Cang-hi. L' inscrizione di mezzo contiene queste quattro lettere: « Al vero principio d'ogni essere. » Le inscrizioni laterali così dicono: « Dopo avere dal nulla formato ciò che cade sotto i nostri sensi, egli il conserva, e sovranamente vi presede; egli è la

sorgente d'ogni giustizia, e d'ogni virtù; egli ha la sovrana possanza di rischiararci, e di soccorrerci, ... ec. Tale è il Dio de' cristiani; tali le nostre promesse; io non vi posso rinunziare. » Noi, sudditi vostri, ogni maniera adoperammo per convertire, e guadagnare il mandarino, ma egli ciecamente persiste nella sua ostinazione; assolutamente aprir non vuole gli occhi; ciò è incomprensibile. La maestà vostra se ne convincerà per l'esattà narrazione delle nostre domande e delle di lui risposte, onde noi rispettosamente le offriamo il manuscritto con questa supplica. » L'imperatore rispose: « Sia *Ma* cassato, e condotto all'Hing-pou. » In conseguenza di quest'ordine si strapparono a *Ma* i distintivi della sua dignità, fu carco di ferri, e condotto al tribunale de' delitti in su un carro scoperto. Ed ecco *Ma*, luogotenente del governo civile della capitale, membro d'uno de' sei grandi tribunali dell'impero, col grado di colonnello in una delle otto bandiere, dato in terribile spettacolo, unicamente per la religione. Minaccie, sollecitazioni, insulti, promesse, tutto fu successivamente adoperato per ismuoverlo; ma invano; *Ma*, un solo momento non si smentì; la sua costanza cominciava a intricare i ministri, dubbiosi della loro sorte se non giugnevano a far rispettare l'ordine dell'imperatore, ch'essere giammai non deve senza effetto. Di tempo in tempo ragunavansi al Li-pou. Un giorno il ministro cinese minacciò di farlo crudelmente torturare. « Noi vedremo, disse egli, se i tormenti non saranno più efficaci delle nostre parole. — Voi vi affannate invano, soggiunse il

conte; egli è inutile di sollecitarlo a rinunziare la sua religione, egli non vi rinunzierà. Lasciatemi fare. » Poscia dirigendosi a *Ma*, gli disse: « Voi avete offeso l'imperatore, non ve ne pentite? E non siete disposto a correggervi de' vostri falli passati? — Sì, rispose *Ma*, ma io non posso abbandonare la cristiana religione, nè rinunziare a Dio. Questa parola tolse d'impaccio il conte; ma offuscò, davanti gli uomini almeno, la gloria che *Ma* erasi giustamente acquistata. Il conte, appigliandosi alla prima parte della risposta, disse con aria scherzosa e a lui famigliare: « Io so meglio ciò che pensa *Ma*, che *Ma* stesso. Egli rispetta gli ordini dell'imperatore; vuol correggersi; tutto è detto; che avvi d'uopo di più? » *Ma*, ebbe bel protestare, ch'egli era sempre cristiano, e che il sarebbe sino alla morte; il conte fece il sordo; e senza più a lungo aspettare narrò ogni cosa all'imperatore, che alcuni giorni dopo pubblicar fece quest'ordine nelle bandiere: « La resistenza che *Ma* fece a' miei voleri, meritava un'esemplar punizione; conveniva trattarlo da delinquente; ma poichè il timore gli aperse finalmente gli occhi, ed abbandonar gli fe' la cristiana religione, io gli fo grazia; ed anco voglio ch'egli sia mandarino del titolo di Cheon-pei. Sia rispettato quest'ordine. »

Avvi nell'impero *otto bandiere*, ed è questa tutta la forza dello stato. Ogni bandiera può avere trenta a quarantamila uomini nel mestiere della guerra esercitati, e pronti sempre a partire al minimo segnale. Sebbene i Tartari compongano il maggior numero delle milizie, molti Cinesi nondimeno vi si contano le cui famiglie

si unirono alla presente dinastia allorquando conquistò la Cina. L'affare di *Ma* eccitò in alcune bandiere una viva persecuzione. I primi colpi caddero sulla famiglia de' Tche-ou, il cui capo, chiamato *Lorenzo*, nell'età di sessantadue anni, segnalossi trent'anni imprima in una simile occasione, e sperava di far lo stesso questa volta, ma egli ignorava a qual cimento la di lui constanza saria posta. Egli aveva un figlio chiamato *Giovanni*, assai gentile giovanetto, e forse di troppo amato dal vecchio Lorenzo.

Ambidue furono chiamati. I mandarini, veggendo Lorenzo, dissero: « Noi conosciamo quest'uomo, nulla egli più desidera che di morire. » Poscia si rivolsero al figlio, e gli dissero: « L'imperatore comanda che voi rinunziate alla religione vostra. Vi rinunziate voi, o non vi rinunziate? — Io non vi rinunzio, » rispose Giovanni. Subitamente fu preso, e messo in terra; un uomo gli si pose sulle spalle, un altro in sulle gambe, ed un terzo con una sferza alla tartara gli diè 27 colpi. I tre primi tanto gli diedero dolore, ch'egli temette di non poter sostenere lungamente una sì dura prova; ma avendo pregato Dio nel fondo del suo cuore, si sentì crescere le sue forze ed il suo coraggio. Il dimane venne a visitarci con allegra faccia. Noi lo abbracciammo di cuore, ed egli si commosse, e pianse. « Ah! ch'io temo, ci disse, di non avere la forza per sostenere i tormenti! » Gli facemmo coraggio, e gli promettemmo tutti i soccorsi delle nostre preci. Comunicossi nella nostra chiesa, e, dopo aver chiesta instantemente la nostra benedizione, andò per la

seconda volta al luogo della pugna. Il vecchio Lorenzo ricevette 54 colpi in due riprese: tre soltanto alla prima ne diedero a Giovanni, che dubitò di non soffrire abbastanza, mentre imprima aveva temuto di non aver bastante coraggio per soffrire. Altri 27 colpi ricevette. Chiamato la terza volta, fu quello un giorno di grandi tormenti e del maggior suo trionfo. Ecco in qual modo ei ci raccontò la cosa in una lettera: « Quando io giunsi, il mandarino mi chiese se io rinunziava o no. Risposi siccome io soleva: Io non rinunzio. Tosto mi si levarono le mie vesti, e mi si diedero 27 colpi di sferza; poscia mi si domandò una seconda volta: Rinunziate o no? Io risposi: No; mi diedero altri 27 colpi. La stessa dimanda mi fu fatta quattro volte; ed io quattro volte feci la stessa risposta, che fu sempre seguita da 27 colpi, ed ogni volta cambiavasi manigoldo. Veggendo che i colpi di sferza non ismovevano la costanza che il Signore m'inspirava, il mio mandarino mi pose ginocchione una mezz'ora in su frammenti di porcellana rotta, e mi disse: Se ti muovi, o se ti sfugge alcun lamento, io crederò che tu abbi apostatato. Io il lasciava dire, e a Dio mi univa; le mani giunte, a sommessa voce i nomi invocava di Gesù e di Maria. Quattro altre volte fui percosso, ed allora le forze mie mancarono; un sudor freddo mi ricoperse, e caddi in isfinimento. Que' ch' erano a me dintorno approfittarono di quel momento; presero la mia mano, e scrissero il nome mio in su un apostata biglietto. Io ben mi accorsi della violenza che mi si faceva; ma non era in istato allora di poter lagnarmene. Tostochè

ebbi forza di parlare, protestai, ch' io non aveva parte alcuna nello scritto, che il detestava, ch'io era cristiano, e che il sarei sino alla morte. Una seconda volta fui messo in su i frammenti di porcellana rotta; ma non vi rimasi lungamente. Il mio uffiziale si avvide ch' io daddovero sveniva, e comandò di strascinarmi di fuor dalla corte. In quel momento credetti di dover rinnovare la mia professione di fede e ad alta voce dissi ch' io era cristiano, e che il sarei sempre stato. » Era Giovanni ridotto in uno stato cotanto pietoso, che i pagani stessi versavano lagrime, ed il figlio del di lui mandarino, cercò d'un rimedio che il ristorò. Più non si potevano ricominciare i tormenti senza ucciderlo. Nondimeno egli non voleva che i suoi genitori ed i suoi amici il compiagnessero; egli era tranquillo, allegro, contento, e la Dio mercè, in meno di un mese trovossi sanato, e venne alla nostra chiesa a far le sue divozioni. Nella sua lettera non parla del di lui padre, che più volte fu percosso, senza dare la minima prova di debolezza. Ma resistere non potè a' crudi trattamenti, fatti al di lui figlio. Ogni colpo che il percuoteva, trafiggeva il suo cuore. Vinto finalmente da una falsa tenerezza, sgraziatamente soggiacque, non pensando che la di lui caduta, esser doveva il più crudele supplizio pel di lui figlio.

D' altro più non s' intese che di cristiani percossi, ed in ogni maniera maltrattati per la religione. Un giovane soldato, chiamato *Ouvang* Michele, ebbe a soffrire l' eguale pugna di Giovanni. *Tchon* Giuseppe fu legato ad una colonna colla testa in giù, e metà del corpo in sul

ghiaccio. *Ly* Mattia fu percosso tanto che svenne, ec. Accadde un' altra cosa che fremere ci fece. Due giovanetti assai gentili e buoni cristiani, furono citati davanti il loro mandarino, e risposero modestamente che rispettavano l' ordine dell' imperatore; che morirebbero contenti, s' egli il comandava; ma che non potevano rinunziare alla fede. Il mandarino, che gli amava, e che non era di un carattere violento, rimandolli senza maltrattarli. Se ne ritornarono col cuore pieno della dolce gioja che suolsi gustare quando in mezzo de' più grandi pericoli si conserva la fede; rientrarono in casa, e la videro piena di gente. La *madre* loro col coltello in mano si fece lor contro, e disse: « Io ben mi accorgo, figli miei, di ciò che voi meditate; voi volete essere martiri, e salire in cielo; ed io andar voglio all' inferno. » Si pone essa il coltello alla gola, e sta per immergerlo, se non soscrivono uno scritto fatto dagli idolatri. I figli nella agitazione soscrissero: addolorati, poscia piansero il loro fallo, e ne furono inconsolabili, finchè non meritarono con una pubblica penitenza, di rientrare nel seno della Chiesa. Intanto la persecuzione insensibilmente si calmò, e noi siam' ora tranquilli, quanto esserlo si può nel centro dell' idolatria. Dio sa quanto tempo durerà questa spezie di tranquillità. Ho l' onore d' essere, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL REVERENDO PADRE *****

AL SIG. D'AUBERT.

PRIMO PRESIDENTE DEL PARLAMENTO DI DOVAI.

Cantone, alli 16 aprile 1770.

Voi mi chiedete, signore, ciò ch'io osservai di più interessante, e singolare nella *lingua* del paese che abito, e sulla maniera colla quale vi si fanno gli *studj*. Molti volumi richiederebbero questi due oggetti, mentre io mandar non vi posso che un compendio.

Hanno i Cinesi più di *sessantamila caratteri*, e pure dir non possono tutto ciò che si esprime colle lingue dell'Europa; spesso anco servir si debbono della scrittura per farsi intendere. Ogni parola ha il carattere suo particolare, o il suo segno geroglifico. Il suono de' caratteri cambia assai di rado, quantunque diversa d'assai ne sia la figura, e che non significhino la stessa cosa. Questa lingua è tanto di equivoci piena, ch'egli è sommamente difficile lo scrivere ciò che si ode pronunziare, e lo intendere il senso di un libro che altri legge, se non si ha il libro sotto gli occhi. Accade quindi talvolta che non s'intende il discorso di un uomo, sebbene egli parli colla maggior esattezza; di maniera che è mestieri non solo ch'egli ridica ciò che disse, ma eziandio ch'egli lo scriva. Ogni provincia ha la sua lingua particolare. Giudicate della difficoltà d'intendersi; ma scrivendo ogni

imbroglio vien tolto, poichè i caratteri sono gli stessi in tutto l'impero. Gli uni sono semplici, composti gli altri di due o più lettere semplici. Per lo più i caratteri composti sono geroglifici, o hanno qualche cosa di geroglifico, frequentemente succedendo, che i Cinesi aggiungono alla lettera maggiore, la quale è come il corpo del carattere, e che spesso non ha alcun rapporto colla cosa che indicar vogliono, un' altra piccola lettera, che il senso determina, e la significazione del carattere. Per esempio, alla lettera majuscola di un carattere, che significherà le passioni dell' animo, un' altra lettera aggiugneranno che indicherà il soggetto di queste passioni; queste sorta di caratteri non sono del tutto geroglifici, ma hanno soltanto alcuna cosa di geroglifico. Quando per lo contrario le due lettere, o parole il cui carattere è composto hanno una diretta relazione alla cosa significata, allora sono esse perfettamente geroglifici. Quindi per esprimere, per esempio, la docilità di un uomo, il carattere è composto di due lettere, una delle quali significa un uomo, e l'altra un cane, che è il simbolo dell' obbedienza, e della docilità. Ora, queste due lettere essendo significative, e relative allo stesso soggetto, formano un geroglifico perfetto. Ma fra questi caratteri, avvene molti le cui lettere non hanno che un rapporto lontanissimo al soggetto, ciò che le rende sommamente oscure; così queste due parole, *uomo* e *cane*, aver possono molt' altre significazioni, prese tanto nella natura del cane, quanto in quella dell' uomo; questo geroglifico può eziandio indicare un uomo fedele, un uomo stizzoso,

un ghiotto, poichè tutte convengono queste qualità al cane; ed è lo stesso d'una infinità d'altri caratteri. Sebbene il numero de' caratteri si estenda quasi all'infinito, non hanno però i Cinesi se non *trecento sessantacinque lettere*; ma ogni lettera ha cinque diverse inflessioni, indicate nel loro dizionario, nella stessa guisa quasi siccome noi indichiamo ne' nostri le sillabe lunghe, e brevi; perciò le trecento sessantacinque lettere, sommano, per dir così, sino al numero di mille ottocento venticinque; di maniera che sebbene il numero delle lettere non possa paragonarsi a quello de' caratteri, i Cinesi fanno tante combinazioni, che non avvi quasi parola, che non abbia il suo nome; ed il suo geroglifico particolare, ed è in questo precisamente che consiste tutta la lingua cinese.

Io ben mi avveggo quanto sia imperfetta questa leggiera idea della lingua cinese, ma non potrei trattare questa materia più minutamente senza ingolfarmi in discussioni oscure al par della stessa lingua. Io l'abbandono, e vo' discorrere della maniera colla quale si fanno gli *studj* nella Cina.

Non è la durata del tempo prescritta, e non avvi scuola che sia assolutamente pubblica. Le ragguardevoli persone mantengono un precettore nelle loro case, e gli altri per averne uno formano una società di dieci a quindici studenti, i quali, oltre al danaro che gli danno, debbono anco nutrirlo o a spese comuni, o ciascuno alla sua volta. Per la quantità e la difficoltà de' caratteri un precettore può ammaestrare venti scolari che non istudiano se non per imprendere le lettere, senza aspirare a'

gradi, ma ei non potrebbe instruirne più di otto, o dieci, se correre volessero la via degl' impieghi. Si principia dallo studio di alcuni libri, ove trovansi i geroglifici più comuni; quindi si passa alla scrittura, e poscia allo esercitamento di composizioncelle, che chiamano prove.

Hanno i Cinesi cinque libri classici, che gli studenti apparar debbono per essere ammessi a' gradi; questi libri chiamansi *king*, cioè, libri di una immutabile e costante dottrina. Il primo è il libro delle variazioni. Il secondo contiene la storia degl' imperatori Yao e Chun, successori di Fo-hi, e delle tre prime dinastie che governarono la Cina. Il terzo è una raccolta di versi e d'odi, composte in lode degli antichi filosofi, e de' celebri eroi. Il quarto è quello de' riti, e tratta delle cerimonie che osservar si debbono ne' sacrificj che si fanno al cielo, alla terra, agli spiriti, agli antenati, ne' matrimonj, ne' funerali, ec. Il quinto finalmente è intitolato la *primavera* e l'*autunno*. Oltre a questi cinque libri, detti sacri, avvene altri quattro nomati semplicemente i *quattro libri*. I tre primi contengono le sentenze di Confucio; il quarto racchiude le conferenze del filosofo Menzio. Allorchè gli studenti conoscono a fondo la dottrina di questi libri, sono sottoposti a due sorta di *esami*; il primo non è che un preparatorio esercitamento; ma il secondo è un esame in tutta regola, che dà diritto agli altri esami a' quali è d' uopo sottoporsi per ottenere il grado di licenziato. Quando i governatori innalzar vogliono alcuno a questo grado, ragunano un' assemblea di studenti, e danno loro per soggetto de' componimenti varie sentenze tratte da'

libri classici. Finiti i componimenti, si esaminano, ed i nomi de' loro autori sono pubblicati secondo il grado della loro bellezza. Oltre a questo esame avvene altri tre per giugnere al grado di baccelliero, e si fanno in tre anni. Quelli che si distinsero nel primo, ammettonsi al secondo, e se in questo da' loro esaminatori sono giudicati degni, si ricevono pel terzo, il quale è decisivo. Quest'ultimo comincia il mattino; leggesi alla prima la nota degli aspiranti; quindi si danno loro i soggetti de' componimenti tratti da' libri classici. Tutti gli studenti sono rinchiusi nella gran sala del palazzo del governatore, nè possono sortire, nè fra lor conversare, se non se dopo terminati i loro componimenti; alcuni soldati tartari stanno di guardia, ed osservano se hanno de' libri, cui servir si possano ne' componimenti. Quando sono terminati, il gran mandarino li legge, e li dà poscia da esaminare ad alcuni letterati, da lui espressamente spesati, e sceglie i migliori e nomina i baccellieri. Per mantenere il loro grado, sono i baccellieri sottoposti ogni tre anni ad un nuovo esame, finchè non sieno emeriti. Due giorni prima dell'esame, i baccellieri si ragunano, come dissi retro, ed i nomi si estraggono fra loro di tre che spiegar debbono tre passi de' *quattro libri*; si leggono poscia i componimenti, su i dati soggetti, e si fanno esaminare; quindi si assegnano i luoghi secondo la bellezza de' componimenti. Si dividono i *baccellieri* in sei classi; que' della prima e della seconda sono reputati valenti; que' della terza, che è sempre la più numerosa, sono considerati mediocri; l'essere messo

nella quarta, e nella quinta è quasi disonorevole cosa; ma que' soltanto della sesta perdono il loro grado.

Dopo tutti questi esami, chi vuol essere ammesso al grado di *licenziato*, ad altri tre è ancora sottoposto. I due primi non sono che preparatorj, ma il terzo è un rigoroso esame, e solenne, che si fa una volta ogni tre anni, in ciascuna metropoli. L'imperatore deputa per esaminatori due grandi mandarini, il primo de' quali, che è il presidente dell'esame, è tratto per lo più dal collegio reale; il secondo gli serve di assessore, o luogotenente. Il luogo dove si fa l'esame chiamasi *kong-y-ven*, cioè, luogo ove si scielgono quelli che si debbono presentare all'imperatore; è un grande edificio, dove vi sono numerose celle che più di un uomo non ponno contenere; ogni aspirante ha la propria; formano esse una lunga galleria in capo alla quale avvi una gran sala, ove il vicerè tiene le sue sedute. A' due lati della sala, sonvi dieci camere destinate a dieci esaminatori. Il vicerè della provincia presede all'esame per quanto spetta al buon ordine. Varj soldati tartari conducono i baccellieri nelle loro celle, le cui porte si chiudono, e vi si appone il suggello del vicerè. Terminati tutti questi preliminari, si danno i soggetti de' componimenti tratti da' libri sacri; e quando sono terminati, si fanno trascrivere da scrittori destinati a questo uffizio, affinchè gli esaminatori non possano riconoscere il carattere de' loro autori; si consegnano poscia agli esaminatori i quali, dopo averli letti, ne rendono conto a' mandarini; quindi si stabilisce un giorno per dichiarare i graduati. Intanto mandansi i loro

nomi all'imperatore, affinchè conosca chi è capace di servirlo nel governo de' suoi stati; ed il giorno in cui si affiggono i loro nomi, il vicerè dà un lauto banchetto a' nuovi graduati, ed in nome dell'imperatore presenta ciascuno di una tazza d'argento, e d'una berretta sormontata da un pomo vermiglio. Il dimane sono essi visitati da tutti i mandarini della metropoli, e i graduati vanno lo stesso dì in gran cerimonia a ringraziarli, e così termina l'esame de' licenziati.

L'esame pel *dottorato* è quasi lo stesso, ed ha luogo in Pechino. Chiamasi esame dell'assemblea generale de' licenziati di tutte le province dell'impero, e vi si fanno forse centocinquanta dottori, divisi in tre classi. La prima ne contiene soltanto tre, e debbono essere esaminati dallo stesso imperatore. Il numero di quelli che compongono la seconda non è determinato, nè il numero della terza, ciò che non impedisce di giugnere a' più grandi mandarinati.

Voi sarete d'avviso, signore, che la instituzione di tutti questi gradi fu dettata da una saggia politica. Tosto che l'età permette a' Cinesi di applicarsi allo studio delle lettere, aspirano al grado di baccelliero; spesso non lo ottengono se non se dopo molta fatica, e molta pena; e dopo averlo ottenuto, sono quasi tutta la vita occupati a conservarlo con nuovi esami, o a salire a' gradi superiori. Con questi gradi inoltransi negl'impieghi, e godono di certi *privilegi* che li distinguono dal popolo, e pe' quali acquistano alcuni *titoli di nobiltà*. I figli de' mandarini che non si applicano allo studio delle lettere, e

delle leggi ricadono nello stato popolare. Nondimeno, poichè anco nelle migliori cose si trovano degl' inconvenienti, la grande applicazione alle lettere rende i Cinesi meno atti alla guerra estinguendo in loro l' umor marziale. Dissi che i Cinesi non hanno scuola che sia pubblica assolutamente; pure in ogni città grande o piccola, vi sono alcune spezie di accademie, nelle quali si fanno esercitamenti di belle lettere, e vi presedono quali direttori uno o due mandarini licenziati. Ma sì languidi vi sono gli studj, o più presto sì trascurati, che questi collegi non meritano il bel nome che lor si dà.

Hanno eziandio i Cinesi alcuni *gradi militari*; cioè de' *baccellieri* e de' *dottori d' armi*. I primi uguagliano in numero i baccellieri di lettere, ma tutti quasi sono Tartari, o figli di Tartari, e non divisi in più classi, siccome i secondi. I mandarini esaminatori de' baccellieri d' armi, accordano questi gradi dopo un esame, nel quale si esige da' candidati maggior destrezza, che scienza. I baccellieri d' armi che aspirano al grado di licenziati sono sottoposti, per ottenerlo, ad un esame che si fa nella metropoli ogni tre anni. Avvi tre assemblee, ed il vicerè vi presede. Nella prima debbono gli aspiranti scoccare strali; danno prova nella seconda, in una pianura vicina alla metropoli, di essere destri cavalieri, ed al corso sicuri: nella terza finalmente, si danno loro alcuni soggetti di componimento, su qualche parte dell' arte militare; e poscia si rendono noti i nomi di coloro che diedero di sè miglior prova, nella stessa guisa praticata nell' esame de' licenziati di lettere. L' esame de' dottori

d'armi ha luogo a corte lo stesso anno in cui si fa l'esame de' dottori di lettere, e chi, ottiene quest' ultimo grado, acquista il diritto a tutti gli uffizi militari che corrispondono agli uffizi che ricevono i letterati mercè de' loro gradi.

Io non vi racconterò partitamente, signore, tutte le precauzioni usate per ovviare agli inconvenienti, ed agli *abusi* che il favore suole introdurre in questi esami; sono esse, siccome quelle de' letterati; ma ciò non toglie che nella Cina non si trovino altrettanti almeno inesperti capitani, quanti ignoranti mandarini. Sebbene la pena di morte sia pronunziata contra la vendita de' voti, nondimeno accade di rado che sia inflitta agli esaminatori che de' loro voti fanno mercato. Primieramente il numero de' colpevoli saria troppo grande, e l'impero presto spogliato di mandarini; inoltre radi sono i denunziamenti, poichè teme ognuno di attrarsi l'odio de' governatori delle province, i quali sotto vari pretesti non mancherebbero di vendicare l'onore del mandarinato, o con tiranniche esazioni, o con persecuzioni crudeli, o con prigionie cui danno sempre un giusto motivo, se hanno in corte de' partigiani della loro nequizia. Qui, siccome in ogni altro luogo, questi ultimi abbondano; e l'ingiustizia è mai sempre facile a commettersi, quando si gode il favore del principe, o l'amicizia di quelli che il circondano. Ho l'onore, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE GIBOT

AL REVERENDO PADRE D....

Pechino, alli 3 novembre 1771.

Voi non potreste credere, mio reverendo padre, quanto in questi ultimi anni noi fummo calunniati nell' animo degl' infedeli. Tutti saremmo già discacciati, senza la protezione dell' *imperatore*, il quale, conoscendo la falsità delle accuse che ci si fanno, ripone la sua gloria nel difenderci, e mantenerci ne' suoi stati. Dio, che tiene il cuore de' re nelle sue mani, lo ha talmente disposto a nostro favore, che lodar ci dobbiamo assai della bontà colla quale ci tratta. Egli è un principe che il tutto vede da sè stesso, pieno di rettitudine e d' equità. Dolce ed accessibile, con piacere ascolta l' innocente che si giustifica; ma, pronto e severo, umilia e punisce l' oppressore. Non appare che l' adulazione abbia grande impero sull' animo suo; pure, egli ha, siccome tutti i principi della terra, de' cortigiani; ma la modestia sua, ed il suo raro merito il fanno superiore alle loro interessate lodi, ed al loro scipito incenso. Ecco le ragioni che indur possono il principe a proteggerci così potentemente: oltre alla singolare affezione che l' augusta famiglia che occupa il trono ci ha sempre dimostrato, l' imperatore ci ama: 1.° per l' abitudine dell' infanzia: l' avolo suo, che lo amava oltre ogni credere, voleva ch' ei

sempre fosse presente quando si degnava di ammettere alla di lui corte gli Europei, o di ricevere i loro doni; 2.° il suo governatore era pieno di rispetto per la nostra santa religione; e sì felicemente seppe inspirargliene una giusta idea, che la prim'opera che sua maestà pubblicò, non è, per dir così, che un tessuto di massime, e di principj, che suppongono nel monarca la più vera e la più estesa cognizione della naturale religione; 3.° avendo egli un particolar genio per la dipintura, tosto che salì sul trono, si affezionò al F. Castiglione, del quale ei si dilettava di chiamarsi discepolo, e pochi giorni trascorsero senza ch'ei lo avesse al suo fianco più ore; 4.° gli Europei contribuirono assai quand'egli era giovanetto allo sviluppo delle sue belle qualità; 5.° riconobbe che fu ingannato da' nostri accusatori; che Neoi-kong suo primo ministro, ci aveva calunniato; che si erano ingiustamente perseguitati, e dannati a morte diversi missionarj, e che finalmente si cercava la nostra perdita ad ogni costo. Nondimeno, quasi egli prestasse fede a' discorsi ingiuriosi che si facevano contro noi, esaminar fece la nostra condotta; e, dopo essersi del tutto assicurato dell'innocenza nostra, dir ci fe' che più nulla avevamo a temere; ed infatti, egli è di presente sì ben disposto a favor nostro, che i clamori de' nostri nemici di Pechino, di Macao, e di Cantone più non hanno alla corte alcun potere. Ma ecco ciò che vi farà maraviglia: L'amicizia dell'imperatore ci desta non pochi timori. Troppo questo principe loda gli Europei; altamente egli dice, e ad ognuno, che sono i soli che conoscono l'astronomia e

la dipintura, e che i Cinesi, appetto loro sono fanciulli. Voi vedete quanto offender debba questa preferenza una nazione orgogliosa, la quale considera siccome barbaro, tutto ciò che nel suo seno non nacque.

Lo scorso anno, il tribunale delle matematiche pigliò un grosso granchio; l'imperatore ne accusò i soli Cinesi, dicendo che incapaci ne erano gli Europei. Molt' altre eguali cose io potrei narrarvi se il tempo me lo permettesse: ma mi contenterò di soggiugnere che la premura dell' imperatore a cattivarsi l' animo nostro, è maggiore della malizia de' nostri nemici nel procurare il nostro danno. Ma chi sa se tutte queste prove di affezione non ci preparino per lo avvenire delle afflizioni? L'imperatore non vivrà sempre; ha settant'anni compiuti, e comincia a provare le infermità della vecchiaja. Egli è vero che gli *Ago* (suoi figli) sono principi dolcissimi, e retti, e di tempo in tempo ci danno non dubbie prove della loro estimazione, e della loro bontà, e forse saranno di scudo contra i movimenti de' nostri nemici. Ha l' imperatore otto figli, l' ultimo de' quali ritrovandosi in castigo a *Hai-tien*, mentre la corte era in città, spesso veniva ad esaminare le nostre opere, e a ragionar con noi; onorommi una volta chiamandomi nel di lui appartamento, ove volle ch' io bevessi del tè, ed assai mi careggiò. I Tartari sono per natura affabili, e nessun principe dell' Europa tratterebbe degli stranieri, nella guisa che qui noi siamo trattati. Il fratello dell' imperatore, che amava il F. Attiret, spesso veniva alla nostra casuccia di Hai-tien per vederla dipingere; ed è quegli

fra i principi del sangue, che è reputato il men prodigo di riguardi, e di dimostrazioni di amicizia. Un giorno, rimandate le sue genti, solo entrò nella mia camera; una imagine del Salvatore che trovavasi nel mio oratorio fu lungamente il soggetto del nostro ragionare. Ma oimè! quanto i grandi sono lontani dal regno de' cieli! dopo avergli esposto le prove sulle quali la nostra santa religione è fondata, mi confessò che bella gli sembrava, e sublime; poscia, tutto ad un tratto cambiando discorso, d'altre materie mi domandò, di astronomia, e di pittura, cui è profondo conoscitore, e terminò coll'assicurarmi del suo sincero attaccamento. Talvolta, anco un cugino dell'imperatore di noi ricerca, ed ha una singolare estimazione per gli Francesi; egli è amabile, molto sa, parla con garbo, e tutti ci ama; ma difficilmente permette che si ragioni di religione.

Sebbene la *religione cattolica* sia *tollerata* nell'impero, pure i cristiani debbono patire assai; e malgrado la protezione che l'imperatore si degna di concederci, quasi sempre succede, che chi si converte trovasi nel caso di perdere o gli uffizj o gli onori, o le ricchezze. Nella persecuzione di quest'anno, comparve un editto, col quale si condanna la religione, siccome contraria alle leggi dell'impero, e nello stesso tempo si dichiara, che nulla essa racchiude di falso, nè di cattivo. L'imperatore, i ministri, ed i grandi ne sono sì convinti, che nessuno fu dannato a morte, altro non volendosi se non se intimidire i cristiani; in fatti un giovane neofito che si presentò ad un mandarino, giurato nemico della nostra

religione, chiedendo instantemente che lui, la moglie sua, il figlio di un anno appena, fossero dannati a morire, quale insensato fu rimandato. I nostri neofiti venivano ordinariamente alla chiesa, e fingevasi di non saperlo; gli sciagurati che avevano apostato, erano pubblicamente castigati, e si fea sembiante d'ignorarlo. Un mandarino essendosi da sè stesso dinunziato, l'imperatore si contentò di mandare tre de' suoi ministri, per indurlo a rinunziare alla sua religione. Adoperarono essi e promesse, e carezze, e minaccie; ma tutto invano. Costantemente protestò ch'egli era cristiano, e che obbedirebbe l'imperatore in tutto ciò che non fosse contrario alla di lui coscienza. Veggendo adunque i ministri che nulla potevano su l'animo suo, il rimandarono, e non s'ignora ch'egli continua a frequentare la chiesa, ed a vivere da buon cristiano, ma non si dà segno di avvedersene. La persecuzione finì con una generale assemblea degli uffiziali del governo civile, che fu convocata dal governatore della città; e nella quale fu deciso che nessun rimprovero far si poteva a' cristiani, e che cesserebbero le persecuzioni. Questi fatti ond'io vi sono mallevadore, e de' quali fui testimonio tremar vi faranno sulla sorte di una nazione, che vede la luce, e le volge le spalle. Io pure ne tremo, ed aggiugnete, per ispiegare molti tratti che difficilmente s'intendono nella storia della Chiesa, che anco nel tempo in cui la corte trattava questo grande affare, chiudeva gli occhi sulle crudeltà esercitate da alcuni capi di bandiere su loro soggetti, per obbligarli a rinunziare alla lor fede, e sulle atroci torture che

soffrir si facevano a' contadini ne' dintorni di Pechino; poichè spezialmente contra loro, i persecutori riunirono tutti i loro sforzi; e pure allorchè escir si facevano i cristiani dalle carceri, i mandarini esigevano, colla massima cura, da' carcerieri i biglietti di vita, e di sanità; poichè se alcun di loro moriva in carcere il mandarino, che ne doveva aver cura, era subitamente cassato e punito. Ho l'onore d'essere, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE BENOIT

AL SIGNOR * * *

Pechino, alli 4 novembre 1773.

Voi sapete, signore, che i nuovi missionarj che vengono a Pechino, per ordine dell'imperatore, gli debbono essere presentati; ma voi forse ignorate che l'uso esige, che gli offrano de' doni. Essendo giunti due nuovi missionarj, il P. *Méricourt* col titolo d'oriuolajo, ed il F. *Pansi*, nella qualità di dipintore, il nostro padre superiore mi diè il carico della loro *presentazione*.

Fra i diversi doni che offrir dovevano, eravi un magnifico *telescopio* di nuova invenzione, un quadro dipinto dal F. Pansi, ed una *macchina pneumatica*; ed essendo necessario che sua maestà conoscesse il pregio del telescopio, e l'uso della macchina pneumatica, io feci su quest'ultimo oggetto, una spiegazione in cinese della teoria, e degli usi suoi più singolari, e l'affidai ad un uffiziale del palazzo colla supplica di presentazione, e il

catalogo de' doni, poichè l'imperatore doveva ricevere queste cose prima della presentazione.

Il nostro padre superiore, con alcuni altri della nostra chiesa, ed io, accompagnammo i due novelli venuti. Ci si disse che l'imperatore aveva letto il biglietto di presentazione, e si trasportarono i doni nell'interno del palazzo, affinchè il principe veder li potesse quando gli fosse a grado e scegliere quelli che più piacevangli. Ci furono consegnati i doni che l'imperatore non ricevette, ed ebbero comando i due novelli venuti di subitamente entrare nel palazzo, per esercitarvi l'arte propria.

Lo sperimento della macchina pneumatica, fu differito alla primavera (eravamo in gennajo); ma l'imperatore desiderò che tosto io apparecchiasi il telescopio, ciò che feci e il posi alla porta del di lui appartamento, collimandolo verso un oggetto. Ben si avvide quant'era lo stromento superiore a tutti quelli che sino allora egli aveva veduto. Comandò che due eunuchi il portassero continuamente al suo seguito, e mi disse di ammaestrarli a servirsene; e per vie più manifestare la di lui soddisfazione, oltre alle sei pezze di seta, onde egli aveva presentato ciascuno de' nuovi missionarj, dar mi fece per loro, e per me tre altre grandi pezze, cui una sola, valeva cinque o sei delle precedenti.

Ebbi ordine alcuni giorni dopo di condurre il F. Pansi al palazzo, per farvi quanto il principe gli avrebbe prescritto. Fummo condotti in una stanza allato all'appartamento ove allora stava l'imperatore, e poco dopo, venne un *paggio*, il cui *ritratto*, far doveva il F. Pansi.

Appena ebbe egli abbozzato il primo schizzo, che l'imperatore volle vederlo, e rimandollo dicendo che di già riconosceva i lineamenti del giovanetto. Terminato il primo schizzo a misura che il F. Pansi vi applicava i colori, S. M. vedere il voleva, e nel rimandarlo sempre manifestava maggior contento. Il fratello, non abituato a dipignere in una maniera così interrotta, era inquietissimo, e temeva che l'imperatore veggendo de' lineamenti non ancora finiti, reputasse la di lui dipintura uno scarabocchio. Io lo assicurai che il principe era abituato a vedere i progressi de' quadri che si dipingono per di lui comando, e che del pari ei faceva co' FF. Castiglione, Attiret, ed altri, le cui opere non sarebbero disapprovate da' più abili dipintori dell'Europa.

Il F. Pansi proseguiva il ritratto del Paggio, quando l'*imperatore* vie più contento della sua abilità, ci fe' dire che il tralasciasse, perchè egli voleva che *lui dipignesse*. Entrammo tosto nell'appartamento di S. M., facendo le solite cerimonie, ch'egli non ci lasciò finire; ma comandando di rialzarci, l'età ed il paese dimandò del F. Pansi, e la chiesa ov'egli dimorava, ec. Spiegò poscia in qual modo ei desiderava di essere dipinto, poichè suolsi nella Cina, ritrarre in faccia, e non un po' a sghembo come si fa in Europa. Le parti simili de' due lati del volto apparir debbono egualmente nel ritratto, e non vi deve essere tra loro altra differenza, se non quella delle ombre, secondo il luogo donde vien la luce, di maniera che il ritratto guardar deve lo spettatore; per lo che questo genere di pittura è assai più difficile

qui che altrove. L'imperatore mi disse che il F. Pansi copiar lo poteva da uno de' suoi antichi ritratti, e farebbe poscia, lui presente, i cambiamenti fatti dal tempo ne' suoi lineamenti. Ma gli risposi di concerto col F. Pansi, che poichè gli faceva l'onore di farsi da lui ritrarre, doveva permettere che il dipignesse quale egli è attualmente; che per quanto assimiglianti si supponessero gli altri ritratti, essi rappresentavano i suoi lineamenti quali erano allora; ma che l'età, e le circostanze sono causa sempre di qualche cambiamento ne' lineamenti del volto; e se consultando un ritratto già fatto, si dipignesse di presente il di lui ritratto, assomiglierebbe all'imperatore di quel tempo, e non qual egli è attualmente; che invano poscia si cercherebbe di correggerlo lui presente, e consultando i lineamenti attuali del suo volto, poichè malgrado le correzioni, non avrebbe il ritratto una certa perfezione che dipende dal primo abbozzo. L'imperatore ci disse che queste osservazioni erano giuste. « Ora, diss'egli, sono del tutto diverso da quel ch'io era, quando tu qua giugnesti: quanto tempo è? — Sire, risposi, sono ventott'anni ch'io mi trovo in Pechino, e 26 ch'ebbi l'onore di parlare per la prima volta a V. M. — Dunque, soggiunse l'imperatore, tu ricordar ti devi quant'io era allora magro, e debole; e non è forse vero che se da quel tempo in poi tu non mi avessi veduto, non mi raffigureresti, per la mia grassezza? — Il frequente moto, gli risposi, e l'ordine col quale vive V. M. sono causa della di lei grassezza. Per lo più avvicinandosi all'età avanzata, si sentono

le proprie forze, e la salute scemare; le forze, per lo contrario, e la salute di V. M. sembrano accrescersi coll'età sua. È questo un beneficio di Dio che vuol conservarla a' suoi popoli. — Sebbene io mi senta robusto e forte, soggiunse l'imperatore, mi accorgo che i miei lineamenti cambiano da un anno all'altro, e che del tutto sono diverso da quel ch'io era quando mi si fecero i miei antichi ritratti. Perciò Pan-ting-tchang (nome cinese del F. Pansi) ha ragione. Egli adunque qui mi dipinga, e scelga il luogo che crederà migliore. » Avendo chiesto l'imperatore quanto tempo era d'uopo per ritrarlo, e se intanto egli poteva occuparsi alla lettura, a scrivere, ec., io gli risposi, dappoi che n'ebbi dimandato il F. Pansi, che pel primo abbozzo sarebbero necessarie due o tre ore, e dopo alcuni dì il pittore ripiglierebbe il lavoro per maggiore, o minor tempo, secondo la maggiore o minor perfezione del primo abbozzo; che del resto il pittore sospendere poteva l'opera, e riprenderla, quando a sua maestà piacesse senza alcun pregiudizio; ed a suo talento leggere egli poteva, scrivere, e far ciò che giudicherebbe a proposito, purchè il di lui volto fosse sempre in una situazione in cui il dipintore scoprir potesse i vari lineamenti, e finalmente ch'egli sarebbe avvisato, quando l'opra esigesse una certa situazione. « Non tralascia adunque, mi disse l'imperatore, di avvertirmi, quando sarà necessario ch'io cambi di situazione. » Stava l'imperatore seduto alla tartara colle gambe incrocicchiate su un cuscino in su un palco alto due piedi; un altro

cuscino contra il muro eragli spalliera. Aveva a' suoi lati alcune tavolette, sulle quali eranvi pennelli, calamaj, vari fogli scritti, ed alcuni libri. La di lui veste era soppanata d' una preziosa pelliccia, di un valore nove o dieci volte maggiore delle più belle zibelline. Il drappo che ricopriva la pelliccia era un damasco a fondo giallo fregiato di dragoni, che sono per gl' imperatori della Cina, siccome i gigli pe' nostri re. La berretta era di una pelliccia nera, sormontata da una perla.

Prima che il F. Pansi ponesse mano all' opera, l'imperatore ci fe' accostare vicinissimi a lui, affinchè il dipintore potesse contemplarlo a suo bell'agio, ed indicò egli stesso alcuno de' suoi lineamenti ch' ei desiderava che il F. osservasse più particolarmente. Il F. Pansi dopo aver guardato attentamente S. M., cominciò ad abbozzare il primo schizzo. L' imperatore mi fece varie dimande: mi richiese ciò che noi facevamo in Europa prima della nostra venuta alla Cina; se tutti gli Europei che dimoravano in Pechino erano *religiosi*; perchè qui non venivano se non religiosi; in quale età abbracciavasi lo stato religioso; se noi imprendemmo le scienze, e le arti, che qui esercitiamo dopo esserci fatti religiosi . . . . . Io procurai di soddisfarlo su tutti questi articoli, e gli dissi che in Europa, anco prima di venire alla Cina, eravamo religiosi; che lo stato religioso per lo più si abbraccia a sedici, o diciott'anni, e talvolta in una età anco più avanzata; che lo scopo di questo stato è di occuparsi al proprio, ed all'altrui perfezionamento; che per ottenerlo insegniamo in Europa alla gioventù, la gramatica, la

eloquenza, la filosofia, le matematiche; ma che tutte queste scienze non erano se non il nostro secondo oggetto, il primo, e principale essendo lo insegnare la religione, correggere i vizi, e riformare i costumi. Che la pittura, l'arte dell'oriuolajo, e le altre di questa spezie si apparano per puro diletto, o quando venir vuolsi alla Cina. « Poichè essendo noto che la M. V. ama queste diverse arti, quelli che desiderano di qua venire, procurano di appararle se ne hanno la capacità. — Pan-ting-tchang, disse l'imperatore, studiò forse la pittura dopo essersi fatto religioso? — È poco tempo, risposi, che Pan-ting-tchang è religioso. Egli era dipintore secolare, e di già aveva acquistato fama nella di lui arte. Vivendo nel mondo con costumi religiosi e non volendo maritarsi, il consigliammo ad entrare nell'ordine nostro, ed egli ne fu contento. — Forse, disse l'imperatore, s'egli non vestisse panni religiosi, non avrebbe potuto venire alla Cina? — Egli lo avrebbe potuto, sire; ma non essendo de' nostri fratelli, noi non lo avremmo presentato a vostra maestà. — Ma se voi conosceste un uomo dabbene, per qual motivo non me lo presentereste, e non procureresto il di lui vantaggio? — Sire, gli dissi, sebbene noi il conoscessimo per un uomo dabbene ed incapace di disonorare gli Europei, pure non essendo religioso, e non avendo nè qui nè in Europa alcun superiore, sotto la cui autorità foss'egli sommesso, noi non potremmo, se cosa alcuna di riprendevole commettesse, richiamarlo al dover suo. »

L'imperatore più volte mi disse d'incoraggiare il

F. Pansi, se per avventura la di lui presenza lo intimoriva. « Poichè, diceva egli, la paura di non essere capace, farà sì che effettivamente il renderà incapace. Egli mi ritragga, soggiugneva, colla stessa sicurezza, colla quale ritrarrebbe un uomo ordinario; il luogo egli scelga che più gli è comodo, e dica ingenuamente, ciò che nuocere può, o contribuire al perfezionamento del di lui lavoro. Io temo che il discorrere così fra noi, gli sia di noja, forse sarà meglio ch' io mi taccia. » Risposi a S. M., che per lo contrario, mentre egli ragionava, il di lui volto acquistava un' aria di bontà, e di serenità, che perfettamente conviene ad un ritratto, e ch' egli aver non poteva quando a maggiori cose applicavasi. L' applicazione inoltre rende il volto meno aperto, i lineamenti meno indicati, e perciò più difficili a dipignersi. « Quando è così, disse l' imperatore, riponendo lo scritto ch' egli aveva in mano sul di lui tavolo, fra noi dunque discorriamo. » E per ben sette ore, che il F. Pansi impiegò in più volte nel suo lavoro, S. M. mi fece infinite dimande su ogni sorta di materie. Più fiate mi disse di sedere, temendo che per la mia debole salute, e per gli molti miei anni, io non soffrissi col rimanere sì lungo tempo in piedi. Egli meco parlava sì benignamente, e con tanta famigliarità che un padre usar non potrebbe maggiore co' suoi figli. Più innanzi io riferirò alcune delle sue dimande, e le mie risposte. Non aveva il F. Pansi posto mente ad una piccola imperfezione nel *sopracciglio sinistro* dell' imperatore, il quale da uno spazio vuoto è un po' diviso, per lo che il chiamò vicino

e gli fe' osservare la separazione, e mi disse di raccomandare al dipintore di renderla visibile. « In verità, io gli dissi, se V. M. nulla avesse detto, noi non ce ne saremmo accorti. — Dunque, soggiunse l' imperatore sorridendo, egli dipinga questo mio difetto in modo da non avvedersene, se altri non lo svela, ed appaja se alcun lo scopre. Egli dipinge il mio ritratto, nè adular mi deve, e tutti apparir debbono i miei difetti, senza di che egli non farebbe il mio ritratto. Nè le rughe del mio volto obblii, ma avvertitelo che pienamente apparir le faccia. « Io gli dissi che appena esse si distinguevano, ed il dipintore a stento le scorgeva. « Non tanto appajono quanto le tue, rispose l' imperatore, sebbene io sia di te più vecchio; ma dimmi però, se queste crespe non sono rughe, e che dunque sono esse? » E con una mano le rughe del suo volto indicava, e coll' altra dinanzi tenevasi uno specchietto. « Io voglio che tutte ei le dipinga, nè comparir mi faccia più giovane, di quel ch' io sono. E non saria strana cosa, se a sessanta anni passati, io fossi senza rughe? » Poco dopo veder volle il ritratto, e ne fu sì contento, ch' ei lo credette finito. Io gli dissi, ch' egli non era se non il primo schizzo, e che molto ancor rimaneva all' intero suo perfezionamento. « Che sarà egli adunque, disse l' imperatore, quando sarà finito, se ora il trovo sì ben fatto! »

Dopo alcuni giorni ne' quali il F. Pansi ritoccò il suo lavoro nella nostra casa, ritornammo al palazzo, ed entrati nell'appartamento dell'imperatore, tosto egli comparve. Verso le due ore, apprestata dagli eunuchi la

sua cena, comandò che in una stanza vicina ci si recassero de' cibi, e colà andammo; poco dopo l'imperatore ci mandò del tè col latte della sua mensa, e a due ore, ed un quarto ci richiamò. Amano i Cinesi, e particolarmente l'imperatore, che ne' quadri vi sieno soltanto le ombre assolutamente necessarie, e desiderò che la sua barba, ed i sopracciglj fossero dipinti in modo, che si distinguessero i peli gli uni dagli altri divisi con un tratto fino di pennello per ciascun pelo; molto tempo richiedeva un tal lavoro, ed io gli dissi, che il dipintore il farebbe a suo bell'agio, e non alla presenza di S. M. « Un'altra idea mi viene, disse allora l'imperatore, dipinga egli il mio *ritratto* non in busto, ma in *grande*, con un pennello nelle mie mani, un tavolo a me dinanzi, e del *longpao* del verno vestito (la veste co' dragoni) » e permise che un eunuco si ponesse in dosso la sua veste di cerimonia, affinchè il F. Pansi ne copiasse il disegno.

Ma ritorno alle dimande fattemi dall' imperatore: « Forse, egli mi disse, è il vostro re che vi manda alla Cina, o voi qui venite di propria vostra volontà? — Sotto il regno di Cang-hi quando quel principe diede a' Francesi una chiesa nello stesso recinto del di lui palazzo, udito dal nostro re questo di lui beneficio, comandò che fra noi si scegliessero alcuni matematici, e vari artisti, ch'egli qui mandò pel servigio di quel grande imperatore. Da quel tempo in poi i nostri superiori d'Europa, procurano di mandarci i soggetti, de' quali abbisogniamo. — Quando i vostri superiori vi

mandano alla Cina, è egli necessario di avvertirne il vostro re? — Egli è sempre per ordine del nostro re, ed a sue spese, che noi c' imbarchiamo in su vascelli francesi, che vengono a Cantone. — I vostri vascelli approdano adunque a Cantone? — Vi approdano, ed essi portarono le stampe, ed i rami delle vittorie che la maestà vostra, diè ordine d' incidere. — Forse nel vostro regno vi sono i più abili incisori? — Negli altri regni eziandio d'Europa trovansi incisori intelligentissimi; ma il Tsong-tou di Cantone ci fece l' onore di preferire il nostro regno, ed affidò a' capi de' nostri vascelli l' eseguimento di quell' opera. — Il soggetto di quelle stampe poco interessar deve in Europa, nè molto colà si penserà a quel che succede in paesi cotanto lontani. — In Europa tutte le belle azioni sono pregiate in qualunque paese si facciano; anco prima che i disegni delle vittorie vi giugnessero, ammiravansi di già le gloriose gesta di V. M. — Fra le stampe dell' Europa avvene molte, che le vittorie rappresentano de' vostri sovrani; e di chi trionfano essi, e quali nemici hanno a combattere? — Essi combatter debbono per l' interesse de' loro propri stati, contra altri stati che nuocere lor vogliono. — Non avendo i vostri regni un' eguale possanza, e un' egual forza, forse un regno più forte usurperà talvolta qualche stato più debole? — La religione cristiana troppo raccomanda il rispetto reciproco che le teste coronate deggionsi avere le une coll' altre. »

L' imperatore avendomi chiesto molte cose sulla *guerra*, gli risposi che su questo oggetto, sulla maniera colla

quale si combatte, sui diversi stratagemmi usati in guerra, io non poteva esserne ben instrutto, poichè un sacerdote consacrato a Dio è alieno dalle militari cognizioni. Ma quando io gli narrai del rispetto che avevamo per le teste coronate, quand'anco sono del partito nemico ed allora eziandio che cadono nelle mani de' loro vincitori, i riguardi usati a' prigioni, i soccorsi che si prestano a' feriti dopo un combattimento, anco da' nemici: « Ecco, diss'egli, ciò che chiamasi far la guerra da nazione incivilita. » Mi domandò del numero degli stati dell'Europa, delle armate che i diversi sovrani possono mantenere, e se il nostro regno aveva relazione colla *Moscovia*; al che io risposi che essendovi altri regni tra quello di Moscovia, ed il nostro, nulla avevano a trattar tra loro que' due stati; che nondimeno gli eruditi del nostro regno, erano in relazione con que' di Moscovia, siccome cogli eruditi di tutti gli altri regni dell'Europa, per comunicarsi reciprocamente le nuove scoperte che contribuir possono al progresso delle scienze e delle arti; ma che queste sorta di comunicazioni sono talmente straniere agli affari dello stato, ch'anco in tempo di guerra non erano per lo più interdette . . . . . S. M. richiese eziandio, in qual modo da un certo numero di anni i Moscoviti fatti avevano tanti progressi nelle scienze, e nelle arti, ed in qual lingua si comunicava con loro. Io risposi che i Moscoviti avevano chiamato ed eruditi, ed artisti da diversi regni, ed erette scuole ed accademie per far fiorire le scienze e le arti, e premiato d'assai quelli che dagli altri emergevano; che quanto

alla lingua colla quale comunicavasi colla Moscovia, gli altri regni non parlavano la lingua moscovita, ma i Moscoviti coltivavano la *lingua francese*, la quale attualmente in tutte le corti dell' Europa si conosce. Oltre alla lingua francese, nella quale si tradusse tutto ciò che fu detto d' importante nella storia, nelle scienze, e nelle arti, avvi ancora la *lingua latina*, cui diedesi qui il nome di lingua mandarina d' Europa, perchè gli antichi libri furono per la maggior parte scritti in questa lingua. In questa lingua sono scritte le pubbliche preghiere che nelle chiese de' cristiani fanno i ministri della religione cristiana; e gli eruditi di Moscovia la sanno del pari agli eruditi di tutti gli altri regni dell' Europa . . . . S. M. mi domandò in tartaro, s' io sapeva la *lingua tartara;* risposi in tartaro che alcun po' intendeva questa lingua, ma che per mancanza d' esercizio, parlar non la poteva famigliarmente. L' imperatore continuò le sue *dimande su i vari paesi dell' universo*, su i loro usi, ed i loro costumi, sulla maniera colla quale noi li conosciamo, e ne facciamo le carte, su i possessi degli Europei ed i loro stabilimenti ne' regni stranieri: « Io veggo nelle vostre carte, mi disse egli, in paesi ben lontani dell' Europa *Novella Spagna*, *Novella Olanda*, *Novella Francia;* che significano questi termini di nuovi regni? — I vascelli d' Europa essendo approdati in alcuni paesi sino allora sconosciuti, gli Europei vi discesero, vi si stabilirono, e fondaronvi diverse abitazioni che poco a poco si aggrandirono. I selvaggi che abitavano que' paesi si sono poco a poco inciviliti, e si unirono a' loro novelli

ospiti. Le nuove abitazioni essendosi insensibilmente accresciute, si diè loro il nome del regno ond' erano quelli che le fondarono. Sono Spagnuoli que' che scopersero, ed abitarono, ciò che chiamasi la Novella Spagna, e lo stesso è della Novella Francia, della Novella Olanda. — Ne' vostri mappamondi voi indicate tutti i regni dell' universo; ma voi non foste in tutti que' paesi, e come potete dunque delinearne la *carta?* — Quanto a' popoli che sono fuor dell' Europa, comunicando loro le carte de' paesi de' quali si ha già la descrizione, essi non hanno alcuna difficoltà a comunicare la carta del loro, e presto convinti della esattezza de' metodi degli Europei per formare le carte, imitano l' esempio di V. M., e dell' illustre di lei avolo, mandando gli Europei a far le carte de' loro paesi. — Avvi nell' universo de' punti inaccessibili, che non sono abitati, e dove voi non avete potuto penetrare; avvene ne' quali non si permette che voi entriate, siccome il Giapone, non lungi di qui; la carta almeno di quel paese vi mancherà. — Dappoi che gli Europei viaggiano, vi sono pochi paesi in cui non sieno penetrati; e se alcuni ve ne sono de' quali non abbiano la carta, quella de' vicini paesi è lor nota; conoscono quindi i confini, l' estensione, la vera situazione di quel paese; i luoghi ove entrano, ed escono i tali, e tali fiumi, e ciò basta per una carta generale. Colle nuove scoperte, e colle relazioni che il tempo permette di stabilire, si giugne all' intera cognizione di quel paese, e allora si fa la sua carta particolare. La carta del Giapone, non ci manca poichè gli Europei altre volte vi

penetrarono e non fu lor difficile l'averla. — Perchè vi è ora negata l'entrata nel Giapone, e manco potete approdarvi? — I sovrani sono padroni de' loro favori. Allorquando i sovrani del Giapone ci permisero d'entrare nel loro regno, procurammo di render loro utile l'opera nostra. Ora essi la ricusano, e noi ci sottomettiamo a' loro voleri, ma pronti sempre ad occuparci per loro, se nuovamente di noi cercheranno. — Non è già che i Giaponesi ricusino precisamente l'opera vostra, disse l'imperatore sorridendo; ma essi non vogliono la vostra religione. » Senza darmi campo a rispondere, l'imperatore mi fece questa dimanda: « Tu sai le matematiche: sai tu eziandio la *filosofia*? — Io l'insegnai due anni prima della mia partenza dall'Europa. — Poichè tu sai la filosofia, come risponderesti ad una dimanda che qui si fa, scherzando, a' nostri filosofi: dell'uovo, e della gallina chi fu il primo ad essere creato? — Per rispondervi, io esporrò semplicemente ciò che i nostri santi libri c' insegnano sulla *creazione del mondo*; il quinto dì creò Iddio i volatili ed i pesci, a' quali comandò di moltiplicarsi; e quindi sebbene la gallina non abbia potuto far le uova, se non se dopo la di lei esistenza, la facoltà che ha la gallina di far l'uova, è tanto antica quanto la stessa gallina. — Ciò che que' libri v'insegnano della creazione del mondo, è egli ben certo? — I nostri libri sono antichissimi; sempre si ebbe per loro un infinito rispetto, perchè sempre si credettero da Dio inspirati; da generazione in generazione ci furono trasmessi, senza la minima alterazione. »

Parlando della creazione degli *astri*, l'imperatore fece molte dimande sul movimento loro, la grandezza, la lontananza, e la moltitudine; sugli eclissi del sole, e della luna, sulla ineguaglianza de' giorni e delle notti, secondo le diverse stagioni dell'anno, ed i diversi paesi. Io non aveva nè globo, nè sfera per ispiegare questi vari fenomeni. Ma essendovi negli appartamenti alcune tavole con sovra ogni sorta d'oggetti per ornamento, pigliai que' ch' erano opportuni a figurare ciò ch' io spiegar voleva. Malgrado la poca facilità di esprimermi in una lingua cotanto difficile quanto la cinese, l'imperatore è abituato al mio gergo, e inoltre non gli sono straniere le materie di astronomia. Ed infatti, quand'io gli presentai, or sono già dodici anni, un mappamondo con una spiegazione cinese sul sistema del moto della terra, S. M. dopo avermi chiesto di molte cose sulla maniera, colla quale noi stabiliamo questo sistema, mi disse sorridendo: « Voi avete in Europa la vostra maniera di spiegare i fenomeni celesti, e noi pure abbiamo la nostra, senza far girare la terra. » Infatti, il dimane, dopo molte dimande sullo stesso soggetto, spiegommi molti fenomeni celesti ordinari, con una esattezza, e precisione ch'io non mi sarei aspettata da un principe distratto da tante occupazioni. Avendone manifestato la mia maraviglia ad un eunuco dell'interno, il dimandai se S. M. concedeva ancora qualche tempo a questi studi. « E quando il potrebbe egli? mi rispose l'eunuco. Ma ei veglia sugli studi de' principi suoi figli, e dimanda loro di queste scienze per conoscere i loro progressi. »

Convien sapere che allato all' appartamento ordinario dell' imperatore, e in Pechino, e nella di lui villa di *Yven-ming-yven*, avvi ciò che chiamasi un *Chang-chou-fang*, cioè una *scuola superiore*, destinata unicamente pe' figli di S. M. Giunti essi in età capace, debbono dalla mane alla sera rimanere in iscuola; nè dagli impieghi poscia, nè dagli anni sono essi esentati; ed anco attualmente alcuni v' intervengono nell' età di trenta e più anni, ed occupati in grandi uffizj. L' imperatore è cotanto severo su questo punto che se alcuno de' suoi figli trascurasse gli studj, egli non avrebbe riguardo nè alla sua età, nè alle sue cariche, e gliene darebbe siffatto castigo, che certamente gli putirebbe. Vi sono in questa scuola de' professori d' eloquenza, di storia, di matematica, vi s' impara a frecciare, ec., ed ogni precettore ha il tempo determinato per la sua lezione. Conobbi particolarmente un mandarino del tribunale delle matematiche, il quale fu scelto dall' imperatore per insegnare questa scienza al figlio suo, e ad un suo nipote. Mi disse egli che l' imperatore nell' affidargli questo carico così gli parlò: « Abbi cura di farti obbedire, ed in ogni cosa che all' uffizio tuo appartiene, comanda agli allievi tuoi colla stessa autorità, colla quale tutti i precettori comandar deggiono a' loro scolari. Sarà poi mio pensiero che tu sia pienamente obbedito. » Ed infatti con ogni rigore egli esige da' suoi figli, la stessa subordinazione, che le persone comuni hanno pe' loro precettori. Di tempo in tempo egli va alla loro scuola, ode le lezioni de' precettori, ed esamina i progressi de'

suoi figli. Io il vidi alcuna volta, mentre ei sedeva a pubblico spettacolo, chiamarne alcuno di loro, e dettargli un tema d'eloquenza, che subitamente egli compor doveva. Maravigliosa insomma è l'obbedienza de' figli dell'imperatore, anco in avanzata età. Egli è bensì vero che il padre ne dà loro l'esempio, poichè nell'età di sessantatre anni ben lungi dal sottrarsi alle incomode cerimonie nella Cina praticate da' figli pe' loro genitori, egli esattamente le adempie per la madre sua che all'età pervenne di 82 anni, e temerebbe di offendere il primo dovere della natura, s'egli non si umiliasse dinanzi la madre, siccome l'ultimo de' suoi sudditi dinanzi lui si umilia.

Veggendo l'imperatore ch'io spiegava al F. Pansi quanto egli diceva in cinese, mi domandò se nulla il F. Pansi intendeva di questa lingua; io gli risposi che egli la ignorava. « Questi nuovi Europei, disse egli, che da Cantone qui giungono, debbono essere assai impacciati nel viaggio ignorando la lingua cinese. — Hanno essi un interprete che da Cantone fin qui gli accompagna. — Ma in qual modo da' loro servi sono essi intesi nelle cose ond'aver possono un continuo bisogno? — Noi per lo più mandiam loro alcuno de' servi della *nostra chiesa* i quali conoscono gli usi nostri. — I servi della vostra chiesa non apparano la vostra lingua? — No, e ben pochi sono quelli che la conoscono. — Ma forse non sanno essi la vostra legge, e non conoscono la vostra religione? — Essi professano la nostra religione, senza parlare la nostra lingua. Tutto ciò che alla nostra religione

appartiene fu tradotto in cinese, e spiegato in varj libri, i quali nell'anno secondo di *Yong-tching*, furono presentati a S. M., che li fece esaminare, ed approvolli. — Forse voi non ricevete nelle vostre chiese chi non è della vostra religione? — Un uomo dabbene, e che per tale sia reputato, il riceviamo nelle nostre case, anco infedele; poichè se alcun tempo pratica la nostra chiesa, e se a fondo la cristiana religione giugne a conoscere, senza dubbio egli l'abbraccia; ed infatti or non abbiamo alcun servo, che non sia cristiano. — Per altro non sì di leggieri li terrete in freno, poichè il carattere de' Cinesi assai del vostro è diverso, ed avrete seco loro frequenti guai. — No, Sire, giacchè noi non li maltrattiamo nè con ingiurie, nè con percosse. Se di noi non sono contenti, liberamente lasciar ci possono, e se noi nol siamo di loro li congediamo. — Voi dunque avrete buoni sudditi se li discacciate quando non fanno il dover loro; ma non sono essi vostri schiavi? — Noi non abbiamo schiavi, nè comprata gente, ma mercenarj che di loro pieno arbitrio prestano l'opra loro a nostro servigio. — Quanto date loro in ogni mese? — Noi diamo loro un *tiao* al mese (quasi 4 lire, 10 soldi della moneta di Francia). — Ma come viver possono con un *tiao*? Senza dubbio vi aggiugnerete de' *changs* (de' doni). — Talvolta si premia la loro fatica, o il loro sapere, ma di poco essi hanno d'uopo, poichè nella nostra casa sono nutriti, lungi vivono dal mondo, e vestono poveri panni. — Chi è fra voi *tang-tchay* (occupato al servigio dell'imperatore) abbisogna di cavalcature;

in qual modo gliele provvedete voi? — Ognuno secondo il proprio bisogno è provveduto di una cavalcatura. — Ma e chi la provvede? — Il *tang-kia* (nostro superiore). — Se alcuno desidera molti servi, gli ha egli? — Il tang-kia dà ad ognuno un servo, che il suo padrone accompagna quand' esce di casa, e gli presta l' opra sua a mescolar colori, a prepar rimedj, ec. Non è lecito lo aver più di un servo, se la necessità non lo esige. — Scegliete voi le vesti a vostro talento? — Il tang-kia le somministra ad ognuno secondo il proprio bisogno. — Se dunque di panni voi siete provveduti, a che vi servono le seterie, e gli altri oggetti che ricevete in dono? — Tutte le seterie, e le altre pregiate cose, che si ricevono in dono si consegnano al tang-kia, e si ritengono soltanto le cose di poco momento, siccome le borse, i sacchetti olezzanti, i pennelli, ec. Per esempio, V. M. ci presentò ultimamente varie seriche stoffe, e varie borse, queste ritenemmo, e quelle al tang-kia consegnammo. — Sei tu il tang-kia? — Da un anno io più nol sono. — Perchè lasciasti quest' uffizio? — Perchè la mia poca salute non mi permetteva di accudire alla carica di tang-kia, ed eseguire le incombenze che la M. V. si degna di darmi, e però io doveva o quella, o queste, con sommo mio dolore trascurare. — Tu dì il vero, che debole è la tua salute, e fosti più volte gravemente infermo, ma forse n' era la fatica cagione, ed ora parmi che tu goda salute. — Se io sanai dalle mie infermità, fu un benefizio della maestà vostra, ch' ebbe la bontà di mandarmi il di lei medico. — Hanno qui gli Europei del vino? un uso

moderato di questo liquore può contribuire a fortificare la salute. — Nel mio viaggio da Cantone a Pechino, varie qualità ne assaggiai al gusto delicate, ma conoscendo per prova che sono nocive allo stomaco europeo, noi non ne facciamo uso. — Forse ricevete voi del vino dall'Europa? — Da Cantone ne riceviamo, che noi beviamo ne' dì di festa. — E negli altri giorni che bevete voi? — Noi beviamo del vino che qui facciam fare. — E di che fate voi questo vino? — Coll' uva, e coll' uva sono fatti tutti i vini dell' Europa. — Il vino dunque di uva è migliore per la salute, del nostro vino fatto co' grani? — Per la nostra salute è migliore, ma mischiato però coll' acqua. — Come! voi mischiate dell' acqua, col vostro vino? — Sì, maestà, perchè il nostro vino bevesi freddo, e non caldo come suolsi nella Cina. » Molt' altre dimande mi fece l' imperatore, e de' nostri cibi, e de' nostri digiuni, e delle nostre preci, e delle nostre occupazioni, e di tutta la nostra maniera di vivere. Volle ch' io gli recitassi la mattutina nostra orazione, e conoscere il modo col quale facciamo l' esame di coscienza, prima del pranzo, e del dormire, le nostre preci, innanzi, e dopo il cibo, e qual era l' oggetto delle nostre preci vocali. Tutto io gli spiegai, e questo minuto racconto, pel quale i pretesi nostri spiriti forti riderebbero senza dubbio, per nulla dire di più, assai piaceva all' imperatore. La moltitudine delle dimande, da lui fattemi su tanti diversi oggetti, ed il modo benigno col quale egli meco parlava, era chiaro segno ch' egli con piacere le mie risposte udiva.

Venne intanto la primavera, e l'imperatore premuroso di vedere le *esperienze della macchina pneumatica*, stabilì il giorno 10 marzo per eseguirle; io gli spiegai i movimenti delle diverse animelle, degli stantuffi, delle chiavi, ec., e prestamente il modo egli intese col quale innalzandosi lo stantuffo, l'animella superiore comprimeva contra lo stantuffo, ed impediva all'aria esteriore di penetrare nel corpo della tromba; e come per lo contrario, l'aria che si ritrovava nel recipiente, dilatandosi per sortirne, aprir faceva l'animella inferiore, e dilatavasi nel vuoto che l'elevazione dello stantuffo produceva nel corpo della tromba; ed il modo egualmente, col quale abbassandosi lo stantuffo, l'animella superiore s'innalzava per lasciar' escir l'aria che dal recipiente, era entrata nel corpo della tromba, e come per lo contrario l'animella inferiore impediva che l'aria rientrar potesse nel recipiente. Dappoichè l'imperatore seppe l'uso di tutti i pezzi onde la macchina si compone, chiese se era in istato da far esperienze. Risposi che bastava il porre al suo luogo la tromba, ch'io aveva levato perchè S. M. veder ne potesse tutto l'interno; ma che però conveniva usare alcune precauzioni, che richiedevano un po' di tempo. « Non importa, disse S. M., io aspetterò; » e mentre si disponeva ogni cosa, egli passeggiava nella sala, dilettandosi a veder dipingere, e facendo com'egli soleva, mille domande. Tosto che la macchina fu disposta si cominciarono le esperienze. Nello scritto presentato all'imperatore, io spiegava ventuna esperienza, che scelto io aveva fra le

numerose che far si possono colla macchina pneumatica. Le prime sei provavano la pressione dell'aria, e tutte le facemmo l'une dopo l'altre; e udita dall'imperatore la spiegazione delle prime, poscia le altre egli spiegava. Meco portai nella sala un *barometro* ed un *termometro*. L'imperatore dimandommi di molte cose sul modo col quale il peso dell'aria sostiene il mercurio nel barometro, come innalzar fa l'acqua nelle trombe aspiranti, e sulle cause del cambiamento del peso dell'aria, che nel barometro si scorgono per le differenti altezze della colonna del mercurio. Io diedi le regioni, che soglionsi dare di questo cambiamento; confessai nondimeno che sebbene la esperienza provasse il cambiamento del peso dell'aria, secondo il bello o cattivo tempo che far doveva, le ragioni che se ne davano non erano soddisfacenti. Facemmo poi le esperienze, che la elasticità provano, e la dilatazione dell'aria. Tutte assai piacquero all'imperatore, il quale, dopo una lunghissima sessione, nel cui tempo sempre rimase ritto in piè vicino alla macchina, ritornossene al di lui appartamento, e diè ordine che vi si portasse la macchina, ch'io aveva nomato *nien-ki-tung*, che parola per parola significa, tromba per fare esperienze sull'aria. Ma S. M. cambiò questo nome, nell'altro di *heou-ky-tung*, giudicando il carattere di *heou* sostituito a quello di *nien* più nobile. Ha quindi la macchina pneumatica un nome certo in cinese, poichè lo stesso imperatore glielo diede. S. M. permise alle regine ed alle altre dame della sua corte che vedessero le esperienze. Dovetti ricominciarle di nuovo, facendone una minuta spiegazione. L'imperatore,

per manifestare la sua soddisfazione per la nuova macchina, a lui prima ignota, presentò ancora il P. Méricourt ed il F. Pansi, sotto il cui nome eragli stata offerta, di tre grandi pezze di seta; una a ciascuno di loro, e la terza per me.

Io vo' terminare questa lettera con alcuni cenni sul *pranzo dell' imperatore*. Solo egli sempre mangia, e gli eunuchi soltanto il servono. L' ora del suo pranzo è alle otto ore del mattino, e quella della cena alle due dopo il mezzodì, e null' altro in tutto il giorno egli prende se non alcune bevande, e verso sera qualche leggiero rinfresco. Ei non aveva usato mai nè vino, nè altro liquore che inebbriar possa. Ma da alcuni anni per consiglio de' medici, egli beve un bicchiero di vino caldo, o piuttosto di birra, siccome son tutti i vini cinesi, verso mezzodì, ed un altro verso sera. Il tè è l' ordinaria sua bevanda, o semplicemente infuso nell' acqua comune, o mischiato col latte, o composto di diverse spezie di tè, insieme peste, fermentate, e preparate in varie maniere. Le bevande di tè preparato sono gustosissime, e molto nutritive senza aggravare lo stomaco. Malgrado la quantità, e la magnificenza de' cibi, ei non rimane a mensa, più di un quarto d' ora, e ciò difficilmente il crederei, se infinite volte non avessi io stesso veduto entrare, ed uscire quant' era posto sulla sua mensa. I cibi caldi sono riposti in vasi d' oro, o d' argento, fatti in guisa che servono al doppio uso di piatti, e di scaldavivande. Hanno questi vasi presso a poco la forma delle nostre grandi scodelle d' argento, con due anelli, invece di

orecchioni. Il fondo di queste scodelle è doppio, ed al fondo superiore è unito un tubo di forse due pollici di diametro, e più alto di un pollice degli orli del vaso. Da questo tubo s'introduce ne' due fondi del carbone acceso, a cui serve il tubo di spiraglio. Il tutto ha un coperchio proporzionato dal quale passa il tubo, ed i cibi vi si conservano caldi per molto tempo. I cibi sono portati dagli eunuchi in grandi scatole invernicate, alcune delle quali hanno diversi piani, quasi riparar si vogliano le vivande dal vento, dalla pioggia, e dall' altre ingiurie del tempo. I grandi del palazzo non rimangono del pari più di un quarto d'ora a mensa. I cibi, presentansi già tagliati in minuti pezzi; nè di molti servizi è composto il pranzo, nè vi sono frutta, dolci, o simili cose, le quali si mangiano la sera prima di coricarsi, o qualche volta fra il giorno a modo di rinfrescamenti; nè mai nel palazzo si beve vino, e chi non può farne senza, il beve la sera quando è fuori del palazzo, e che più non deve, per quel dì presentarsi all' imperatore. Ho l' onore d' essere, ec.

LETTERA (ESTRATTO)

D'UN MISSIONARIO DELLA CINA

AL SIG. * * *

Pechino, anno 1777.

Io vo' darvi contezza, signore, d' uno de' più grandi avvenimenti che da molti secoli sieno nella Cina accaduti:

io parlo della totale estinzione de' *Mia-ot-sée*, indipendenti montanari, che invincibili si credevano, poichè non erano giammai stati vinti, e che quasi da duemila anni, insultavano la maestà dell'imperatore. Spesso scendevano dalle loro rupi fra alcune spezie di fessure quasi impraticabili, rapidamente si avventavano, e con forza contra i Cinesi che difendevano le frontiere, e, dopo ricca preda, ritornavano ad appiattarsi nelle strette, o in sull'alto delle loro rupi.

I Mia-ot-sée formavano due piccoli stati sulle frontiere di Set-chuen, e di Koeit-heou; chiamato uno Sia-kirit-chuen, l'altro Ta-kint-chuen, e ciascuno col suo re, o principe sovrano. Son forse venticinque anni che vari guasti essi fecero alle terre dell'impero, per lo che si corse all'armi contra loro. Il primo generale che andò a combatterli, fu vinto, e l'imperatore gli fe' mozzare il capo. Un altro più destro, venne a componimento, offrì loro ricchi doni, e si ritirarono nelle loro montagne; credette l'imperatore ch'essi fossero sottomessi, e che il riconoscessero per loro signore. Ma le ostilità ricominciarono or sono cinque o sei anni, e l'imperatore, ne fu cotanto irritato, che deliberò di esterminarli, circondar facendo le loro montagne da tre armate di quarantamila combattenti cadauna. Il generale *Ou-en-fou* si arrampicò su quelle orribili montagne, sorpassò il primo passo debolmente difeso, e le sue genti si ritrovarono fra strette di scoscese rupi. Allora i Mia-ot-sée rinchiusero nelle strette i Cinesi, ove vinti dalla fame furono presi. Non ne sfuggì un solo, e soltanto dopo alcuni anni,

si conobbe in qual modo erano stati trattati. Gli altri due generali per non aver soccorso Ou-en-fou, furono, l'uno strozzato, l'altro mandato in esilio a Y-ly.

L'imperatore nominò *Aquei* generalissimo di tutte le sue genti; la scelta esser non poteva migliore essendo egli un uomo di sangue freddo, e di saldissima costanza, non iscoraggiandosi per nulla, e non temendo puranco di disgustare l'imperatore, se il bene del di lui servigio talvolta l'obbliga a contraddirlo. Entrò per la stessa via di Ou-en-fou; ma ebbe cura di tener libere le spalle. I Mia-otsée conobbero da un tal principio con chi avevano a che fare. Fecero prodigi di valore. Le donne pugnavano contra gli uomini; sulle alture innalzarono nuovi forti: Aquei andava in ogni cosa a rilento; e non impiegò meno di un anno e mezzo ad impadronirsi di dieci o dodici luoghi fra le strette, e sulle rupi che difendevano la capitale di *Sia-kirit-chuen*, chiamata *Maino*, cui egli s'impadronì. A tempo fuggì il giovane re *Seng-ko-sang*. Il di lui padre, il quale da molti anni aveva abbandonato il governo, ed erasi fatto lama, si credeva in sicuro nella sua spezie di monastero; orribilmente s'ingannò. Fu preso, e condotto a Pechino, ove passò male il suo tempo. Aquei spinse lentamente Seng-ko-sang sino all'estremità de' suoi piccoli stati. Colà avvi un miao (tempio d'idoli) ben fortificato, ove da disperato si difese; ma convenne cedere al numero. Fuggì nel Ta-kint-chuen, e tutto intero il suo paese cadde nelle mani de' Cinesi.

L'imperatore comandò che s'intimasse al re di Ta-kint-chuen di consegnare alle sue genti il di lui nemico

Seng-ko-sang, e se il rifiutava doveva Aquei portar subitamente la guerra ne' suoi stati. *Sonom* re di *Ta-kint-chuen* trovossi assai impacciato; contava egli allora soltanto ventun' anno. Stupiva per le vittorie de' Cinesi; ma il di lui consiglio sperò che le montagne del Ta-kint-chuen più scoscese ancora di quelle del Sia-kirit-chuen, sarebbero a' Cinesi inaccessibili, e furono coperte di forti. Aquei non isgomentossi di nulla; entrò nelle strette sulle traccie di Seng-ko-sang. Poco a poco egli guadagnava terreno, e sempre progrediva malgrado gli sforzi de' nemici. Insensibilmente avvicinossi alla capitale, chiamata *Leonci*. Le altre armate cinesi inoltravansi egualmente dalla lor parte, e l' infelice città trovavasi agli estremi. Seng-ko-sang era morto, e Sonom, rimasto solo, gli ultimi sforzi adoperava per conservarla, e soltanto dopo otto o nove mesi abbandonolla secretamente per ritirarsi a Karai, ultimo suo forte, ed ultima sua speranza. I Cinesi più non trovando resistenza, entrarono in Leonci, ove più non eranvi se non le case d' ogni cosa vuote.

Intanto Sonom, prese a rovescio una montagna, assalì di fianco una colonna cinese, e la vinse. Aquei fece quanto potè per abbatterlo, ma non ne venne a capo, se non se dopo nove o dieci giorni di sforzi, ne' quali le sue genti rimaste nella capitale assai soffrirono per la fame. Dopo la vittoria, il generale mandò il piccolo stendardo rosso, il quale è segno nella Cina, che la guerra sta per finire. Ma l' imperatore aspettava il grande stendardo, il quale annunzia che la nemica nazione è totalmente estinta,

e prigione il re. Sollecitò egli nuovamente Aquei. Di dieci a dodicimila uomini, presso a poco, che i due re avevano al principio della guerra, più non ne rimanevano che quattro o cinquecento rinchiusi in Karai. Dopo alcuni mesi di difesa nel forte, i Mia-ot-sée ragunaronsi a consiglio, e risolvettero di minar la piazza, e perire sotto le ruine co' Cinesi che l' assediavano. La regina madre, spaventata da questo partito, propose di arrendersi a discrezione col figlio suo, col fratello del re, e con una giovane principessa di diciott' anni. Aquei, cui non era ignoto che l' imperatore nutriva una smisurata voglia d'aver nelle mani tutta quella famiglia, diede di belle parole. Sonom, d' ogni speranza privo, corse finalmente la sorte della regina madre. Karai si arrese, ed Aquei si impadronì della persona del re, e di tutto quanto rimaneva della nazione de' Mia-ot-sée. Il grande stendardo assai desiderato di subito partì, e giunse a Pechino verso la fine della quaresima del 1776.

L' imperatore accompagnato dalle più illustri persone dell' impero andò alla volta del suo generale vittorioso. Il *ricevimento di un generale vittorioso*, è nella Cina una delle più belle cerimonie che immaginar si possano. Affinchè il generale Aquei apparisse distinto di maggiore dignità, l'imperatore il fece conte dell'impero, e membro della famiglia imperiale, e il decorò eziandio di molti ornamenti, che i soli imperatori possono portare. Lungi sessanta leghe dal luogo destinato pel ricevimento, si preparò la via con terra gialla, il che non si fa se non per l' imperatore. Era il luogo lungi otto

leghe da Pechino, vicino alla villa edificata dall' imperatore a Hoang-kin-tchong. Furono i dintorni adornati con una straordinaria magnificenza; e sarebbe mestieri di un intero volume se descrivere si volessero le artificiate montagne, i ruscelli che nelle valli si fecero scorrere, le gallerie, le sale, gli edifizi all' infinito variati, e tutte in somma le maravigliose cose che nelle feste si veggono pel 50.°, 60.°, 70.°, 80.° anno dell' imperatore e della imperatrice.

L' imperatore uscì dal di lui palazzo in abito da cerimonia, e fra due linee di mandarini andò sino al luogo destinato pel ricevimento, ove erano ragunati i principi del sangue, i regoli, i conti, i ministri, i grandi mandarini co' sei tribunali dell' impero, ed un distaccamento di ciascuna dell' otto bandiere. Nessun missionario si trovò presente alla prima cerimonia. Il generale Aquei, dinanzi alle sue più scelte vittoriose genti, s' inoltrava dall' altra parte, e giunto a' due pilastri rossi, scese di sella; allora il presidente del Lypou invitò l' imperatore a salire in su un alto battuto, allato al quale eranvi a destra ed a sinistra una folla di bandiere, e stendardi; rimase per un momento in piè; e dopo vari suoni in un intervallo di silenzio un mandarino del Lypou disse ad alta voce: « Prostratevi. » Tosto l' imperatore, il generale, ed i suoi uffiziali, i principi, i regoli, i conti, i tribunali, i grandi mandarini, tutti si posero ginocchioni, e nove volte diedero la fronte in terra per adorare il cielo, e ringraziarlo della vittoria; poscia il maestro delle cerimonie si avvicinò all' imperatore, e pregollo di condursi

in una gran sala, ove era disposto un trono; Aquei, ed i suoi uffiziali gli fecero il keou-teou. L'imperatore si alzò, e, secondo l'antica usanza andò al generale, e diegli l'abbracciamento; ciò che fece con un sentimento, che tutta commosse l'illustre assemblea. Quindi disse a Aquei: « Tu sei stanco, vieni, riposati. » E seder il fe' allato a lui, favore unico nella Cina. Gli uffiziali furono collocati sotto tende cilestri; si portò del tè; poscia cento eunuchi, accompagnati dagli stromenti, intuonarono il canto delle vittorie, che è un inno antico che conta quasi quattromila anni. Mi si disse che un nuovo inno si compose per questa occasione. Quindi il presidente del tribunale de' riti disse all'imperatore: « Tutto è finito. » L'imperatore si pose nella sua sedia portatile, e ritornò lo stesso giorno a Pechino, ove far si doveva un'altra splendida cerimonia.

Chiamasi quest'altra cerimonia *Chéo-fou*, cioè il ricevimento de' *prigioni fatti in guerra*, e la decisione della loro sorte. Essa ebbe luogo nella terza corte del palazzo, ove l'imperatore stava seduto in su un trono eretto in una galleria, ed eranvi allato a lui i grandi uffiziali della corona; al basso i principi, i regoli, i conti, i grandi mandarini; lungo la corte, in su due linee paralelle, all'oriente, ed all'occidente, collocate vedevansi tutte le *insignia* dell'impero, bandiere, stendardi, picche, mazze, clave, dragoni, stromenti, figure simboliche, e che so io! ciò non finiva mai. I portatori vestivano abiti di seta rossa ricamati d'oro: veniva quindi un secondo ordine, cioè i tribunali dell'impero. Il terzo

Ricevimento del generale Aquei

era composto dalle guardie dell'imperatore, di tutto punto armate. Eranvi nella prima corte, gli elefanti della corona carchi di torri dorate, con i bellici carri, ed i cantori stavano a' lati della galleria che termina la gran corte del settentrione, e dove l'imperatore era seduto in su un trono. Apparve un mandarino il quale ad alta voce gridò: « Voi, uffiziali, che conduceste i prigioni, avanzatevi, e vi prostrate: *Keou-teou.* » Fatta la cerimonia al suono degli strumenti, gli uffiziali vittoriosi si ritirarono; e lo stesso mandarino nuovamente disse: « Voi mandarini del tribunale de' soldati, e voi uffiziali di guerra, venite, presentate i prigioni. »

Lo sventurato Sonom, il di lui minor fratello, il suo gran generale, il fratello minore di Seng-ko-sang, e tre altri grandi di Ta-kint-chuen, lungi comparvero dinanzi all'imperatore, e a tutta la formidabile assemblea. Tutti avevano una spezie di corda di seta bianca al collo; si inoltrarono alcuni passi, e fu lor comandato di porsi ginocchioni; in terra si depose, allato a loro, la testa di Seng-ko-sang, rinchiusa in una gabbia, e gli stromenti della tortura furono agli occhi loro esposti. Quale non fu lo stupore dello sventurato Sonom, e degli altri prigioni! Il gran generale disse: « Potentissimo imperatore, il re, padre di Sonom, morendo, affidollo alle mie cure. Giovanetto egli era ancora, ed incapace di reggere gli stati suoi; io fui che la guerra fermai; se in ciò ho peccato, solo peccai, solo io merito d'esserne punito. Io dimando che questo giovane principe che non è colpevole, si salvi. La nostra vita cara costar poteva, e

noi non ci arrendemmo se non per la dataci speranza di ottener grazia da V. M. » In vano egli parlava, la loro sorte era decisa; l'imperatore fe' un segno, e Sonom e gli altri sei soggiacquero a rigorosissime torture, e furono posti in su carrette, con una sbarra alla bocca, e condotti in questo doloroso, ed umiliante stato alla piazza destinata all'esecuzioni, ove sospesi furono a pali, e tagliati in pezzi quali ribelli; poscia le loro teste si posero in alcune gabbie, e furono esposte al pubblico co' loro nomi. Ne' vegnenti giorni a crudel morte si dannarono molti Mia-ot-sée di un ordine inferiore, e di quella sfortunata nazione più non rimangono se non pochi sciagurati, divenuti schiavi de' vittoriosi ufliziali. Ho l'onore di essere, ec.

LETTERA (ESTRATTO)

DI UN MISSIONARIO NELLA CINA

Pechino, alli 31 luglio 1778.

Un esempio terribile di severità ebbe qui luogo, nel principio di quest'anno, contrario a' nostri costumi, ma che fa conoscere que' de' Cinesi. Un letterato di Kiang-si, chiamato *Ouang-si-heou*, viveva da filosofo nella di lui patria, lungi dagl'impieghi, e dalla corte, dilettandosi a pensare ed a scrivere. Per rendere amene le di lui opere, ed agevolmente spacciarle, fra letterati

particolarmente di una certa specie, di riprendevoli idee le empiva; nell' età era egli di sessant' anni, e colle sue produzioni ricchezze aveva acquistato, e fama. Ebbe un inimico, o più presto un geloso, che lo accusò, e fu subitamente incarcerato, e con buona guardia condotto al tribunale de' delitti in Pechino. I principi, i ministri ed i mandarini del prim' ordine, uniti a' nove tribunali dell' impero, lo aspettavano per comando dell' imperatore per giudicarlo. Ecco brevemente qual fu il risultato de' loro processi, ed il conto che ne rendettero all' imperatore:

« Noi, principi del sangue, conti, ministri, e mandarini del prim' ordine, uniti per ordine di V. M. a' nove tribunali dell' impero per giudicare il letterato Ouang-si-heou, presentar ci facemmo tutti i libri che si ritrovarono nella di lui casa. Avvene di dieci spezie. Accuratamente, e con ogni esattezza gli esaminammo; ed abbiamo osservato: 1.° ch' egli ardì por mano al gran dizionario di Cang-hi, facendone un compendio, nel quale non temette di contraddire in qualche luogo un libro cotanto rispettabile, ed autentico; 2.° nella prefazione che pose innanzi al suo compendiato dizionario, noi con orrore vedemmo ch' egli ebbe l' ardimento di scrivere i piccoli nomi di Confucio, degl' illustri vostri antenati, ed anco quello di V. M., ardimento, e mancanza di rispetto che fremere ci fece; 3.° ne' registri della sua famiglia, scrisse ch' egli discendeva dagli Hoang-ti per gli Tcheou; 4.° introdusse ne' suoi versi la pretesa di lui origine, adoperando riprendevoli espressioni, e pare ch' egli così facendo meditasse malvagi divisamenti.

« Noi citammo Ouang-si-heou per rispondere su questi delitti.

« Interrogato perchè avess'egli osato por mano al gran dizionario di Cang-hi, rispose: « Di numerosi volumi è composto il dizionario; per maggior comodo ne feci il compendio, il quale ò di tenue prezzo, e a maneggiarsi facile. » Interrogato come avess'egli avuto l'ardimento di scrivere nella prefazione del dizionario i piccoli nomi di Confucio, degl'illustri vostri antenati, e di V. M., rispose: « Io il feci, affinchè i giovanetti leggendoli, conoscere li potessero, e quindi non gli usassero inavvertentemente. Io stesso però riconobbi il mio fallo; ho fatto ristampare il mio dizionario, e procurai di togliere quanto eravi di male. » Avendogli noi soggiunto che i piccoli nomi degl'imperatori, e di Confucio erano noti a tutto l'impero, protestò, ch'egli per lungo tempo gli aveva ignorati; che li seppe soltanto nell'età di forse trenta anni, veduti avendoli per la prima fiata nella sala ove i letterati ragunansi per ottenere i gradi. Interrogato perchè osò scrivere ne' registri della sua famiglia ch'egli discendeva da Hoang-ti per gli Tcheou, rispose: « Ella fu una vanità che per lo capo mi venne, e volli far credere d'essere qualche cosa di grande. » Chiestogli finalmente, perchè certe espressioni aveva egli adoperato per introdurre ne' suoi versi la pretesa sua origine, rispose che trasportato dal fuoco della poesia, era forse il di lui pennello in espressioni un po' reprensibili trascorso.

« Noi vostri fedeli sudditi, avendo osservato che

Ouang-si-heou, essendo letterato del second'ordine (kiugin), delle nostre leggi e de' nostri costumi instrutto, non può essere paragonato ad un uomo del popolo, che ha peccato per ignoranza, e materialità; che quanto fece, e scrisse offende la maestà imperiale, pecca di ribellione, ed è un delitto di lesa maestà del primo grado; esaminammo le leggi dell'impero, le quali questo delitto puniscono con una morte rigorosa. Il delinquente esser deve tagliato a pezzi, confiscati i di lui beni, messi a morte i suoi parenti che oltrepassano i sedici anni, le sue mogli, le sue concubine, ed i suoi figli di questa età minori, mandati in esilio, e dati per ischiavi a qualche grande dell'impero. Noi, fedeli vostri sudditi, presentiamo rispettosamente questo memoriale a V. M. aspettando gli ultimi suoi comandamenti. »

Editto dell'imperatore. « Io fo grazia a Ouang-si-heou sul genere del suo supplizio, egli non sarà tagliato a pezzi; ma gli si recida la testa. Io fo grazia a' suoi parenti; i suoi figli aspettino in carcere la grande esecuzione dell'autunno; si eseguisca la legge negli altri suoi punti. Tale è la mia volontà; si rispetti questo ordine. »

Sperasi che l'imperatore farà grazia, almeno della vita, a' figli di Ouang-si-heou. Una sola parola contra il governo è punita colla morte nella Cina, ed anco il leggere un libro che ne parla male è capitale delitto. Ciò non toglie che i censori dell'impero far non possano all'imperatore le rimostranze che giudicano a proposito; ma è d'uopo che i loro scritti sieno suggellati, e

rispettosi. Per lo più l'imperatore li pubblica, e rende loro giustizia.

L'imperatore comandò testè l'eseguimento di una grand'opera. Sono già alcuni anni che pubblicò nell'impero ch'ei far voleva una raccolta *de' migliori libri*, che la Cina possede; volle che tutti quelli che avessero pregievoli manuscritti li mandassero alla corte, dichiarando che dopo averne fatto la scelta, sarebbero fedelmente restituiti. Vennero d'ogni parte infiniti libri, e fu deciso che la raccolta sarebbe di seicentomila volumi. Chiamò l'imperatore a Pechino i più grandi letterati dell'impero, nomati *hanlin*, ed i più intelligenti stampatori, a' quali unì un infinito numero di assessori, allogati in grandi palazzi. Alcuni regoli ed il di lui sesto figlio, nominò capi di questa impresa, e de' minimi falli furono dichiarati mallevadori. Un punto solo nelle più complicate lettere trascurato, lor costerebbe una porzione delle loro entrate, ed ogni libro che esce dall'imperiale stamperia scevro esser deve da ogni difetto. Una cosa per noi assai consolante, si è che in questa magnifica raccolta, l'imperatore entrar vi fece tre libri di religione, composti altre volte da' missionarj gesuiti. Il primo è del famoso padre Ricci, noto nella Cina sotto il nome di Lynat-cou. Egli è un capo d'opera, e vari letterati continuamente il leggevano per formarsi lo stile. Egli ha per titolo *Tien-tchou-che-y*, vera nozione di Dio. Concepir non si può in qual modo un uomo, il quale non aveva fatto la sua teologia se non se viaggiando, abbia posto in quel libro tanta forza di ragionamento, tanta chiarezza, e tanta

eleganza (*). Il secondo libro che trovasi nella grande raccolta è il *Yang-mano*, che ha queste due parole per titolo, *Tri-ké*, ed è scritto del pari con molta scienza, e vastità di materie. Egli tratta della vittoria delle sette passioni dominanti nell' uomo. Il terzo è del padre Verbiest, che viveva ne' tempi di Cang-hi, ed ha per titolo *Kiao-yao-su-lun*, compendio delle verità fondamentali della religione. Egli non è fatto pe' letterati, e pare che l' autore abbia scritto per la comune intelligenza. Cang-hi, avendolo letto, scherzò sul suo stile; ma cotanto egli è analitico, e metodico, che fu giudicato degno d' essere posto fra i migliori libri. Ecco l' inconseguenza dell' uomo! I Cinesi collocano nel numero de' migliori loro libri que' della santa nostra religione, ed a' cristiani muovono persecuzione. Sotto l' ultimo imperatore de' Ming-tchao, i gesuiti ebbero il coraggio di far dipignere l' incendio di Sodoma, e Gomorra, e di presentarlo con una spiegazione all' imperatore, ch' era oltre ogni credere dissoluto. Volevano essi, commuoverlo, ma non altro ottennero se non se la di lui lode per la bella dipintura, che intagliar fece, unitamente ad un' immagine del Salvatore, che porta in sulle spalle la sua croce, e ripor questa, e quella in una raccolta di monumenti del suo tempo. Ed ecco qual fu il risultamento del loro tentativo! Sono, ec.

(*) Noi demmo quest' opera nel nostro terzo volume: *Ragionamenti di un letterato cinese, e d' un dottore europeo.*

LETTERA (ESTRATTO)

D'UN MISSIONARIO DELLA CINA.

Pechino, 1778.

Signore, verso la fine di agosto 1777, venne in pensiero all'imperatore di fare a' missionarj una *splendida grazia*. Comandò al signor Ignazio *Sikelpar*, ex gesuita tedesco, di andare un dì al palazzo della sua villa, per ritoccare un quadro, e tosto ch'egli vi giunse, ne fu avvisato l'imperatore. Entra egli con que' modi cortesi che più d'ogni altro e' sa usare, quando vuole; va dal padre Sikelpar che dipigneva, e fe' sembiante di avvedersi per la prima volta che la sua mano tremasse. « Ma, gli disse egli, la vostra mano trema. — Ciò nulla monta, principe, io sono ancora in istato di dipignere. — Qual età avete voi dunque? » disse l'imperatore. Il padre Sikelpar rispose: « Io ho 70 anni. — E perchè non me lo diceste? non sapete voi ciò che io feci per Castiglione al suo 70.° anno? io vo' far la stessa cosa per voi. Quando cade il dì della vostra nascita? — Principe, rispose il padre Sikelpar, è il 20 della ottava luna (21 settembre 1777). » L'imperatore ritirossi e comandò ad un mandarino di andar tosto a Nan-tang (casa degli ex gesuiti portughesi), per sapere

come andarono le cose al tempo di Castiglione, e quali doni gli fece l' imperatore. Un tanto favore non risguardava soltanto il padre Sikelpar, ma tutti eziandio gli Europei, e però il padre d' Espinha, che è capo nel Nan-tang, aveva invitato tutte le chiese fin dal 18 settembre.

Il mattino del dì 21, il padre So, missionario e procuratore di Nan-tang, andò alla villa di Hai-tien. I *doni*, e tutto ciò che abbisognava per la *cerimonia* erano preparati. Entrando nel palazzo, s' abbattè nel principe primogenito dell' imperatore, che ragionò seco lui e dimostrogli molta amicizia. Questi incontri che sembrano accidentali, sono spesso premeditati. Il padre So ricevette i doni dell' imperatore, cioè, sei pezze di seta del primo ordine, una veste da mandarino, una gran collana d' agata, ed altri diversi oggetti; ma la cosa veramente pregevole, erano quattro caratteri scritti dalla mano dell' imperatore, che esprimevano l' elogio del padre Sikelpar. Il missionario alto portava per rispetto, i ricevuti doni, e passando allato all' ottavo figlio dell' imperatore, i mandarini che accompagnavano il padre So, gli dissero che essendo egli carco de' doni dell' imperatore, non doveva por mente all'Ago (nome de' figli dell' imperatore), e gli fecero per lui i soliti saluti. Eravi alla porta del palazzo un baldacchino, fatto a guisa di nicchia da ogni lato aperta, e rispettosamente furono i doni deposti in sulla tavola coperta di seta gialla. Udivansi 24 suonatori che l' aria echeggiar facevano con una musica fragorosa, ed eranvi 8 portatori, e questi e quelli vestiti con un sajone di seta a fiori,

siccome allora che accompagnano, o portano l'imperatore. Era la comitiva da' 24 suonatori preceduta, poscia venivano 4 mandarini a cavallo, quindi il baldacchino sostenuto dagli otto portatori, e dietro il mandarino incaricato degli ordini dell'imperatore; il missionario gli stava allato.

Avvi cinque quarti di lega da Yven-ming-yven sino alla porta occidentale di Pechino, dalla quale entrasi venendo da Hai-tien, ed appena fu veduta la livrea dell'imperatore, il corpo di guardia si pose sotto l'armi, e mandò de' soldati per isgombrar la via, e far dello strepito, perchè così suolsi nella Cina quando si vuole onorare alcuno. Diritta è la strada che conduce a Si-tche-men (porta dell'occidente), e straordinaria la sua larghezza, la quale, malgrado lo spazio occupato dalle tende che ergonsi ad ambo i lati, è bastante per altre tre strade. Va essa direttamente per un quarto di lega da occidente a oriente, e riesce alla gran via, la quale dal muro settentrionale della città mette capo alla porta del mezzodì chiamata Tchun-chi-men, allato alla quale è situato il collegio; lunga è questa via una lega, diritta, e larga al pari dell'altra. Mentre i doni dell'imperatore, fra una folla di popolo accorso allo spettacolo, per quel cammino venivano, noi ci ragunammo a *Nan-tang*. Io vi giunsi il primo, e vidi comodamente tutti gli apparecchiati abbellimenti, i quali di un genere sono assai diverso di quelli dell'Europa. Un atrio vedevasi che dal collegio sino all'altro lato della via si distendeva, colle porte da festoni ornate, e nella

prima corte un piccolo appartamento eretto per la comitiva. Nella seconda corte trovavasi un riscontro di quattro sale, la prima pe' suonatori, costrutta con istuoje, sì ben ricoverte di seta, e di festoni, ch' era assai bella cosa. Da questa sala in un' altra si saliva, ove su quattro mense eravi disposto uno squisito banchetto; scendevasi quindi in un' altra spezie di sala, cioè in una corte, che divide due grandi corpi di case, cambiata in un appartamento campestre. A destra, ed a sinistra vedevansi alti tassi, e varj ornamenti in modo collocati che lo sguardo dilettavano. Finalmente si saliva alla più bella ed ultima sala del collegio, abbellita da Castiglione di due grandi e magnifiche dipinture che figurano il gran Costantino nell' atto di vincere, e Costantino vincitore e trionfante; ne' lati vi sono due prospettive che ingannano l' occhio; bellissima è poi la volta. In mezzo della sala eravi un baldacchino, o una spezie di nicchia, ove collocar si dovevano i doni.

Ad ogni momento giugnevano corrieri per avvisarci a quale distanza si trovava la comitiva; verso le nove ore escimmo dalla casa, vestiti cogli abiti da palazzo, cioè con quelli co' quali ci presentiamo all' imperatore. L' ingresso delle strade di traverso si chiude nella notte con barriere, e dodicimila se ne annoverano nella città tartara. Dalla barriera sino al collegio che è all' oriente della gran via non vi sono se non due o trecento passi. Noi ci collocammo sotto l' atrio, e dopo alcun tempo, giugnere vedemmo i soldati, che assordavano col loro strepito, e co' loro schiamazzi. Venivano dopo loro

disordinatamente varj fucilieri, e l'un dall'altro in diversa guisa vestiti; le trombe udimmo poscia, ed i tamburi. Molti soldati stavano di guardia alla barriera, per contenere l'immensa folla, ed altri dalle vie ritirar facevano il popolo. Passarono quindi i suonatori la barriera, una musica suonando rumorosa e sgradita, e dietro loro i quattro mandarini a cavallo, ed altri suonatori che il collegio aveva mandato incontro a' doni, e che udir facevano meno barbri suoni. Poscia veniva il baldacchino o la nicchia, e finalmente il *tong*, mandarino nominato dall'imperatore per presedere alla cerimonia; era egli un uomo di sessant'anni, di grave e maestoso aspetto; tutti allora ci ponemmo ginocchioni secondo il cerimoniale cinese, che gli stessi principi del sangue, ed i re stranieri strettamente osservano. Eravi in sul baldacchino una croce, e nel vederla tutta l'anima mia si rallegrò. Ci rialzammo, ed il seguimmo sino alla porta dell'ultima sala, ove giunto il mandarino levò lentamente dalla tavola i doni, e portandoli rispettosamente, nella nicchia, a ciò destinata, li depose.

Tutti gli Europei, cioè tutti i missionarj s'inginocchiarono, e diedero tre volte la fronte in terra, poscia si rialzarono, e nuovamente si posero ginocchioni, e la stessa cerimonia fecero altre due volte. Salutarono quindi un dopo l'altro il mandarino, porgendogli ambedue le mani, siccome suolsi nella Cina, e il condussero nella sala del banchetto. Dimandò egli se i missionarj di tutte le chiese erano intervenuti alla festa; gli rispondemmo che tutti erano presenti da quelli della Propaganda in

fuori, poichè era quel dì un giorno per loro di preghiera; ma che senza dubbio sarebbero venuti per manifestare unitamente agli altri la loro riconoscenza all' imperatore. Due infatti giunsero poco dopo, ed il mandarino ne parve assai contento. Benignamente a tutti noi parlò, l' età chiedendo all' uno, gl' impieghi, e il paese all' altro, e con noi bevve del tè. Poscia ci disse: « Conviene ch' io ritorni subitamente all' imperatore, per narrargli ogni cosa, e meco venir deve il signor Sikelpar, per rendergli le dovute grazie, nè aspettar può domani ad adempiere questo dovere. » Egli aveva già scritto il suo ringraziamento, giacchè suolsi nella Cina ringraziare in scritto, e presentatolo al mandarino assai il lodò.

Mentre ei pranzava, due missionarj rimasero seco lui nella sala, e dopo il pranzo i padri di Nan-tang il presentarono di molte rare cose d' Europa, ch' ei ricevette con gioja. Tutto seppe l' imperatore, e il mattino del dimane andò all' *Iou-y-koan* (luogo del palazzo ove dipingono i missionarj), e con ogni benevolenza più volte dimandò il P. Sikelpar, se stava bene. Poco tempo dopo venne da me un eunuco, che assai lodò i missionarj, perchè tutti si ritrovarono a Nan-tang presenti alla festa, dicendomi che la grazia fattaci dall' imperatore, non si concedeva se non a' grandi, e che aver non si potrebbe per un milione. Una circostanza ancor più preziosa la rende, ed è che attualmente trovansi in Pechino diecimila letterati, che vennero da tutte le province, per essere promossi ad un grado superiore; sono essi destinati ad essere un dì mandarini nelle diverse città della

Cina; testimonj della bontà dell'imperatore per noi, speriamo che nulla essi faranno contra la nostra santa religione, e contra i nostri cari neofiti: ecco in ultima analisi ove tendono i nostri pensieri, ed i nostri desiderj; il resto non è per noi, se non dispiaceri, e noje. Sono, ec.

RELAZIONE (ESTRATTO)

DELLA PERSECUZIONE E DEL LIBERAMENTO

DEL SIG. GLEYO

MISSIONARIO APOSTOLICO. 1779.

Nel 1769, trovandomi nel distretto della città di Nganyao, fui avvisato che il più giovane di tre principianti di un operajo in rame, disposto ad abbracciare la cristiana religione, era assalito da una malattia, che minacciavalo di vicina morte. A questa notizia andai alla sua casa, il feci portare nella camera che mi si diè, onde parlargli a più bell'agio; ma gli altri due principianti, e l'operajo venir vollero ad ascoltarmi. Io ragionai loro di Dio, creatore di tutte le cose, e giudice di tutti gli uomini, della necessità di adorarlo, e servirlo per giugnere quando che sia alla felicità del cielo, e fuggire gli eterni tormenti. Dimandai il malato, ciò che egli pensava, e mi rispose ch'egli esser voleva cristiano. Mi fermai col caro fanciullo, che dopo aver ricevuto il

battesimo morì co' migliori sentimenti, e poscia andai a visitare altri cristiani che dimoravano più lungi.

Ritornato a Ngan-yao, dopo tre mesi di assenza, intesi che l'*operajo in rame* erasi ritirato nel distretto della città di Yun-tchang, e mandai a ricercarlo premendomi assai la di lui conversione. Venne e mi disse che non trattavasi soltanto di lui solo, ma di tutta la sua famiglia, composta di cinque provette persone, e di molti fanciulli. Quanto ei seppe meglio gli aveva ammaestrati, e mi assicurò che se ire io voleva alla sua casa tutti si sarebbero fatti cristiani. Il domandai chi era quegli che gli affittava il terreno da lui occupato; e mi rispose, essere uno de' suoi congiunti, cui era nota la di lui conversione, che nulla da lui temere si doveva, nè manco da' vicini; che ogni cosa egli aveva esaminato, e che seco io poteva andare sicuro. Egli s'ingannava in ciò, ma affidato alla sua parola, seco lui me ne andai, e meco condussi uno scolare chiamato Andrea Yang, figlio di un cristiano dal quale imparai la lingua del paese, e da altri quattro cristiani.

Poco dopo il nostro arrivo alla città dell'operajo, il padrone del terreno, del quale non diffidavamo, venne, sotto pretesto di visitarci, per sapere chi noi eravamo, e conoscere la nostra religione. I cristiani gli risposero ciò che giudicarono conveniente, ma io rimasi celato. Domandò se non avevamo libri di religione, e gli si presentò un foglio stampato in cinese contra il culto degl' idoli. Egli il prese, portosselo seco, dicendo che presto tornerebbe, e che forse egli pure abbraccierebbe

la nostra religione. Ritornò infatti con quattro o cinque pagani da lui ragunati, i quali ci presero e ci legarono per condurci alla città d'*Yun-tchang*, dicendo che saper volevano dal governatore se buona era la nostra religione, o se superstiziosa. Ritennero eziandio l' operajo in rame, il di lui fratello, il cognato, tutti e tre proseliti. Baciai la corda che mi si pose al collo, e nello stesso tempo salvar volli il mio crocifisso nascondendolo in una delle mie maniche (che alla foggia del paese erano larghissime); ma se ne avvidero, me lo strapparono con furore, e il conservarono per prova di accusa contra me. Altra cosa santa non mi rimase che una scatola di reliquie, quella dell' olio santo, che in una borsa io portava, e cui non si accorsero. Verso sera giunti alla città ci condussero davanti il *lao-ye*, essendo assente il governatore. Allora il padrone del terreno, ed uno de' suoi congiunti fecero la loro deposizione contra noi. Lodolli il lao-ye pel loro zelo pel ben pubblico, e disse, che saggiamente avevano fatto a dinunziarci; che senza dubbio la nostra religione era la stessa di quella de' pe-lién-kiao. Dimandò l' operajo in rame della nostra dottrina, e delle nostre preci, e saper volle chi lo aveva instrutto. Per non compromettermi, l' operajo rispose, che era stato un Cinese nomato Vang-thien-tsio. Il lao-ye il fece tosto chiamare, e Vang-thien-tsio confessò che in fatti egli ragionato aveva coll' operajo della religione cristiana e che spiegato gli aveva la nostra dottrina. Allora il lao-ye fe' percuotere il povero Cinese con 20 schiaffi, quindi a me volgendosi mi dimandò donde io era; gli

risposi ch' io era Europeo. « E che veniste a qui fare? soggiunse egli. — Io sono venuto, gli dissi, a predicare la cristiana religione, la quale non è, siccome voi fate pensiero, la setta de' pe-lién-kiao. La nostra religione è nota all' imperatore, e sin' anco nella sua corte vi sono degli Europei che la insegnano, e che in Pechino hanno varie chiese aperte. » Mi dimandò di quale utilità esser poteva la nostra religione; io gli risposi che preservava que' che l' abbracciavano, e la praticavano dall' eterna dannazione, e che li conduceva alla felicità del cielo. « Ma ad udirti la tua religione è ben necessaria? — Sì, indispensabilmente necessaria. — Quale interesse hai tu da venir da sì lungi, per annunziarla in questo impero? — Non altro che l' amore di Dio, e degli uomini, a motivo di Dio. — Hai tu i tuoi genitori? — La madre sola ancor mi rimane. — Perchè seco lei non dimorasti per assisterla? ed in qual modo considerar si può siccome buona una religione, la quale quegli autorizza che l' abbracciano ad abbandonare i loro genitori? — La madre mia non ha d' uopo dell' assistenza mia; ed ella fu assai contenta ch' io qua venissi per far conoscere la mia religione. » Allora prendendo il mio crocifisso, mi dimandò la spiegazione della immagine; io gliela feci il meglio che mi fu possibile, e comandò poscia di condurci in carcere.

Andò il dimane co' suoi satelliti al luogo ov' io fui preso, per ricercare i miei effetti; tutte vi trovò le suppellettili della mia cappella, dal calice in fuori, che si ebbe cura di nascondere. Quando egli vide gli ornamenti

sacerdotali, sempre più mi credette della *setta* de' *pe-lién-kiao*. La pianeta era il mio manto reale; il davanti dell'altare, l'ornamento del mio trono; la scatola dell'ostie, lo stromento per battere moneta; i miei libri, magici libri. La sera, venuto uno de' suoi, come soleva, per rinchiuderci, mi annunziò la morte vicina, ed alla mia catena si aggiunse un collare di ferro, con un bastone parimente di ferro, lungo un piede e mezzo, da un de' capi attaccato al collare, e dall'altro alle manette, per impedirmi ogni uso delle mie mani, poichè credendomi il lao-ye uno stregone, togliere mi voleva il potere di far malie. Più esattamente mi si frugò, e mi levarono le reliquie, e la scatola dell'olio santo, che sino a quel punto io aveva conservato. Il lao-ye spedì un corriere a Tchong-king, per chiedere ajuto contra i pe-lién-kiao, i quali cominciavano, diceva egli, a comparire nel suo distretto, avendo per capo un Europeo. Intanto, aspettando la venuta del governatore, si pose a leggere i libri di religione, che fra i miei effetti egli aveva ritrovato. Gli venne fra le mani un volume ove i comandamenti di Dio erano spiegati, e fu maravigliato d'una sì bella, e sì santa dottrina: conobbe allora il suo inganno, e confessò che la nostra religione insegnava a fare il bene; ma era troppo tardi. La sua accusa davanti il mandarino di lui superiore, era già fatta, e veggendo che l'affare si sarebbe contra lui rivolto, cercò la maniera di giustificarsi a nostre spese. Tutti perciò dinanzi a lui ci chiamò, col desiderio di ritrovare qualche cosa di riprendevole nelle nostre risposte, e con noi

venir fece *Andrea Yang*, il quale non volendo convenire che noi avevamo de' magici libri, che provavano essere noi settatori d'una cattiva religione, crudelmente il maltrattò per obbligarlo a confessare degli orrori che il fuoco chiamarono dal cielo su Sodoma. Negandoli egli fermamente dar gli fece 50 schiaffi, e 20 colpi di bastone sul malleolo del piede destro. Allora il fanciullo cominciò a perdere la voce, e ben presto tutte le sue forze, di maniera che il lao-ye fu obbligato a sospendere la dura carnificina. Ricercò di me e varie dimande mi fece sui miei ornamenti sacerdotali, alle quali io risposi; il nome mi chiese de' miei discepoli, ed io gli dissi che fra uomini e donne eranvene forse a cinquanta. Stupì egli udendo che anco vi fossero delle donne; al che io risposi: le donne non hanno forse, siccome gli uomini, un' anima a salvare? Ricondotto in carcere ebbi il dolore di ritrovarvi il mio fanciullo Andrea Yang, col volto orribilmente gonfio, cogli occhi di sangue sparsi, e più quasi non potendo sostenersi per la tortura sofferta a' piedi. Malgrado i suoi dolori mi dimostrò veggendomi l' ordinaria sua dolcezza, e la gioja sua innocente.

Il governatore d'*Yun-tchang* giunse. Comparimmo a lui davanti, e ci parlò alla prima con molta bontà, dimostrando che disapprovava la condotta del lao-ye. Mi dimandò se io non adorava, come gli altri, gl' idoli, ed in qual modo instruiva le donne. Io gli risposi, che allorquando mi ritrovava in una famiglia, sedeva nelle ore dell' ammaestramento, in capo alla sala comune

degli ospiti; che gli uomini collocavansi da un lato e le donne dall' altro, verso la porta che conduce nell' interno della casa; che coloro i quali alla mia dottrina credevano, abbracciavano la cristiana religione; ma che giammai io non vi obbligava quelli che ricusavano di credervi.

Si annunziò la venuta del *tou-tai-ye*, principe, suocero dell' attuale imperatore, che comparve accompagnato da molti mandarini inferiori, e da novecento soldati, col loro colonnello, ed i loro capi subalterni. Un sì gran treno fe' maraviglia a tutti i circostanti luoghi. Tutti i mandarini, venuti per procedere contra i pelién-kiao, e combatterli, si allegrarono d' essere stati ingannati dall' imprudenza del lao-ye. N' ebbe egli amari rimproveri, e fu condannato ad ammende pecuniarie, che non gli furono men dolorose. Il tou-tai-ye, di poche cose ci dimandò questa volta, e soltanto per assicurarsi che noi eravamo *cristiani*, e non *pe-lién-kiao*. Ma quando comparimmo a lui davanti la seconda volta, ed alla presenza di un gran mandarino, Andrea Yang fu percosso con cinque schiaffi; due de' miei cristiani ne ricevettero dieci ciascuno, l' uno per aver parlato favorevolmente de' nostri libri, l' altro per aver detto ch' ei non sapeva leggere, il che era verissimo. Poscia il tou-tai-ye, volgendosi a me, cercò di farmi dire, ch' io qua venni, non per annunziare la mia religione, ma per amor di ricchezze (volendo rendere con ciò la mia causa civile); soggiunse che se io mi ostinava a negarlo egli mi avrebbe fatto recidere il capo. Nondimeno io stetti fermo, ed allora egli fe' darmi alcuni schiaffi, dicendo:

« Se la tua religione può cosa alcuna, dalle mie mani ti sottragga. » Io gli risposi che la nostra religione non era stabilita per procurarci una temporale felicità, ma per condurci alla felicità del cielo. Il che egli udendo percuotere mi fece di nuovo, dicendo in collera: « Il luogo della celeste felicità, non è forse la Cina? » Io credetti inutile di rispondere a simili stravaganze. Rimasi adunque silenzioso, raccomandandomi al Signor nostro, il quale altrimenti non rispose in sulla croce alle bestemmie che pronunziavansi contra lui. Non ricevetti che sedici schiaffi. Il tou-tai-ye, per ultima prova mi fe' *torturare*. I soldati mi levarono le mie scarpe, e le mie calze, mi posero la macchina a' piedi, e cominciarono a strignerla. Nello stesso tempo il tou-tai-ye dall' alto della sala gridava. « Dì dunque che tu qua venisti per ricercar ricchezze. » Io gli risposi che detto non lo avrei. « E perchè dunque venisti tu? — Per predicare la religione. — Qual religione? — La religione cristiana. » Veggendo che strappar non mi poteva la desiderata confessione, disse a' carnefici. « Schiacciategli le ossa. » Svenni per la forza del dolore, nè più udiva se non la voce de' manigoldi che gridavanmi a testa: « Dì dunque che tu sei qua venuto per aver del riso, o del danaro. » Finalmente mi avvidi che il sottogovernatore diceva al tou-tai-ye: « Monsignore, quest' uomo non rinegherà la propria religione, è inutile il più tormentarlo. » Comandò allora che si allentasse la macchina. Riposto in carcere, mi assalì una febbre, che durò due ore, e credetti l' ora mia desiderata vicina; ma così non

fu. Di nuovo fummo chiamati per condurci al gran mandarino. Poche dimande ci fece egli. A me volgendosi, mi disse, che se io era qua venuto per ricercar danaro, sarebbe l'affar mio di poco momento; ma ch'egli era un delitto il dire che io qua venni per la mia religione. Dopo ciò, la parola volgendo agli altri mandarini, disse loro: « Questo affare non è gran cosa; inutilmente fummo chiamati; ritornatevene pure: io solo andrò a Tching-tou a mettere ordine ad ogni cosa col tsong-tou. »

Il dimane egli partì per *Tching-tou*, e noi pure tre giorni dopo partimmo, e giugnemmo nella capitale della provincia, il dì 21 del mese di giugno. Fummo condotti davanti il governatore, che ritrovai nemico delle persecuzioni, ma che udir non voleva ch'io fossi Europeo, sostenendo che la mia figura provava ch'io era di Cantone; ciò egli diceva, per suggerirmi quant'io dir doveva, affinchè ogni cosa si terminasse. Il negai e sostenni ch'io era Europeo. Finalmente il gran desiderio ch'io nutriva d'impedire il proseguimento d'una tale persecuzione, fece sì, che risposi, che in un certo senso dire io poteva esser io di Cantone, avendovi stanza; ma questa risposta non lo appagò, ed insistette affinchè dicessi ch'io era originario di Cantone, aggiugnendo in tuon collerico: « A te non cale, col tuo nome di Europeo, il dar morte ad altri; » e su ciò chiamò i suoi satelliti, e dar fecemi cinque schiaffi. Debole io era tanto che caddi svenuto, per lo che fui rimandato in carcere. Lungamente rimasi disteso in terra senza poter riacquistare le forze mie. La *carcere* ove fummo rinchiusi era

il vero soggiorno dell' umana miseria; da un eccessivo calore eravamo tormentati, da un insoffribile puzzo, da incomodi insetti, da immondizie, ec. I prigioni, tutti insieme alloggiati, erano ordinariamente più di sessanta, e la maggior parte in preda ad una miseria che faceva orrore. Oltre a ciò regnava una contagiosa infermità, per la quale molti morivano; gl' infermi distesi in terra, in uno stato che la decenza non permette di descrivere, il tumulto, i gridii, le vessazioni de' custodi, senza parlare delle abominazioni, cui abbandonavansi molti di quegli sciagurati, orribile rendevano la nostra dimora.

Venne un ordine di mutar la carcere a' cristiani, ma il nome mio non era scritto nella nota. Quindi, Andrea Yang, mio giovane discepolo, e gli altri cristiani furono da me divisi, e nella mia carcere più non ebbi alcun compagno cristiano. Amara mi fu la separazione, privo veggendomi d' ogni consolazione dalla parte degli uomini, fra infiniti affanni e pene d' animo. Cotanta era la mia debolezza, che m' era grave il tener diritto il capo, ed alzare le mani da due strettissime manette legate. A Dio offrii il sacrificio del cuor mio, e mi sottoposi a restare in quello stato sin tanto che piacerebbe a lui, e verisimilmente sino al termine della persecuzione.

Un mese dopo furono scarcerati i cristiani, e mandati alle loro case, e venne un ordine di far mutare carcere a me; e tre giorni dopo mi si fe' partire, per ritornare a *Yun-tchang*. Fui colto cammin facendo dalla infermità che tanti prigioni aveva tratto di vita a Tching-tou. Giunto

alle carceri di Yun-tchang, dimandai il soccorso de' medici. Me lo ricusò il mandarino, dicendomi ch' era meglio d' assai ch' io morissi, giacchè era venuto per essergli causa di tanti torti, e dispiaceri. Dio, che la mia morte ancor non voleva, supplì a' mezzi umani, ed in pochi dì mi ritrovai sanato; ma per entrare in nuovi combattimenti. Venne una lettera del tsong-tou, la quale comandava di farmi dichiarare veritieramente donde io era. Quindi il mandarino citommi a comparire; alla di lui domanda risposi ch' io era Europeo. « Perchè dirlo? soggiunse egli; te ne costerà la vita. » Una seconda lettera venne ben tosto premurosa assai e imponente a mia cagione. Il mandarino mandò subitamente nella carcere due scrittori di cause criminali, che mi sollecitarono in ogni maniera, a dichiararmi *nato ed educato in Cantone.* Io risposi, che perdevano il loro tempo, e che giammai non acconsentirei ad una menzogna la quale offenderebbe il Dio di verità, che io aveva l' onore di servire. Il dimane vennero nuovamente, ed indussero un antico prigione, intelligente uomo, che aveva cura di prepararmi il mio riso, ad unirsi seco loro per farmi confessare ciò ch' essi volevano. Io dissi a quell' uomo di non impacciarsi in simile affare poichè la mia sorte era immutabilmente decisa. Allora disse egli agli scrittori ch' io era un uomo inflessibile, e che inutilmente si cercava di smuovermi dalla mia determinazione. « Poichè egli è cotanto ostinato, risposero essi, il mandarino, a forza di kia-koueu, e di colpi di bastone, vincerà la di lui ostinazione. » Per dispormi a soffrire le torture,

aggiunsi alle mie ordinarie preci una invocazione al Signor nostro davanti Pilato. Degnossi di esaudirmi, e di gioja mi empì e di forza. Il lunedì di Pasqua, il prigione ond' io parlai, venne a me, pallido il viso e gli occhi di pianto molli, e mi disse, che il figlio del mandarino, gli aveva letto la seconda lettera del *tsong-tou*, nella quale comandava al mandarino, che senza più ampia informazione, trovasse modo di farmi *morire in carcere*, aggiugnendo ch' egli rendevasi mallevadore delle conseguenze di questo affare. Il prigione soggiunse che il mandarino aveva sotto vari pretesti differito a rispondere, ma che più lungamente ritardar non poteva, e che veggendo la mia ostinazione a ricusare di dichiararmi nato in Cantone, egli più non poteva rispondere al tsong-tou se non se dopo la morte mia. Venuta la notte, io mi distesi sul mio cattivo letto tutto vestito, aspettando il momento che da quel luogo alla morte mi si conducesse. Quella notte ed i due successivi giorni passai in questa aspettazione; nel terzo i miei timori si dissiparono, e parvemi che Dio stesso internamente mi dicesse, che non permetterebbe la mia morte. Che che ne sia, il mandarino che sì crudelmente avevami ricusato un medico, e che sembrava desiderare ch' io morissi in carcere, non potè risolversi ad eseguire l' ordine inumano del suo superiore. Chiunque conosce la Cina, reputar deve questo cambiamento maraviglioso; poichè i mandarini subalterni, tremano, siccome schiavi, davanti il tsong-tou, dal quale dipende la loro sorte, la loro dignità, ed il loro innalzamento. Per venti giorni i mezzi egli cercò onde

sottrarmi alla crudeltà del suo superiore, e quando parve risoluto di eseguire i suoi ordini, una sola parola del *prigione* ond' io parlai, lo sconcertò: « Non temete voi, gli disse il prigione, che la morte di questo cristiano, venga a notizia d'ognuno? » Quel pover' uomo, veggendo alcuni giorni dopo, passato il pericolo, non potè tralasciare di dirmi, quantunque fosse egli pagano: « Conviene veramente che il vostro Dio sia ben possente, ed il solo vero padrone, poichè in tal guisa egli vi protegge. »

Il mandarino fu deposto, e molt' altri dopo lui. Nel 1771, uno ne giunse chiamato *Tchang*, sotto il quale assai dovetti soffrire. Venne egli a visitare la carcere, e ad adorarvi gl' idoli. Chiamò poscia i prigioni onde chiarirsi delle loro cause; a bella posta lasciommi per l'ultimo, e mi chiese se io non aveva all' uso mio alcuni stromenti di malia. Io gli risposi di no, e che la religione mia proibiva, e detestava la malia. Dimandommi s' io sapeva scrivere; gli risposi ch' io lo ignorava colle lettere cinesi. « Ma, diss' egli, scrivimi colle tue lettere d' Europa il nome di Dio. » Obbedii scrivendo queste due parole: *Tien-tchou* (le quali significano Signore del cielo, non avendo la lingua cinese alcuna parola che significhi Dio). Poscia disse a' carcerieri di custodirmi gelosamente, poichè io era un prigione della più alta importanza; ch' essi non mi conoscevano, ma ch' io era un uomo, oltre ogni credere, astuto, giacchè tanti io aveva indotto in errore, e da Cantone sino a colà ingannato tanti mandarini; ch' egli sapeva ciò ch' erano

gli Europei, ec. Dopo ciò, a me volgendosi, mi disse: « Tu però sei delinquente. » Io gli risposi, che per un motivo solo io mi ritrovava in carcere, per avere cioè predicato la cristiana religione. Più non seppe che dire; e dopo aver dato alcuni ordini severi contra me, egli se ne andò. Nel luglio 1772, ritornò, e saper volle da tutti i carcerieri, se alcuno veniva nella mia carcere a visitarmi; gli risposero di no. Disse loro che il tsong-tou, mandandolo a Yun-tchang, erasi lagnato che i mandarini precedenti non seppero trattare la mia causa in convenevole guisa; che a lui ne affidava il pensiero, e gli ordini più severi dato gli aveva sul mio conto; che perciò far dovessero seco i più esatti ricercamenti, e non pensassero ad ingannarlo, poichè farebbe schiacciare le ossa delle loro gambe e de' piedi a colpi di kia-kouen, e di bastone; che finalmente ei saria ritornato per chiarirsi d'ogni cosa. Ma per conoscere quanto grande era il pericolo, conviene sapere, che due fervorosi cristiani abitavano in quella città nella casa di un certo Kicou, ove raccoglievano il danaro destinato per assistermi; ed uno de' figli di quella famiglia, veniva nella mia carcere a prestarmi l'opra sua ne' miei bisogni. Troppo facilmente però scoprire si potevano le loro pietose cure, e questo pensiero assai mi addolorava. Giunto di nuovo il mandarino, chiamò i carcerieri, per saper da loro se gli ordini suoi erano eseguiti, ed uno di loro, degli altri più scaltro, protestò altamente, ch'io non riceveva alcun soccorso. L'ipocrita sua semplicità gettò

della polvere negli occhi al mandarino, che rimase ingannato dal carceriere.

Ma Tchang, sempre di furore pieno contra me, e contra la cristiana religione, fermo egli aveva di perseguitarci, e cominciò dal far ritenere prigioni il padre della famiglia *Kieou*, i suoi due figli, ed i miei due cristiani, che furono schiaffeggiati, e posti alla kanga. Io desiderava di patir seco loro, e Dio che esaudir mi voleva, mi vi dispose per cinque o sei dì che in uno stato trascorsi di pace, e di una dolce consolazione in lui. Chiamommi il mandarino, e mi dimandò se io aveva ammaestrato que' cristiani. Gli risposi di sì, ed egli dar mi fece quaranta schiaffi. Ebbi la precauzione di non chiudere la bocca, per impedire che la violenza de' colpi, che mi storcevano l'inferiore mascella, e sputar mi facevano sangue, escir non mi facessero tutti i denti. Le ingiurie aggiugneva il mandarino a' colpi che mi si davano; poi mi diceva: « Perchè non muori tu? Io spero ogni dì che di te, tu mi liberi, perchè non peri tu? » Più volte ei mi fece questa dimanda alla quale io nulla risposi, reputandola una maledizione. Allora i manigoldi che mi avevano percosso, mi dissero: « Il mandarino ti comanda di dirgli perchè tu non muori? » Io risposi non essere in potere dell' uomo il determinare il tempo della sua morte. Le mie labbra erano sì dure e sì gonfie, che quasi articolare io non poteva. Uno de' miei cristiani avvedendosi ch' io non era inteso, disse loro, che il senso della mia risposta era, che la nascita e la morte punto non dipendono dall' uomo, meglio così spiegando il

pensier mio. Allora il mandarino soggiunse: « E non hai tu una corda per impenderti? » Egli voleva ch'io mi dessi in preda alla disperazione, *uccidendomi da me stesso*. Io gli risposi che non vi aveva pensato. « Io vo' ajutarti a morire, » soggiunse egli; e tosto i soldati mi afferrarono, e mi distesero boccone in terra, ed uno di loro cominciò a percuotermi a colpi di *bambou* nel mezzo delle nude coscie. Aveva il mandarino comandato di darmi trenta colpi, ma dopo venti, mancandomi le forze, e quasi svenendo, Iddio cambiò il cuore del mandarino, e comandò di sospendere i colpi. In verità che un tal genere di supplizio è ben *pro nomine Jesu contumeliam pati*. Io confesso che pieno di gioja e contento alla mia carcere me ne ritornai. Prima però di partire, il mandarino mi disse, che nuovamente il dimane mi chiamerebbe, per ricevere altrettante percosse, ed ajutarmi a morire. Di ritorno alla mia carcere mi apparecchiai colla preghiera alle nuove minacciate torture. Dio ascoltò i miei gemiti, e di forza empì il mio cuore, e di coraggio, rimproverandomi internamente la mia poca speranza nelle sue promesse. Terminai la preghiera colla certezza che il mandarino altri tormenti soffrir non mi farebbe, e così fu infatti; poco a poco scemarono i miei dolori, la gonfiezza del volto sparì, i ricevuti colpi non cagionarono ulceramenti alle mie coscie, e nello spazio di quindici dì mi ritrovai sanato.

Aveva il mandarino scancellato il mio nome dalla nota de' prigioni, che ricevevano una certa misura di riso, ed un po' di danaro pel loro *nutrimento*, sperando così,

ch' io morissi di fame; ma cambiatogli da Dio il cuore, mi somministrò poscia quanto m'era necessario pel mio sostentamento. Dopo alcun tempo andò egli a guerreggiare nel King-tchoan, e fece molti viaggi a Tching-tou, e così molti anni trascorsero. Il dì 19 febbrajo 1776 ritornò nuovamente e di me richiese al più vecchio de' carcerieri, e se la famiglia Kieou continuava ad assistermi. Rispose il vecchio che non altro io riceveva da quella famiglia, se non se talvolta un po' di vino. Dimandogli il mandarino se alcuno della famiglia me lo recava; il vecchio rispose di no, offerendosi al rigore delle torture, se di mala fede ei lo poteva convincere, o di disubbidienza agli ordini ricevuti. Fu il mandarino persuaso da questa risposta; ma a me volgendosi ogni sorta mi disse d' *ingiurie*, e d' *infamie*. Cogli occhi chini io rimasi senza nulla rispondere, e veggendo ch' io taceva, mi parlò in meno dura maniera, dicendomi però che l' aspetto mio annunziava un assassino, e chiedendomi se io non aveva allato qualche pugnale. Io gli risposi di no; nè più sapendo egli che dirmi ad altri diresse la parola dicendo ch' io era un delinquente degno di morire fra i più crudeli tormenti, il che più volte ei ridisse aggiugnendo mille bestemmie contra la religione. Comandò poscia a' carcerieri di recargli ogni mia cosa, e dimandò a' prigioni se non avevano alcun motivo di lagnarsi di me. Risposero di no; ed il mandarino, più non sapendo che dire, alzò la voce e gridando a tutta possa, me chiamò pazzo, e comandò a' prigioni di non ascoltarmi, e di non prestar fede a quando io poteva dir loro sulla mia religione, il

che facilmente quegli sciagurati, di delitti carchi, e d'ogni sorta di eccessi, gli promisero.

Nè molto andò che i prigioni suscitarono contra me una *domestica persecuzione*, d'obbrobrj opprimendomi, e di minaccie di tagliarmi a pezzi co' loro coltelli. Dicevano essi fra loro (ciò che umanamente parlando era ben vero) che uccidendomi non sarebbero tenuti colpevoli di un nuovo delitto, ma ne otterrebbero premio più presto che castigo. Non osando però maltrattarmi, fermarono fra loro di accusarmi al mandarino; venne questi poco dopo nella carcere, e dimandò loro se alcuno veniva a visitarmi. Bella era l'occasione per accusarmi; ma, o mirabile cosa! nessuno il fece. Il mandarino rinnovò i suoi ordini contra me a' carcerieri, lor dicendo che se io fuggiva, ne andava la sua dignità, e la loro vita, o almeno sarebbero mandati in esilio. Ei mi credeva uno stregone. La persecuzione domestica che sembrava estinta, più di prima si riaccese. Chiamato il principale mio nemico al tribunale del mandarino, gli altri prigioni il sollecitarono ad accusarmi; il che egli fece, e disse (ciò ch'era falsissimo) ch'io lo ingiuriava, perchè egli non pagava i suoi debiti. Ma Dio cambiò il cuore del mandarino, che rispose all'accusatore, che forse egli bene non intendeva, ciò ch'io gli diceva; poscia gli dimandò se nella carcere io orava. Rispose il mio accusatore di sì, ma in una lingua straniera. Prima di lasciare l'articolo del mandarino *Tchang*, che tanto temeva per la di lui dignità, e credeva di acquistarsi merito perseguitandomi, aggiugnerò che in quest'anno 1777,

egli fu deposto. Quanto agli altri miei *persecutori*, il mandarino che mi dannò a morte, fu egli stesso, per altri motivi dall' imperatore condannato, ed impiccossi, or sono tre o quattro anni. Il mandarino di Tching-tou, nella cui prigione poco mancò che di miseria io morissi, udii che si è del pari strozzato. Quegli che orribili bestemmie pronunziava, mentre torturar mi faceva, fu ignominiosamente deposto, e il furono egualmente il mandarino che mi aveva negato il soccorso di un medico nella mia malattia, e l' altro mandarino subalterno, che fu il primo autore di tutta questa persecuzione. Tale è la storia delle mie vicende nella mia lunga prigionia; essa durò otto anni, e non ne uscii, che per una spezie di prodigio.

Nota. Ecco ciò che leggesi in una lettera del signor di San-Martino, missionario al Su-tchuen, intorno al liberamento del sig. Gleyo.

Il procuratore della nostra missione a Macao aveva scritto agli ex *gesuiti francesi* missionarj a Pechino, per sollecitare il loro credito a favore del pio nostro confratello sig. Gleyo, che da otto anni languiva in carcere. Que' signori risposero, con tutto lo zelo ond' erano capaci, e l' incarico affidarono al sig. *Da Rocha*, ex gesuita portughese, che andava alla volta del piccolo Tibet per farne la carta, di accomodar l' affare col *governatore del Su-tchuen* del quale era amico, e la cui autorità è nella provincia assoluta. Fec' egli all' instante i primi tentativi con lettere. Fu la risposta, che più non era

possibile, poichè il sig. Gleyo era impazzato, e che non era sicura cosa il rimandare un pazzo. Il governatore così rispose o per cattiva volontà, o perchè prestava fede al rapporto del mandarino incaricato della prigionia del signor Gleyo. Il Portughese arditamente negò il fatto. Allora fu trasportato il nostro confratello nella capitale della provincia, con ordini i più espressi di tenerlo strettamente incatenato, per timore della supposta sua pazzia. Comparve davanti i giudici, e fu secondo le antiche deposizioni interrogato. Egli rispose con una presenza di spirito, che i suoi giudici convinse non essere egli altrimenti pazzo. Fu chiamato una seconda volta, per sapere da lui, s' egli accusare voleva i suoi persecutori, che crudelmente lo avevano fatto percuotere; rispose da cristiano, edificò i suoi giudici, e dal timore liberò quelli ch' erano compromessi; finalmente nella terza sessione gli si levarono *i suoi ferri*, e fu posto sotto la guardia di un giovane mandarino, che gli die' segno di molta amicizia, gli si profferì in ogni maniera, e gli propose di mandarlo a Pechino, e da colà a Cantone, o pure direttamente a Cantone in su una sedia portatile, o a cavallo come più gli aggradiva; ed il tutto a spese del governatore. Il sig. Gleyo, ponendo mente che simili proposizioni facevansi in odio della religione il cui ministro discacciar si voleva, rispose ch' egli era venuto nella Cina per annunziarvi il Vangelo, e che la di lui intenzione era di rimanervi per la stessa causa; che la *forza* soltanto lo avrebbe obbligato a partire, ma allora, tranquilla saria stata la sua coscienza. Un sì franco parlare

sconcertò il mandarino, il quale tutti i pretesti dell'umana saviezza vi oppose. Veggendo che nulla egli guadagnava, ad un tratto mutò stile, e da quel tempo sino all'arrivo del signor Da Rocha, il caro confratello, non provò nel pretorio se non rifiuti, disprezzo, ed obbrobri. Ma finalmente giunse il sig. *Da Rocha*, ed all'instante gli fu consegnato il sig. Gleyo, senza alcuna condizione.

M. Pottier, vescovo d'Agatopoli, in una lettera ove racconta il liberamento del sig. Gleyo, dice:

Io ebbi la vera consolazione di rivedere questo caro confratello, che da otto anni erasi da me disgiunto. Ma ciò che mi addolorò, si fu lo scorgere in lui il volto di un uomo morto, tremole le mani, una magrezza ed una debolezza estrema, e la voce di un uomo moribondo. In verità, che ad uno spettacolo sì commotivo, il sig. di San-Martino, ed io a mala pena ritenemmo il pianto. Quand'egli entrò nella nostra abitazione, tutti, con sospiri che dal cuore venivano, cantammo il *Te Deum*, in rendimento di grazie, pel suo liberamento quasi miracoloso. Rimase egli con noi sino alla partenza de' nostri corrieri, co' quali se ne andò alla volta di una cristianità nella provincia di Yun-nan, contigua a quella di Sui-fou, nella provincia di Su-tchuen.

LETTERA (ESTRATTO) DI M. POTTIER

VESCOVO DI AGATOPOLI

AL SIG. TESSIER DI SANTA MARIA

CURATO DI CONILLÉ.

Alli 18 ottobre 1782.

Io non posso, signore, essere più edificato di quel ch'io sono, per lo zelo e la carità, che voi dimostrate per le missioni; e ben lungi dal disapprovare la santa avidità colla quale desiderate di riceverne notizia, vi applaudo, e di buon grado vo' partitamente ragionare con voi sui diversi vantaggi che trar possono le missioni dalle *limosine*, che molte caritatevoli persone hanno lor già fatto, o pensano far loro.

1.° Io ho l'incarico dell'amministrazione di tre province, le cui diverse cristianità sono talmente le une dall'altre lontane, che conviene viaggiar molti giorni per ritrovarne una. Non vi sono in queste tre province se non 13 missionarj, e perciò molte cristianità non possono essere visitate se non ogni due anni, e quanto danno derivi lasciando sì lungamente quelle contrade senza spirituali soccorsi non accade il dirlo, tanto più che in un paese ci ritroviamo ove non è libero essere cristiano; ma ove esserlo è delitto, ed ove questo preteso delitto è

spesse fiate punito. Quindi procurammo di diminuire un tanto male, ma non senza dispendiosissimi mezzi. Il primo fu lo stabilire alcune scuole nelle quali gli uomini hanno cura di ammaestrare i *giovanetti*, e molte pie donne ed approvate instruiscono le *fanciulle*. I cristiani contribuiscono di che mantenere e nutrire gl' insegnatori, e le insegnatrici; ma nelle povere cristianità, il loro mantenimento è a carico della missione, ed in oltre essa indennizza i genitori poveri del guadagno del lavoro de' figli un po' grandi che mandano alle scuole. Questo solo oggetto è talvolta un aggravio alla missione di cento doppie e più all' anno. Il secondo oggetto di spesa sono i *libri*. Molti ne facemmo stampare, e li distribuiamo *gratis*, per timore che l' avarizia, vizio dominante de' Cinesi, non sia di ostacolo al loro ammaestramento. Ed essendo in questi ultimi anni il numero de' proseliti accresciuto d' assai, la spesa de' libri fu considerabile, quantunque non se ne sia distribuita se non la metà del bisogno. Un terzo mezzo per sostenere la fede fra i cristiani, e distenderla fra gl' infedeli sono le missioni de' *catechisti*, le quali si dividono in due classi. Avvene di fisse in ogni cristianità, e sono queste per lo più composte di capi di famiglia zelanti, instrutti, e di un' età un po' avanzata. Nelle loro case si ragunano i cristiani nelle domeniche e ne' dì festivi, e nelle visite del missionario, ed insegnano a' novelli convertiti i precetti della religione. Ma soggiacendo essi a ragguardevoli spese, allora spezialmente che numerosi sono i proseliti, conviene che la missione si presti a loro soccorso. Gli altri catechisti

i quali chiamar si possono *ambulanti*, sono principalmente destinati alla conversione degl' infedeli. Ogni missionario ne ha un certo numero, e in que' luoghi li manda ove egli spera di convertire i popoli, affinchè cominciino dal confutare le loro superstizioni, e predicare la verità; sono essi perciò esposti a' maggiori pericoli. Nè saria prudente cosa che i missionarj, e spezialmente gli Europei, che tanto sono da' Cinesi diversi nel colore, nella figura, e nell' accento, andassero così all' impensata fra i pagani, imperciocchè le leggi del paese ci condannano per due capitali delitti; per essere cioè stranieri, e per qua venire a predicare il cristianesimo. Un uomo quindi di cattiva volontà condur potrebbe la missione all' estrema sua ruina, s' egli tradisse il missionario, siccome è di già accaduto, ed a me particolarmente che fui ritenuto prigione; ma Dio mi ha liberato. I nostri catechisti ambulanti sono adunque quelli che ci precedono, che rischiarano i primi dubbj, e che spargono negli animi la prima semente della fede. Quando poi i pagani distruggono i loro idoli, adorano Dio, e danno non dubbie prove di conversione, allora il missionario va a visitarli, ad instruirli più particolarmente, e a disporli poco a poco al battesimo. Sono i catechisti ne' loro viaggi spesati dalla missione. Così potessimo noi duplicare, e triplicare il loro numero! Ben presto il numero de' cristiani a migliaja accrescerebbe. Un quarto oggetto di spesa è il provvedere i cristiani di corone, di crocifissi, di medaglie, e di altre immagini religiose, per allontanarli da' superstiziosi costumi de' pagani, i quali

portano allato molti segni della religione de' loro dei, e li sospendono, per dir così, in ogni angolo della loro casa: ma questa spesa non ci è punto rincrescevole.

2.° Accrescendosi il numero de' cristiani, fu d'uopo cercare i mezzi di accrescere il numero de' missionarj. Noi riceviamo, egli è vero, de' soccorsi dal *seminario delle missioni straniere;* ma guari sperar non ne possiamo se non un piccolo numero di sacerdoti, per le grandi spese che sono necessarie (*). La loro partenza, i viaggi sino alla missione, l'annuale viatico d'ogni missionario, che per lo più è di cinquecento lire, le sue sacerdotali suppellettili, il mantenimento degli uffizj di corrispondenza, particolarmente nelle Indie, per introdurre i missionarj nelle loro rispettive missioni, sono tutti oggetti di considerabili spese a carico del corpo; talvolta impensati danni ci obbligano a chiedere prestanze; col tempo i debiti accumulano, ed il seminario è costretto a diminuire il numero de' missionarj per soddisfare a' debiti più pressanti. Non potendo quindi ricevere dal seminario soccorsi a' nostri bisogni proporzionati, noi procuriamo di supplirvi colla formazione di un clero nazionale. Fra i figli de' cristiani quegli scegliamo che danno maggiori prove di pietà, e di studio, e in un

(*) Se nel 1782 il seminario delle missioni straniere sostener non poteva tutte le spese, ed i pesi delle missioni, come sostener le potrebbe di presente, che spogliato de' molti beni che allora possedeva, altri mezzi quasi non ha se non la liberalità di pie persone e zelanti per la propagazione della fede?

piccolo collegio li raguniamo sotto la scorta di un missionario europeo principalmente occupato di questo oggetto. Egli gli ammaestra nella lingua latina, e sono mantenuti a nostre spese. I giovani che danno maggiori speranze li mandiamo al collegio generale del corpo, situato presentemente alla costa del Coromandel (*); e lo stesso fa ogni missione; ed allora il seminario pensa a nutrirli e mantenerli, sino a che sieno in istato di essere ordinati sacerdoti. I più attempati rimangono nel minore collegio; vi apparano ciò che avvi di più essenziale nella positiva teologia e morale, ed a leggere semplicemente il latino, senza intenderlo; quando poi sono abbastanza ammaestrati per poterli legittimamente ordinare, noi gli ordiniamo in virtù di una dispensa della santa sede. Questi novelli sacerdoti prima di essere ordinati, l'uffizio adempiono per lo più di catechisti. Fra sei sacerdoti cinesi che meco stanno nella mia casa, avvene tre che generosamente soffrirono le torture. Uno de' tre, dopo aver terminato un esilio di tre anni, ritornò armato di maggior coraggio d'imprima, e meritò di essere innalzato all'onore del sacerdozio. Questo è senza dubbio il mezzo più sicuro per perpetuare la religione nella Cina, poichè se tutti gli Europei fossero per avventura presi o dispersi, ciò che già più di una fiata avvenne, rimarrebbero i cristiani d'ogni soccorso privi. Le sciagure del Giapone gli occhi ci schiusero sulla

(*) Questo collegio fu disciolto verso lo stesso anno 1782.

importanza di quest' opera. Quando gli Europei che vi si ritrovavano furono discacciati, o messi a morte, e che le porte di quella contrada furono irremissibilmente chiuse per loro, quella cristianità cotanto florida, e che tanti martiri annovera cadde per mancanza di un clero nazionale, e da dugent' anni in poi, più non potè risorgere. Il male si è che le nostre rendite non ci permettono di educarne se non un piccolissimo numero.

3.° Il vescovo aver deve uno stabile luogo di *residenza*, non già ch' egli continuamente vi dimori, poichè i bisogni della missione esigono ch' egli spesso da un luogo all' altro trascorra al pari degli altri sacerdoti; ma la residenza è necessaria, affinchè i missionarj ed i cristiani possano facilmente a lui ricorrere quando la necessità il richiede. È la sua casa collocata per lo più nel centro di tutta la missione, ed in un luogo ove numerosa è la cristianità. Il vescovo vi dimora per alcuni mesi dell' anno, e quando parte, rimangono uno o due de' suoi servi, che conducono o dirigono al luogo ov' egli si ritrova quelli che di lui ricercano. Ora, essendo questa casa in gran parte l' albergo de' cristiani di varie province, è causa d' infinite spese. Se agiati fossero i nostri cristiani dovrebbero senza dubbio provvedere a simili spese; ma radi sono fra loro i ricchi. La maledizione che la Scrittura pronunzia contra i ricchi, qui più che altrove si verifica, poichè a dismisura l' avarizia vi regna e l' amor del danaro. Col debole sussidio adunque che riceviamo dal seminario supplir si deve al tutto. Nè certamente la nostra entrata ne' comodi della vita, o

in oggetti di lusso adoperiamo, poichè noi viviamo come le persone dell' *ultima classe del popolo*. La nostra mensa non è di squisiti cibi provvista, ma di riso soltanto, di erbaggi, e qualche rara volta di carne di porco, e di salvaggiume se ne riceviamo in dono. Il vino di riso, quando ne abbiamo, è la nostra bevanda. Ma di più noi non ricerchiamo. Miseri sono i nostri panni, e tali che un Cinese sdegnerebbe forse il vestirsene; nè pieni ne sono i nostri forzieri; ma vi confesso con tutta sincerità ch' io non ho se non tre sole camicie. Il mio letto è composto di una coperta, di una stuoja, e di un mazzo di paglia sotto; di maniera che non è grave peso sulle spalle di un uomo il letto, le mie vesti della state, e del verno, e può senza stento tenermi dietro ne' miei viaggi che sono talvolta di 80 leghe. Nè i miei missionarj sono di me più ricchi, nè hanno migliori suppellettili; anzi la loro povertà è maggiore di quella del loro vescovo, e più grandi le loro mortificazioni. Costrutte sono le mura della *casa episcopale* con terra intonicata di calcina, e la miglior parte della casa ricoverta di tegole serve di cappella; tutto il resto è fatto di canne e ricoverto di paglia, che abbastanza non difende dalla pioggia. Se la nostra salute poi il permette, tutti i nostri viaggi facciamo a piè. Un tale racconto a molti senza dubbio sembrerà assai minuto; ed altri dalla vita dura e povera de' missionarj sbigottiti, soffocheranno forse la prima scintilla di vocazione che per avventura a questo stato gli chiama. Io dirò a' primi: Quando si cerca la limosina conviene partitamente narrare le

proprie miserie, e non fare il glorioso; agli altri: voi vedete le croci, venite a provare le consolazioni. La gioja, i piaceri non ci mancano: noi facciamo regnar Dio ne' cuori, e migliaja d' infelici dalla morte salviamo.

4.° Vi sono ancora molti altri oggetti particolari di spese, ben degni dello zelo e della carità delle persone, che all' opera nostra s' interessano. Uno de' primi si è la salute de' *fanciulli de' pagani*. Sebbene non sia lecito il battezzarli indifferentemente, pure egli è un dovere de' missionarj il contribuire alla salute de' moribondi, che ricercano nelle case; ed è perciò che varj fedeli cristiani, abbastanza pratici di medicina, vanno in ogni parte ad amministrar loro il battesimo, col pretesto di dar de' rimedj. Varie pie *donne* fin' anco, penetrano nelle case de' particolari, e in quelle spezialmente de' poveri, la *medicina* esercitando *gratis*, siccome fanno alcuni pagani per ostentazione, e secondo l' esigenza de' casi esse battezzano i fanciulli. Ora, questi medici sono da noi provvisti di rimedj, la cui virtù ed uso insegnammo loro, ed in oltre da noi si provvede al loro mantenimento. La terribile carestia, e la peste che afflissero queste contrade, or sono tre anni, furono causa di uno zelo maggiore nell' eseguimento di questa buon' opra, ed ora si annoverano quasi centomila fanciulli d' infedeli battezzati. Tutto fu d' uopo sacrificare per un' opra sì santa. Nelle tre province ond' io vi parlo, muojono ogni anno senza straordinarj flagelli più di centomila fanciulli. Con quattro o cinquecento lire all'anno si farebbero delle maraviglie. Un secondo oggetto si è la

cura che aver dobbiamo de' *confessori* che soggiacciono alle persecuzioni, e sono imprigionati per la fede. Se una famiglia è accusata di essere cristiana, il mandarino manda i suoi sfrenati satelliti, che incatenati conducono gli accusati al di lui pretorio. Col pretesto di esaminare la casa, e di ricercarvi effetti religiosi, tutta essi la rubano; danaro, riso, panni, ogni cosa è in loro balía. Più di venti giorni trascorrono prima di essere gli accusati presentati al mandarino, ed intanto legati rimangono in alcuni alberghi allato al pretorio, ove i satelliti con duri modi si fanno servire da loro, e gli obbligano a pagare lo scotto. Quando il mandarino gli esamina li sottopone alle più crudeli torture, ed alla pena della kanga, che l' uso togliendo loro delle mani, pagar deggiono alcuno che somministri loro il mangiare ed il bere. Nella Cina i prigioni sono costretti a mantenersi col proprio, e se nulla hanno, o se altri non glielo procura si lasciano volentieri morire di fame. Ora bene spesso la persecuzione affligge i poveri, che il loro sostentamento e delle loro famiglie traggono dalla fatica, e privi rimanendo d' ogni soccorso, conviene necessariamente provvederli del bisognevole; tanto più che la maggior tentazione cui soggiacciono nelle loro tribolazioni, è la tema di mancare del necessario e per sè stessi e per le loro famiglie. In simili circostanze tutti i cristiani del luogo mettiamo a contribuzione, e noi ne diamo loro l' esempio; ma quando è grande il numero de' perseguitati, sovente succede che se non manca il sostentamento per loro, manca alle loro famiglie.

Talvolta sono i *cristiani puniti coll' esilio*; e sebbene que' poveri fuorusciti meno che altrove sieno nella Cina degni di compianto, poichè il pubblico provvede al loro nutrimento, pure è la lor vita durissima ed umiliante ad onesti cristiani, e noi procuriamo di renderla meno grave e dolorosa. Un terzo oggetto pel quale la carità esser può di gran giovamento, è il *provvedere del bisognevole le fanciulle* de' poveri, affinchè non cadano nelle mani de' gentili. Sogliono spesso i Cinesi strignere fra loro alleanza, fidanzando i loro figli nella loro più tenera età. Questi pretesi sposalizj sono quasi indissolubili mantenendoli l' autorità civile con molta fermezza. Talvolta le promesse spose fin dalla loro infanzia vanno nelle famiglie alleate, ed abitano sotto lo stesso tetto del futuro sposo, nella stessa guisa sono nutrite ed educate sino all' epoca del matrimonio. L' indigenza fa sì, che talvolta i cristiani non ritrovando famiglie cristiane, colle quali unir si possano, stringono alleanza co' pagani, e le donzelle allora, sono assolutamente perdute. Nutrite ed ammaestrate da infedeli, esse profanano il loro battesimo, adorando gl' idoli, ed abbandonandosi a tutte le pagane superstizioni. Una ben' ordinata carità, saria di riparo a sì grandi sciagure. Semplici esortazioni dalle limosine scompagnate hanno per lo più poco potere sull' animo de' poveri che soffrono; ma se alcuno non ci ajuta, come possiamo noi far tutto? Un quarto oggetto che è causa di considerabili spese si è il bisogno di supplire e moltiplicare *le sacre suppellettili de' missionarj*. Essendo la Cina, e particolarmente le province ove noi ci ritroviamo

infestate da malviventi ben armati, che rubano tutto ciò che lor s' appresenta, più volte furono spogliate le cappelle de' missionarj. Oltre a questo pericolo, se un missionario che viaggia, passando dalle dogane seco portasse co' suoi effetti le sacre suppellettili, darebbe a dubitare di sè a' doganieri, cui sono ignoti i nostri sacri ornamenti, e i nostri libri scritti con istranieri caratteri; alcuni missionarj si ritrovarono in fatti assai impacciati, e non si salvarono se non per miracolo. Quindi noi moltiplichiamo le cappelle a convenevoli distanze, di maniera che i sacerdoti tralasciar possono di portar seco loro i sacri arredi. Del resto, eccovi in che essi consistono: in un calice d' argento col piè di rame, o se non d' argento, di stagno, in un camice, in un ammito, in una cintura, in una pietra sacra, in due tovaglie d' altare, una delle quali piegasi in due, in un palio di tela a quattro colori, ed il resto del paramento della stessa stoffa, soppannato di nero per la messa da morto, colla borsa, e tutto ciò che contener deve; finalmente in un piccolo rituale in 12.° Il missionario porta seco una custodia, o piccola pisside in caso di bisogno, col vaso dell' olio santo.

Tali sono, signore, in generale ed in particolare, i diversi bisogni delle missioni, e l' uso che far possiamo delle limosine, che prepara per loro la carità de' fedeli. Ho l' onore, ec.

LETTERA (ESTRATTO)

DI M.R GIOVANNI DIDIER DI SAN MARTINO

VESCOVO DI CARADRA

ALLI SIG. DEL SEMINARIO DELLE MISSIONI STRANIERE

Pechino, alli 22 novembre 1785.

Signori, e carissimi confratelli, voi avrete inteso la cattura di quattro missionarj della Propaganda traditi da un apostata. Poco dopo comparve un editto dell' imperatore, che comandava di ricercare i predicatori della religione, ed appena fu noto un tal ordine che la nostra *casa di Tching-tou* (capitale del Su-tchuen) fu *investita.* Colà eransi posti in sicuro gli effetti di religione; ma il catechista che n'era custode fu ritenuto prigione con molti altri cristiani, che l' avidità di saper novelle, tratti vi aveva. Andarono i satelliti in altre case; incatenarono ventidue cristiani che furono condotti al pretorio; si tolsero i loro libri di religione, ed il calendario nuovamente stampato. Il governatore nominò uno de' primi mandarini della provincia, per giudicarli, il quale perfettamente conoscendo la nostra santa religione, ed apprezzandola, die' segno della sua buona volontà, rimandando quattro giovani da 15 a 20 anni, col pretesto,

ch' era necessario che alcuno custodisse la casa, ove furono presi. Fu questo un tratto della Providenza; poichè, posti alla tortura in quella tenera età, avrebbero forse dichiarato quanto l'altrui malignità desiderava. Gli altri cristiani, interrogati, dissero che si attenevano alla religione de' loro maggiori; alcuni nominarono quelli che gli avevano ammaestrati, e che seco loro erano stati presi. L' affare de' libri di religione si accomodò, ma quello del *calendario* fu più serio, poichè non essendo ancora pubblicato il calendario de' Cinesi, nacque il sospetto che nella provincia, vi si ritrovassero degli Europei, o che i cristiani fossero seco loro in relazione. Ambo i fatti costantemente essi negarono dicendo che non avevano giammai veduto nè conosciuto Europei; che lo stampatore del calendario ricopiato aveva nel pretorio la distribuzione de' mesi lunari e delle stagioni, e che avendolo comunicato al catechista della nostra casa, indicato egli aveva le nostre feste, ed i nostri digiuni. Lo stampatore pagano confermò questa deposizione. Dopo due mesi d'esame, ne' quali i dogmi e la morale della religione furono pienamente dal catechista giustificati, il governatore condannò i cristiani ad alcune leggierissime pene, delle quali furono prestamente liberati. Pubblicò un editto per vietare la religione, concedendo una dilazione di sei mesi, e scrisse favorevoli cose all' imperatore, aggiugnendo che nessun Europeo si ritrovava nella provincia, nè alcun predicatore. Tutti i cristiani riacquistarono la loro libertà, e la pace ci fu restituita; ma non per lungo tempo.

I ricercamenti che si facevano nell'altre province, funesti ci furono. Un sacerdote cinese, missionario del Chen-si (*Pio Lieou il giovane*), originario del Su-tchuen, ove tuttavia dimorava la di lui famiglia, fu dinunziato da' cristiani del Chen-si, che dissero eziandio esservi due Europei in Tchin-tou, alloggiati allato alla porta meridionale. Il governatore del Chen-si scrisse a Su-tchuen, dimandando il sacerdote dinunziato, il quale era fuggito. Nello stesso tempo un nuovo editto dell'imperatore sollecitava il ricercamento degli *Europei*, e comandava di condurre a Pechino tutti quelli che si trovavano. Tosto gli esploratori spargonsi per tutta la provincia. Si deputa un mandarino, onde ricerchi del missionario del Chen-si. La nostra casa di Tchin-tou fu di bel nuovo visitata, e lo stesso catechista che n'era custode fu per la seconda volta ritenuto con un altro cristiano. Posto quest'ultimo alla tortura, dicesi che nominasse il mio catechista (Stefano Tang), ed indicasse ch'egli era al seguito di un vescovo. Si mandò per ritenerlo prigione; furono torturati i cristiani, ed un di loro mi scoperse quale Europeo, e dichiarò ch'io dimorava a Tien-tsuen, *nelle grandi montagne*. Troppo tardi intesi questa notizia, e sebbene io fossi ammalato, pensava a prestamente fuggire; ma si opposero i cristiani alla mia fuga, dicendomi che se alcuno di me cercava, avrei potuto nascondermi ne' *boschi*. Alla Provvidenza mi abbandonai, ed acconsentii a rimanere. Due giorni dopo ricevetti avviso che giunti erano i soldati, e che avviavansi verso le nostre montagne. Appena il capo del quartiere che recato mi aveva

questa notizia, rientra nella sua casa che i soldati vi accorrono, e gli chieggono di quattro persone che si ritrovavano nel suo distretto: cioè, di me, del mio catechista Stefano, della sua sorella, che nella religione ammaestrava molte fanciulle, e di un altro cristiano gravemente infermo nella cui casa credevano essi ch' io alloggiassi. Il capo del quartiere rispose, che de' quattro che si ricercavano, il solo infermo si ritrovava nelle montagne, e che la sua testa egli offriva se un solo Europeo trovato avessero nel suo distretto. I soldati il condussero nella casa dell' infermo, ed io non istetti in forse se rimanere o fuggire, ma prestamente me ne andai alla volta del vicin bosco, quantunque di tigri pieno; ma era questo il minore de' miei pensieri. A stento io mi reggeva nell' oscurità della notte, una violenta tosse mi tormentava, e con affanno mi arrampicava in su quegli scoscesi monti tutti di neve coperti alta sino alla metà della gamba. I cristiani che mi accompagnavano volevano portarmi, ma temendo di precipitare seco loro ne' frequenti burroni di que' luoghi, mi fermai, tanto più che inutile era la nostra fuga, per le orme che impresse lasciavamo nella neve.

Ben tosto mi giunse l' avviso che due fanciulli di otto anni posti a durissima tortura, avevano dichiarato ch' io mi ritrovava nelle montagne; che nota era la casa dalla quale io partii per nascondermi, e che il capo del quartiere crudelmente tormentato, aveva confessato ogni cosa. Io dissi a' cristiani di subitamente ritirarsi e lasciarmi solo in balía de' soldati; ma essi vollero rimanere, ed

un nuovo catecumeno mi propose di condurmi alla sua casa per una via del bosco a tutt' altri ignota; e sebbene io disperassi della mia salvezza, il seguii per non aver nulla a rimproverarmi. Ma fatti appena 40 passi, ecco i soldati che da forsennati gridando, afferrano un giovanetto del nostro seguito, ed il costringono a discoprire il mio asilo. Ma le traccie del cammino lo indicarono. Sotto un albero io m' era soffermato, e quando furono a me vicini dissi loro: « Di me voi ricercate, eccomi, sono nelle vostre mani; » e tosto mi posero la catena al collo, mi frugarono in ogni parte, e presero la mia scatola dell' olio santo, un libro dell' *imitazione*, un diurno, e la mia corona, lasciandomi però alcuni pezzi d' argento, ed altri effetti di poco valore cui non s' avvidero. Ignorando essi il cammino per ritornarsene, tennero una via battuta nella neve da' passi di un sol uomo; ma presto smarrimmo la traccia, e pieni di sdegno or qua or là volgevansi, quando videro da lungi l' uomo che segnato aveva la via: era egli il servo di M. d'Agatopoli che di me ricercava per recarmi nuove. Alla stessa mia catena il legarono, e ci condussero lungi due leghe in un albergo di cristiani. Giunti colà deliberarono di sottopormi a dura tortura affinchè palesassi i miei complici e i miei delitti; poichè, dicevano essi, lo aspetto mio annunziava un malvagio, giudicandolo dalla mia lunga negletta barba, dalla mia vecchia berretta di lana, e dal fango cui tutto io era lordo. Ma vi si opposero i sergenti, i quali, più umani, mi rincorarono e mi offrirono un bicchier di vino che tutto mi ristorò; allora

Di me voi ricercate, eccomi, sono nelle vostre mani.

per dar loro una prova della mia riconoscenza, dissi che molte cose mi avevano lasciato che potevano essere lor causa di dispiacere se il mandarino il sapesse, cioè un coltello d'Europa, un temperino, il mio oriuolo, ec. che mi trassi d'allato, dicendo, che ponessero mente a quanto facevano, poichè io non era un uomo vile, e che di tutto renderebbero conto. Furono contenti, e dissero essere i cristiani gente dabbene. Intanto sei *mandarini*, e forse dugento soldati erano colà vicini; vennero tosto, e ginocchioni fui posto dinanzi i mandarini. Quegli che presedeva mi disse di alzarmi e di sedere; mi fe' portar da mangiare, e dichiarò ad ognuno ch'io non doveva essere considerato come un malvivente, ch'io era un uomo dabbene, e che buona era la cristiana religione; che mi si riteneva prigione perchè io era uno straniero. Comandò di levarmi la mia catena; ma io gli dissi per la consolazione de' cristiani presenti cui non si offriva la stessa grazia, ch'io reputava sommo onore il portarla per la causa della religione; ch'essa era per me una collana di perle di quella più preziosa ch'egli aveva al di lui collo, qual distintivo de' mandarini. Mi parve assai maravigliato, e mi rispose: « Come vi aggrada! » Poscia mi dimandò perchè mai essendo la cristiana religione sì buona, e nulla avendo io a temere della severità delle leggi, andava a nascondermi ne' boschi, invece di farmi conoscere. Risposi, essere mia intenzione di predicare la religione il più lungamente possibile; e non ignorando che qualora io fossi preso, più non potrei predicarla, era natural cosa il nascondermi per isfuggire

dalle mani de' suoi nemici. Volle fare il catalogo de' miei effetti, ed avendo io inteso da' ragionamenti de' soldati che avevano trovato il mio paramento d'altare, ed altre suppellettili e libri da me nascosti, giudicai che il tutto fosse in mano de' mandarini; dichiarai adunque i miei paramenti, il mio calice, i miei libri, ec. Mi dimandò s'io non aveva una berretta da cerimonia della quale ei fe' la descrizione; ne convenni, ed aggiunsi che la berretta era nel fardello cogli altri *paramenti*. I soldati avevangli presentato la sola berretta, e nulla più; rubato avevano il resto. Montò allora in gran collera contra loro, e volle che gli si portassero i tolti effetti; ma era troppo tardi; i ladri erano fuggiti. I mandarini mi pregarono di non reclamare i rubati effetti dal luogotenente criminale, poichè ciò saria stato di gran danno a loro ed a' miei cristiani; risposi, ch' io non era venuto nella Cina per far male ad alcuno, nè per salvare i beni ch' io potessi avere, ma per salvare le anime; e promisi di non chiedere nulla. Questa risposta gli appagò; addoppiarono la loro cortesia, due leghe lungi da colà, mi procurarono una cavalcatura, riposar mi fecero seco loro in un albergo, e mangiare co' mandarini militari. Di molte cose mi domandarono e de' luoghi ov'io era stato, e sul numero degli Europei che ritrovavansi nella provincia, ed il tutto a modo di conversare; risposi che dichiarar non poteva i luoghi da me trascorsi senza far torto a' cristiani, i quali alla fin fine non facevano male ad alcuno; e soggiunsi, appoggiandomi a questa ragione, che i mandarini di tutti i distretti civili, donde io passai, correvano

rischio d'essere deposti, se l'imperatore il sapesse, poiche li rimproverarebbe di non avere abbastanza vegliato all'eseguimento di una legge ch'egli considera siccome essenziale, e che proibisce di permettere agli stranieri lo introdursi, e restar nell'impero; io dissi che solo venni, e non essermi noto altro Europeo nel Su-tchuen. Partir convenne per Ya-tcheou; si fece per me una lettica per passare i monti, e si obbligarono i contadini a portarmi; in tutto il cammino fui ben trattato, e sedei sempre alla mensa de' mandarini, e essendo di quaresima, mi si davano cibi magri.

Giunto a *Ya-tcheou*, fui condotto al *tribunale*, e dichiarai d'essere Europeo, e dimorante da undici anni nel Su-tchuen per predicarvi la cristiana religione, e dove eranvi forse due o tremila proseliti, tutti, a me del pari, secondo le massime della nostra religione, fedelissimi all'imperatore, ed alle leggi obbedienti. « Tu menti, mi disse un mandarino, tu menti: l'imperatore vieta di predicare la tua religione; tu qui la predichi contra il suo comando; come osi tu dire, che sei alle leggi dell'impero obbediente? » Ben'io sapeva quale gli si convenisse risposta, ma un movimento provai di timore e di terrore, che Dio mi fe' grazia di vincere. Io risposi: « Dio è dell'imperatore più grande; egli è il re de' re; l'imperatore altro non è che un uomo; quindi quand'io dico che noi siamo all'imperatore obbedientissimi, il siamo nelle leggi, che non sono contrarie a quelle di Dio; ma se a queste si oppongono allora io obbedisco a Dio e non all'imperatore. » Soggiunsero

essi: « Forse Dio ti disse di venir nella Cina? il vedesti tu, udisti le sue parole? — Dio, risposi, mel disse colla sua legge, che comanda di amarlo sopra ogni cosa, e di amare gli uomini come noi stessi; ed è appunto ciò ch' io feci qui venendo a pubblicare le sue grandezze e le sue misericordie, e ad aprire la vera strada della felicità, ch' io conosco, e che voi ignorate. — Ma non è egli più presto il re del tuo paese che qui ti manda? — No, certamente no; il re del mio paese governa i suoi stati, senza voler governare que' degli altri sovrani. — Non sa egli almeno che tu qui sei? — Egli non mi conosce. — Tu partisti adunque senza la sua permissione? tu sei colpevole. — Questa non è una conseguenza: dal mandarino incaricato di simili affari ottenni la permissione di uscir dal regno. — Ma perchè venir piuttosto nella Cina che andare altrove? — Per la terra tutta avvi de' missionarj che predicano la religione, ed amando io la lingua cinese, ed avendo maggior facilità per imprenderla delle altre lingue, mi determinai ad entrare nella Cina. — In qual modo hai tu potuto imprendere la lingua? — Noi abbiamo nel nostro paese alcuni libri che la insegnano. — In qual modo vivi tu qua? — A mie spese; meco portai forse cinquecento taëls; io non ne ho più che dieci, e sono nelle vostre mani. — Ma se tu non fosti stato preso, in qual modo, non avendo più danaro ti saresti procurato il bisognevole? — I cristiani non pensano al dimane; del resto era natural cosa il supporre che quelli per la cui salute io tutto sacrificai, non m' avrebbero lasciato

morir di fame. » Volle poscia sapere i luoghi da me trascorsi, i cristiani a cui predicai, le case ov' io dimorai, e se nella provincia eranvi Europei; risposi: « Io vi dichiaro che, secondo la mia religione, qua venni, non per salvarmi nuocendo agli altri, ma sì bene per salvar altri, anco col danno mio. » Il presidente uomo di poca levatura, e pedante anzi che no, queste precise parole mi disse: « Tu sei uno sciocco che non sa pensare; in che nuocerai tu que' cristiani, che nomerai? La religione cristiana è buona; qual male avvi nel seguire una buona religione? » Nulla io risposi. Fui condotto in *carcere*, e posto in *ferri* con istrettissime manette, e mi si fe' coricare in mezzo di una banda di fuorusciti con un satellite che doveva aver cura di me. La Dio mercè colà mi ritrovai assai contento. Parte della notte ragionai della religione; e sonnacchiai un pochetto. Il dimane il mio satellite mi tolse le manette, ed il mandarino mandommi un buon pranzo ed una buona cena; il posdomane partii in lettica portata da quattro uomini alla volta di *Tchin-tou*, e posso ben dire d' essere stato in ispettacolo agli uomini, che accorrevano da ogni parte per vedermi. Ovunque mi s' interrogava, ed io predicava la religione, senza che il vietassero i mandarini conduttori, eccetto una volta, che fui condotto per riposare in un pagode. Corse il popolo in folla, e vennevi pure un *bonzo del pagode*; lo obbligai a rispondermi davanti a tutti. Eravi un grand' idolo vicino alla porta; io il dimandai: « Di qual materia è fatto quest' idolo? — Egli è di sasso. — Ma i

suoi occhi, le sue orecchie, il suo naso sono pure di sasso? — Sì. — Occhi di sasso veder ponno? Un naso di sasso fiutar può gli odori? Orecchie di sasso udire i suoni? — No. — Nulla adunque il tuo idolo vede; quando tu gli fai mille genuflessioni, nulla egli sa; tu abbruci odori, egli non li fiuta; e non è questo un ingannare manifestamente sè stesso, ingannando gli altri? — Io nulla intendo di tutto ciò, » rispose il bonzo. I mandarini de' luoghi, ov' io passava mi careggiavano assai, e mi onoravano; io credo che temessero, ch' io dinunziassi i loro distretti.

Finalmente arrivai a Tchin-tou in casa il *luogotenente criminale*, che mi fe' chiudere in carcere. Il dimane fui condotto dinanzi lui, e dimandommi, alla presenza di tutti quasi i mandarini della città, se io aveva nel mio paese qualche grado negli studj. Dichiarai ch' io era dottore in teologia. Le domande sulla mia venuta alla Cina furono le stesse fattemi nell' altro interrogatorio, ed eguali furono le mie risposte; ma le risposte de' cristiani che meco in gran numero trovavansi prigioni, non convenivano colle mie. Allora io dissi: « Ciò che sin' adesso dichiarai è la verità; ma non mi è lecito il dir tutto, giacchè la mia religione mi vieta di nuocere ad alcuno. Se i cristiani accusano sè stessi, è fatto loro; io posso approvare quanto essi diranno di vero dopo il confronto. » Mi domandò se il nomato *Tchang* quegli era che mi aveva condotto al Su-tchuen, aggiugnendo ch' io poteva ben dirlo, poichè egli stesso il confessava; di lui richiesi. I mandarini dissero ridendo: « Egli

non presta fede alle nostre parole. » Il cristiano fu chiamato, ed io stesso lo interrogai: « È egli vero che tu dichiarasti di avermi introdotto, e condotto nella casa di Tang (mio catechista)? » Disse di sì. Io soggiunsi: « Ricordati che tu accusi te stesso e non me: tu dì il vero. » Quattro altre famiglie ritenute dichiararono altresì di avermi ricevuto nelle loro case.

Dopo questa prima sessione, il luogotenente criminale mi fece togliere le mie catene, ed io il permisi trovandomi debolissimo; e comandò di trattarmi onorevolmente. Mandommi uova, e pesci, ed altre cose a mangiare. Il dimane fui chiamato in giudizio, e risposi alla sua dimanda se eranvi Europei, ch' io non ne conosceva. Soggiunse egli: « Ma avvi il nomato *Li-to-lin*, condotto a Tchin-tou, or son' otto anni, dal fratello di Battista Tchang. » Assai io mi maravigliai nell' udire questo nome essendo il nome del signor *Dufresse*: risposi che certamente egli non era nel Su-tchuen pel timore della persecuzione. Ma avendo io udito esservi un ordine espresso di farlo prigione, e dubitando che i severi ed estesi ricercamenti che far si volevano per ritrovarlo, scoprir non facessero altri confratelli, mi determinai di scrivergli per indurlo ad appresentarsi. Io mi avvedeva agli onesti modi meco usati, alle lodi che ovunque davansi alla religione, ed alle promesse che facevano i mandarini, che l' imperatore era disposto a far grazia, giacchè egli aveva soltanto temuto la ribellione, della quale non eravi pur anco l' ombra. Il caro confratello ricevette la mia lettera, e giunse dodici giorni dopo.

Venne un ordine di ritenere il signor *Delpont* che fu dinunziato d'essere ito nel Su-tchuen. Io e gli altri cristiani fummo interrogati sul di lui conto; negai di conoscerlo, ma gli altri cristiani il riconobbero, e dichiararono il luogo ov' egli si trovava. I mandarini dissero, che s'egli non cadeva nelle loro mani, tutti i mandarini della provincia si sarebbero trovati a mal partito, poichè allo stesso imperatore egli era dinunziato, e da lui era richiesto. Fu ricercato nel luogo indicato, ma inutilmente, ed i cristiani di quel luogo furono in quella occasione in barbara guisa perseguitati, e timorosi di maggior danno mi pregarono di scrivergli ch' ei si appresentasse. Io credetti di ben fare, scrivendogli come stavano le cose. Venne egli; ma i mandarini concepirono violenti dubbj che vi fossero altri Europei, e mi offrii mallevadore altri non esservene (credendo che il sig. *Devaut* fosse nella provincia di Kouei-tcheou, ove erami noto esser egli ito); torturarono tutti i cristiani, ed il signor Devaut fu dinunziato di ritrovarsi colla famiglia Ly, a Tchong-kin-fou. Andò un mandarino a quella volta, ma il signor Devaut n'era partito. I più severi ricercamenti trassero i cristiani nella più grande desolazione. Il sig. *Andrea Yang*, sacerdote cinese, fu preso; e corsero l'eguale pericolo il sig. Gleyo ed il sig. Devaut, i quali si salvarono io non so come. Molti della famiglia Ly furono posti alla tortura. Il sig. Andrea Yang pregar mi fece di scrivere al signor Devaut; io nol volli, ed a molt' altri cristiani, il ricusai. La famiglia Ly assai me ne pregò; essa è una delle benefattrici della missione. Allora mi

consigliai col sig. Delpont, al quale mi fu permesso di parlare e giudicò, che fare il dovessi. Io dunque scrissi.

Partii alla volta di *Pechino* con il sig. *Dufresse*, e fummo presentati al tribunale dell' Hing-pou carchi di pesanti catene, e posti poscia in carcere co' ferri a' piedi ed alle mani; ne' vari giudizi cui fummo citati non accadde cosa di gran momento. Soltanto furono i giudici premurosi di sapere chi provvedeva il nostro viatico, e se comunicavamo colle chiese di Pechino. Noi il negammo sempre: nè in ciò si mentiva. Mi fu chiesto se pratico io era in qualch' arte, e risposi che ogni altra cosa io ignorava dal predicare il Vangelo in fuori; nè mi stancava di ciò ripetere non ignorando che il governatore per *interim* del Su-tchuen ritener mi voleva in Pechino, come artista matematico. Finalmente il nostro *giudizio* fu pronunziato dal tribunale superiore, e confermato dall' imperatore. Gli Europei presi nelle province furono dannati ad una perpetua prigionia; i corrieri che gli avevano introdotti ad un perpetuo esilio in un luogo chiamato Y-li, e marchiati in sul viso; ed alla stessa pena si condannarono i sacerdoti cinesi.

Intanto molti missionarj con noi prigioni, non potevano vivere col riso somministrato dall' imperatore, che non era lor possibile d' inghiottire. *Sette* di questi *missionarj*, di miseria oppressi e d' inedia morirono. Eranvi fra loro i vescovi di Miletopoli, e di Domiziopoli. I nostri due confratelli, signori Devaut, e Delpont, condotti essi pure a Pechino, quali santi morirono, e la loro morte fu per me un colpo di fulmine. Io mi rimproverava,

e tuttavia mi rimprovero di aver loro scritto, e far potessi che Dio non me lo rimproverasse. Quanto a me, dopo tre mesi di cattività, debole ed infermo aspettava la morte, e un tal pensiero mi consolava; ma io non era degno di terminare la mia carriera in sul campo dell' onore. Più franca era la salute del sig. Dufresse, e non senza mia maraviglia, essendo egli di poche forze.

I signori *missionarj* delle chiese di *Pechino* a forza di danaro ci mandarono de' soccorsi che ci diedero la vita, e sapemmo gli sforzi che fecero per rompere le catene de' confessori. Più volte que' signori presentarono la nostra apologia, ma l' imperatore rispose un giorno con indegnazione e disprezzo, che noi meritavamo la morte, ed era un farci grazia dannandoci a perpetua prigionia; ed il ministro vietò loro di più presentare per lo innanzi supplica alcuna su questo soggetto. I signori di San-Lazzaro ci diedero del pari molte prove di tenerezza e di carità; e fummo in singolar modo edificati dello zelo de' signori ex gesuiti a favore de' prigioni. Facevano essi causa comune con tutti gli altri. I corpi de' confessori morti in carcere, ebbero tutti onorevole sepoltura ne' cimiteri delle rispettive chiese; ma questa grazia non si ottenne per molti se non se a forza di danaro, e per gli altri mediante vive e lunghe sollecitazioni. Ma l' imperatore finalmente piegossi, e permise che i corpi de' confessori, deposti la maggior parte nella sepoltura de' delinquenti, si tumulassero nelle chiese. Io vidi i sepolcri ove essi riposano, e dove s' innalzarono de' monumenti ben degni della pietà, e della generosità

de' missionarj di Pechino. Ringraziai, in nome del corpo delle missioni straniere, i missionarj francesi, i quali particolarmente ebbero cura de' preziosi resti de' signori Devaut, e Delpont.

Giunse finalmente il tempo dalla divina Providenza indicato. Dio, che nelle sue mani tiene il cuore de' re, toccò quello dell' imperatore; ed allora appunto che stremi eravamo d' ogni speranza, pubblicò il principe un editto che poneva gli *Europei in libertà.* Alli 10 novembre 1785, escimmo di carcere. L' editto nulla contiene di disonorevole per la religione, e formalmente vi si dichiara che la condotta de' missionarj venuti nella Cina a predicarla non è in alcun modo riprensibile, e che soltanto mancarono all' adempimento delle leggi introducendosi furtivamente nell' impero; ma l' imperatore, considerando che gli Europei ignorano le leggi dell' impero, ed usar volendo seco loro clemenza, deroga dalla severità delle leggi, e ripone in libertà i missionarj, lasciando loro la scelta o di ritornare a Macao, o di restare nelle chiese di Pechino. Io credo inutile il dirvi la nostra risoluzione sulla missione dalla quale fummo tolti. Da forti è mestieri morire. Non è l' Europa un campo d' onore per un missionario, nelle circostanze in cui ci troviamo; ed infatti il sig. Dufresse ed io siamo decisi di tentare ogni via per rientrare nel Su-tchuen, e quindi non rimanemmo un istante in forse a chiedere il nostro ritorno a Macao. Vostro umilissimo, ec.

RELAZIONE (ESTRATTO) DEL SIG. DUFRESSE

DIRETTA

ALLI SIG. DEL SEMINARIO DELLE MISSIONI STRANIERE

Alli 21 novembre 1785.

Il dì 24 febbrajo di quest' anno, io ricevei da M. di Caradra una lettera, colla quale egli mi esortava a comparire volontariamente, poichè io era dinunziato, ed i cristiani non avevano potuto negare di conoscermi; soggiugnendo che gli altri missionarj lungi sarebbero così dal pericolo d'essere scoperti per le perquisioni che si farebbero a mia cagione. Partii adunque e mi presentai ad un mandarino, che onorevolmente mi condusse sino alla capitale della provincia, ove entrai scortato di forse a cento persone fra mandarini e satelliti. Fui condotto al pretorio del *luogotenente criminale*, e nello stesso giorno davanti a lui ed a molt' altri giudici, fui sottoposto al mio primo interrogatorio. Mi si dimandò in qual modo mi determinai a venire nella Cina, come m' imbarcai, se ebbi un passaporto, in qual anno partii d' Europa, in qual mese giunsi a Macao, in qual mese ne partii, in qual mese arrivai nella capitale del Su-tchuen, in quali città, e in quali famiglie io era stato; donde io aveva il danaro per vivere, ec. A tutto risposi, ma non nomai alcun cristiano. Quando mi si dimandò s' io

ebbi un *passaporto*, risposi di no, per non far dubitare che noi qua venimmo dal re mandati, per fini politici. Quegli allora che m' interrogava mi maledisse, usando alcune brutte parole, e minaciommi di farmi percuotere, dicendo; « E che! un tale (M. di Caradra) dichiarò ch' egli ebbe un passaporto, e tu, tu dì, di non averne avuto? » e subitamente per ispaventarmi fe' porre a me vicino la suola di cuojo colla quale si danno gli schiaffi: egli però non ardì di percuotermi. Leggere mi fece la deposizione di M. di Caradra, e mi disse essere assolutamente necessario ch' io nominassi i cristiani appo i quali dimorai; che se io non li nomava, mi avrebbe sottoposto a' tormenti della tortura. Io gli risposi che assolutamente non nominerei alcuno e soggiunsi che le minaccie della tortura punto non mi spaventavano, poichè essendo venuto nel Su-tchuen, nel Su-tchuen io era pronto a morire, non curandomi di ritornare alla mia patria, o di andare a Pechino, dire io così volendo essere più presto disposto a soffrire ogni tormento, che discoprire alcun cristiano. Fui condotto in una carcere di mandarini, solo colà rinchiuso, e da quattro o cinque pretoriani custodito. Vi ritrovai due mandarini che m' accolsero con civiltà, e dinanzi loro i pretoriani mi frugarono in ogni lato siccome suolsi nelle carceri. Il dimane tre mandarini deputati mi fecero chiamare per ricevere la mia deposizione; e poichè monsignore dichiarò ch'egli aveva ottenuto un passaporto per partire, io pure allora dichiarai di averne avuto uno, non dal re, che non mi conosceva, ma da uno de' suoi ministri. Alcuni giorni

dopo, ricondotto al pretorio, arrivarono alcuni cristiani che furono, a mia cagione, ritenuti prigioni; molto avevano essi sofferto, e scheletri sembravano piuttosto che corpi; ed un di loro era a sì mal termine che gli diedi l'assoluzione nello stesso pretorio. Non parlerò d'altri interrogatorj cui fui sottoposto, e che s'aggiravano tutti su cose di poco momento.

Intanto i signori Delpont e Devaut scoperti dagli altri prigioni, veggendo che i cristiani assai soffrivano per loro causa, si presentarono volontariamente, ed avemmo più volte la consolazione, prima della nostra *partenza per Pechino*, di vedere il primo nel pretorio; il sig. Devaut non era ancor giunto nella capitale del Su-tchuen quando ne partimmo. Imprima della nostra partenza, tutte essendo le nostre deposizioni compilate, e presentate al generale d'armata della provincia, comparimmo davanti a quel primo mandarino, per ripetere, siccome suolsi, le nostre deposizioni. Dappoi ch'egli ebbe fatto l'elogio dell'ingegno degli Europei, confessando ingenuamente ch'essi ben addietro lasciavano i Cinesi, ridisse ciò che più volte avevamo udito, cioè che noi saremmo rilegati nelle chiese di Pechino. Alli 22 marzo, monsignor di Caradra ed io partimmo ciascuno in una lettica con quattro portatori, accompagnati da due mandarini. Ricevemmo ambidue duemila denari, ma non ci accadde per via di fare alcuna spesa, poichè i mandarini dovevano spesarci di tutto, e seco loro alloggiammo, e mangiammo; sempre in capo alla mensa ci collocavano e ponevansi essi a' due lati. Giunti così a Pechino, per la via delle province

di Chen-si, e Chan-si, i nostri mandarini ci condussero all' albergo, e ci pagarono lo scotto; ma il mattino del dimane, co' ferri alle mani ed al collo, ci trassero al tribunale delle cause criminali, scusandosi col dire che le leggi dell' impero il volevano. Noi rispondemmo che ben lungi dall' esserne afflitti erano le nostre catene per noi oggetto di gloria. I mandarini del tribunale cui fummo presentati non ci fecero alcuna domanda, ma comandarono soltanto di frugarci in ogni lato; ci fu posta una grossa catena al collo, e fummo tradotti in carcere. Volevano i pretoriani dividerci l' un dall' altro, ma cammin facendo incontrammo un mandarino che comanda nelle carceri, il quale disse a' satelliti di non separarci, se il gran mandarino non lo ordinava. Insieme dunque fummo posti in una *carcere di mandarini*, ov' eranvi sette o otto delinquenti. Riceve colà ogni prigione due grandi scodelle di riso al giorno, non tè, ma acqua fredda a discrezione. Avvi in ogni carcere un delinquente che è capo degli altri, a cui è lecito di cucinare per chi è in grado di pagare. Vengonvi ogni giorno venditori di pane, di frutti, di vino; ma, di poco danaro forniti, noi non potevamo comperar gran cosa; pure mangiavamo con buon appetito, e mi trovai meglio che nel Su-tchuen.

Il dì 8 di maggio, fummo chiamati in giudicio per la prima volta, e ci furono poste di nuovo tutte le catene, poichè tale è l' uso quando comparir si deve davanti a' mandarini. Altre domande non mi fecero se non se quelle, che trovavansi nella mia deposizione mandata dal Su-tchuen; e sebbene fosse giunta una cassa piena

di libri europei, e cinesi sulla religione, ed altri effetti, mai non se ne fece parola. Dal tribunale fummo ricondotti in carcere. Richiamati nuovamente il 3 giugno, ritrovammo nella corte del pretorio carichi di catene i signori *Devaut*, e *Delpont*, che da pochi giorni erano giunti a Pechino. Ci dissero che assai avevano sofferto nel viaggio. Stavano que' due cari confratelli in due diverse carceri, ed era loro stato tolto il poco danaro che avevano; di maniera che morirono, come altri prigioni, nelle carceri di fame e di miseria. Alcun tempo dopo arrivò il padre *Emanuele* missionario del Kiang-si, con molti cristiani. Noi il vedemmo entrare nella nostra carcere vestito di un abito rosso, col quale si vestono i più gran delinquenti, ch' esser debbono dannati alla morte od all'esilio. Egli è il solo fra gli Europei, che in quella foggia comparve; e lungi fu da noi rinchiuso in un luogo ove trovavansi una quarantina di prigioni. Il dì 5 luglio fummo per la terza volta chiamati in giudizio, e chiamati del pari il padre Emanuele, e due altri missionarj della provincia di Chan-tong. Tutti fummo posti a confronto, per sapere se gli uni intendevano le lingue degli altri. Alli 11, i mandarini ci chiamarono per soscrivere le nostre deposizioni, ed alli 19, *i cristiani deputati da' missionarj* delle quattro chiese di Pechino, vennero secretamente a visitarci, il che fecero da quel tempo sino alla nostra liberazione due o tre volte il mese, recandoci quasi con profusione, tutto ciò che la più industriosa carità lor suggeriva. Il signor Raux, superiore de' missionarj francesi, scrisse, in nome di tutti, che non ci si

lasciasse mancar cosa alcuna, se anco vendere si dovessero i sacri vasi. Noi possiamo ben dire, che dopo Dio, a loro dobbiamo la vita. I signori missionarj delle quattro chiese di Pechino cotanto pregarono i grandi mandarini, che finalmente ottennero la libertà di pubblicamente assisterci, e di riunirci tutti insieme nello stesso loco. Un mandarino subalterno era deputato dal gran mandarino delle cause criminali a visitarci nella carcere, e a recarci i soccorsi che le chiese ci mandavano. Ma il dì 9 novembre 1785, l'imperatore emanò, di suo proprio moto, un editto, col quale a tutti rendeva la libertà. Nell'editto, si dice che tutti eravamo dannati dal tribunale delle cause criminali ad una perpetua prigionia; ma che l'imperatore derogando dalla legge, e volendo dar prova della sua bontà, ci rende liberi, e lascia a ciascuno la facoltà di restare nelle chiese di Pechino, o di ritornarsene a Macao, ove saranno condotti quelli che ritornar vi vorranno.

Un avvenimento cotanto inaspettato, e nel quale il dito di Dio così manifestamente appare, di gioja ricolmò i missionarj di Pechino; subitamente ce ne diedero notizia, e la dimane delli 10, aperte ci furono le carceri. Ci si tolsero le catene, e fummo condotti al pretorio, ove ritrovammo molti missionarj d'ogni chiesa, colà ragunati per riceverci. Nelle loro mani ci consegnarono i mandarini; e que' signori, co' contrassegni della più grande allegrezza, ci fecero condurre alla chiesa meridionale, che è quella de' missionarj portughesi, e la *cattedrale di Pechino*. In sulla porta trovammo monsignor

vescovo di Pechino, che ci aspettava con tutto il suo clero. Died' egli a M. di Caradra la croce episcopale e l'anello; presentogli dell'acqua-santa: ci ponemmo ginocchioni, e M. di Caradra fece l'aspersione, e tutti poscia nel tempio entrati, adorammo il Santissimo Sacramento, e si cantò il *Te Deum.* Dalla chiesa si andò alla casa, ove salutammo monsignor vescovo di Pechino, e tutti i missionarj. Intanto fattaci da monsignore la lettura dell'editto dell'imperatore, ci disse di seriamente esaminare davanti Dio, la nostra vocazione, o di qui rimanere, o di ritornare a Macao, e di prestamente rispondergli su questo oggetto, volendo la corte una pronta risposta. Colà pranzammo, e dopo il pranzo fummo distribuiti in quattro chiese. M. di Caradra, il P. Emanuele, ed io andammo nella chiesa de' Francesi, ove fummo accolti colle prove della più sincera amicizia, e quasi confusi ogni dì d'essere così ben trattati. Il dì 15, tutti i missionarj, ed i cristiani della città si ragunarono nella cattedrale per rendere solenni azioni di grazia a Dio. Nel tempo della cerimonia, M. di Caradra, vestito di un piviale, sedeva in sul trono episcopale alla diritta di monsignor di Pechino. Dopo la messa ed il *Te Deum*, fece a' cristiani un discorso analogo alla circostanza. Il dì 16 andammo al *cimitero* de' missionarj francesi, lungi due leghe da Pechino, ove posseggono que' signori una piccola villa con una cappella. Monsignor di Caradra vi celebrò la messa da *Requiem*, dopo la quale andammo processionalmente con ceri in mano, al cimitero. Fece monsignore una assoluzione

generale, ed una particolare sulle tombe de' signori Devaut e Delpont, che sono collocate una allato all' altra, coll' epitaffio d' ambidue scolpito sullo stesso sasso. Il pietoso monumento onora del pari e la fede de' confessori e la profonda religione di chi lo eresse.

Monsignor di Pechino c' invitò lo stesso giorno ad un' assemblea di missionarj usciti di carcere, che far si doveva nella chiesa della Propaganda; conoscere egli voleva le intenzioni di ciascuno sul partito che conveniva prendere, o di restare in Pechino, o di ritornare a Macao. Monsignor di Pechino pronunziò un discorso capace di illuminarci e di togliere ogni illusione relativamente alla particolare nostra vocazione. Raccolse poscia i pareri. Monsignore ed io ritorneremo a Macao. *Intelligenti pauca.* Mai non avemmo l' intenzione di qui rimanere. Ho l' onore d' essere, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIG. DUFRESSE

AL SIG. ALARY

DIRETTORE DEL SEMINARIO DELLE MISSIONI STRANIERE

Dal Su-tchuen, alli 30 agosto 1789.

Signore e confratello carissimo, i nostri voti sono finalmente paghi; M. di Caradra ed io giugnemmo al termine de' nostri desiderj, io dir vo' nella missione del

Su-tchuen, la quale da quattr' anni bramavamo collo stesso ardore con cui brama l' esiliato la patria sua. Grazie sieno rese alla Providenza divina la quale con mezzi cotanto dolci e possenti qui ci condusse non ostante il potere dell' imperator della Cina, la vigilanza de' mandarini, la moltitudine e la severità delle dogane, e malgrado tutti gli altri pericoli onde sparsa è la via!

Rendendoci liberi, ci si lasciò la scelta o di restare in Pechino, o di ritornare a Cantone; tre soli fra dodici che noi eravamo, si determinarono di restare. Il primo ministro comandò che si conducessero, sotto buona scorta, i *nove Europei*, che volevano ritornarsene, accompagnati da' mandarini, coll' ordine di consegnarli al governatore di Cantone, perchè fossero rimandati in Europa. Si permise agli altri tre di rimanere nelle chiese di Pechino. L' ordine della nostra partenza non fu punto sollecitato, o per deferenza a' missionarj della corte, i quali erano ben contenti di ritenerci qualche tempo, o per una politica cinese, per lasciarci osservare a nostro bell' agio le rare cose della capitale, per quindi pubblicarle in Europa. Un mese adunque rimanemmo in Pechino, ed intantò i mandarini delle città che trovansi sul cammino ricevettero l' ordine di provvedere il tutto pel nostro passaggio. Stabilito da' due mandarini nomati per esserci scorta il dì della partenza, i missionarj di Pechino ci somministrarono quanto credettero necessario per ripararci dal freddo, e ci obbligarono in oltre ad accettare venti taëls d' argento, per gli bisogni non preveduti, ed ottennero che quattro de' loro domestici

cristiani, ci accompagnassero sino a Cantone. Andammo il dì 11 dicembre 1785 alla cattedrale, ci accommiatammo da monsignor vescovo di Pechino, e ci ponemmo in cammino. I missionarj d'ogni chiesa ci corteggiarono sino fuori delle mura della città. Colà fu d'uopo separarci; abbracciammo i nostri generosi benefattori, che alle loro chiese ritornarono, ma ci tennero dietro i loro benefizj. Arrivammo nel mezzo della notte al primo albergo lungi sei leghe e il dimane si cominciò a viaggiare in su carri coperti; due su ogni carro con un domestico, e co' nostri effetti. I nostri mandarini viaggiarono nelle loro sedie portatili con quattro portatori sino al fiume, ove s'imbarcarono. Le persone del loro seguito erano a cavallo; due precedevano la sedia portatile del loro signore, gli altri scortavano le sue bagaglie. Malgrado le precauzioni de' missionarj di Pechino assai noi soffrimmo e pel freddo, e pell'incomodo delle vetture, delle sedie portatili, o de' carri; all'aria esposti in quelle, trabalzati in questi, oppressi dalla stanchezza, più reggere non ci potevamo. Non bastava un intero dì di cammino per giugnere all'albergo, e talvolta non vi si arrivava se non se alle dieci ore della sera, o a mezzanotte, o a tre ore del mattino, e sempre cambiando carri dall'una all'altra città.

A Hiu-tcheou-fou avemmo malconcie sedie portatili, e cotanto piccole, che non si potevano distendere le braccia, nè movere i gombiti, ed in questo modo si viaggiò sino al fiume Kiang, al di là del quale, a Kieou-kiang-fou, invece delle solite sedie portatili, ci si diedero sedie a

bracciuoli di bambou assai incomode, che portavansi sulle spalle col mezzo di due grandi bastoni; ed in questa guisa camminammo sino a Nan-tchang-fou, ove si ritrovarono *grandi barche* ben coperte, e comode. Ognuno de' nostri mandarini aveva la propria; due erano pel loro seguito; il mandarino militare ed i soldati ne avevano tre, ed in altre tre erano distribuiti gli Europei co' loro domestici. I mandarini de' luoghi ci somministrarono il viatico in danaro, ed i nostri domestici cucinavano. Vicino a Van-ngan-hien, la barca del primo mandarino rovesciò per un colpo di vento. I suoi famigli ci richiesero una delle nostre, altra non ritrovandone che degna fosse di lui. Monsignor vescovo di *Caradra* cedette la nostra, ed un'altra più piccola noleggiò per noi. Questa cortesia fu assai grata al mandarino, e ce ne ricompensò co' suoi saluti e co' suoi sguardi, de' quali ei non ci aveva imprima giudicati degni. A Nan-ngan-fou, fummo portati in su piccole sedie a bracciuoli sino a Nan-hiong-fou, ove scendemmo il fiume sino a Cantone. Ogni barca de' nostri mandarini aveva in sull' alto del suo albero una bandiera gialla, con su scritto in grandi caratteri: *King-tchai, king-pou:* mandati dall' imperatore, tribunale delle cause criminali; e sulle nostre del pari eravi una banderuola, dello stesso colore con queste parole: *Fong-tchi, hoei-yang*: per comando dell' imperatore, ritornando in Europa. I luoghi ove alloggiammo cammin facendo erano *ospizi* chiamati *kong-kouang*. I nostri due mandarini avevano cadauno il proprio, e mangiavano separatamente. Noi Europei alloggiavamo co' nostri domestici in un ospizio

men comodo, ma bastevolmente decente. Quando tutti i kong-kouan erano occupati, alloggiavamo negli alberghi, e colà ci si recava il mangiare in su tre mense proviste di cibi non del tutto sgraditi. Il primo de' nostri mandarini sebbene burbero con noi si dimostrasse ed austero, nè mai si degnasse di visitarci, pure spesso di frutte ci presentava e di salvaggiume. Il secondo per lo contrario con ogni cortesia ci visitava ne' nostri ospizi e nelle nostre barche; era egli un dabben uomo la cui sessagenaria età convinto aveva della vanità del mondo; seco lui ragionavamo sovente della cristiana religione, la quale ei confessava, essere vera, ma non poterla abbracciare per la di lui qualità di mandarino, persuaso però che osservando la natural legge, quale egli l'intendeva, e ad altri non facendo male, il cielo ei si saria acquistato. Se della necessità della fede gli si parlava, cambiava discorso, o rimaneva silenzioso; più volte ci disse, che se l'imperatore avesse abbracciato la nostra religione ei pure abbracciata l'avrebbe, e questa è la risposta di un infinito numero di Cinesi.

Il dì 11 febbrajo 1786 giugnemmo a *Cantone*, e scesi a terra, fummo condotti in un tempio d'idoli, che talvolta serve di sala d'udienza; vari mandarini subalterni co' ministri del pretorio, e gl'interpreti colà si ragunarono, per iscrivere i nostri nomi, la nostra età, l'anno della nostra venuta alla Cina, il tempo che vi stanziammo. Era questo atto necessario per supplire a quelli della nostra procedura che conseguar si dovevano a' mandarini di Cantone, e periti quando si rovesciò la barca del nostro conduttore;

andammo poscia al tribunale del luogotenente criminale. Il salutammo alla foggia del paese, ma ritti in piè, e gli si consegnò il catalogo de' nostri nomi, che confrontò con una nota ch' egli aveva: una trasposizione di nome irritollo contra l'interprete. « Perchè, gli diss'egli, non fai tu porre questi Europei ginocchioni? Se i mercatanti che qui vengono non si prostrano, ciò è lor concesso; ma questi, che nella Cina entrarono per predicare la loro religione, malgrado il divieto delle leggi nostre, non si porranno ginocchioni dinanzi il mandarino! Falli porre in ginocchio. » L'interprete gridò: *in ginocchio*: e noi vi ci ponemmo. Fummo condotti a' tredici magazzini (Che-san-hang), ch' è il quartiere ove alloggiano gli Europei.

Andammo in casa il signor di *Grammont*, ex gesuita francese, che dimorava in Cantone per ristabilire la sua salute. La qualità sua di matematico dell' imperatore attraevagli da' mandarini ogni sorta di riguardi. Alla nostra venuta, egli ci mandò ad offrire quant' era in poter suo: egli fu l' angelo nostro tutelare. Da lui ritrovammo tre mandarini destinati per esserci scorta sino alla nostra partenza, e che introdur ci dovevano ne' tribunali, ed accompagnarci sino al vascello, che in Europa ci doveva condurre: uno di loro, buon vecchio e cortese, venne ad alloggiare con noi; gli altri due rimasero nelle loro case. Gli *annisti* (società cinese, che mercanteggia cogli Europei) furono obbligati dal mandarino di somministrarci dieci piastre al giorno pel nostro mantenimento. Questa società dovette tutte quasi sostenere le spese che

la persecuzione cagionò, e fu dichiarata mallevadrice dell'ingresso degli Europei nell' impero, poichè a lei spettava l' invigilare i vascelli in su quali si ritrovavano.

Intanto i mandarini di Cantone, occupandosi della nostra partenza per l' Europa, si diressero a due capitani di vascelli spagnuoli, i quali, contentissimi di prestarci servigio, si esibirono di condurci a *Manille*, ove sapevano, che desideravamo di andare. Andammo seco loro al pretorio del governatore, ove non si aspettò da noi questa fiata il comando di porci ginocchioni. Ma i due capitani salutarono il governatore alla foggia europea, e stettero in piè, col cappello in testa. Il governatore non ci fece alcuna domanda, e dirigendosi all' interprete, dopo avere esaltato la grazia, che ci faceva l' imperatore: « Ripeti, diss' egli, a questi Europei, che S. M., per un effetto della di lui clemenza, concede loro la libertà, e li rimanda alle loro case; e dì loro, che se fanno pensiero di rientrare nelle terre, più non otterranno la facoltà di ritornarsene. » Allora i due capitani fecero la loro dichiarazione alla di lui presenza, cioè che cinque di noi partir dovevamo con uno, e quattro coll' altro, e fu questa l' ultima nostra comparsa davanti i tribunali della Cina. Non vi compariremo noi più? Dio il sa!

Il dì 30 marzo 1786, partimmo da *Cantone*; i tre mandarini deputati trovavansi in una barca cinese, e noi in una lancia europea, che ci condusse, sotto bandiera spagnuola, sino al nostro vascello, approdato a *Vampou*, quattro leghe lungi da Cantone. I nostri mandarini, ed il loro seguito entro salironvi con noi. Furono accolti

cortesemente, e lor si offrirono rinfrescamenti che di buon grado accettarono, e se ne ritornarono lo stesso dì a Cantone. Il vascello sul quale salirono gli altri quattro missionarj non partì da Cantone se non otto giorni dopo, ed arrivò nondimeno un giorno prima di noi a Manille. Noi spiegammo le vele il 2 aprile, e la sera del dimane, si approdò alla vista di *Macao*, ove il vascello fermossi un giorno, per prendere varie mercanzie e persone, che andavano a Manille. Molti ci visitarono a bordo fra i quali il procuratore delle nostre missioni, che ci recò panni, e biancherie, ec. Il dì 5 si levò l'áncora; lungo fu il viaggio, per le calme, e soltanto alli 27, a mezza notte, si approdò alla vista di *Manille*. Scendemmo a terra il dimane, e nel momento in cui monsignor di Caradra lasciava il vascello, l'equipaggio gridò *viva il re!* ed il capitano comandò sei colpi di cannone. Egli ed io ce ne andammo al collegio reale di san Tomaso d'Aquino, il quale trovasi sotto la direzione de' RR. PP. Domenicani; dir non si può quanto cortese sia stata l'accoglienza che noi ricevemmo, nè esprimere le cure e le attenzioni usateci da que' RR. PP. in tutto il tempo che restammo a Manille.

Oimè! noi speravamo di non fare se non se una brevissima dimora in quella città, poichè quando giugnemmo monsignor di Caradra, ricevette questo biglietto dal *governatore*, e dal *senato*: « Monsignore, le persecuzioni che la grandezza vostra ha sofferto, mossero a grande compassione questo real tribunale. La grandezza vostra, e tutti i suoi compagni qui troveranno ogni protezione,

in tutto il tempo che sarà d'uopo per ritrovare una favorevole occasione da ritornare alla Cina, o per tutt'altra destinazione. Dio conservi vostra grandezza per molti anni. » Gli effetti corrisposero alle parole, poichè ricevemmo tutti i soccorsi ch'esige l'ospitalità; ma il tempo dalla Providenza stabilito per compiere i suoi decreti non era vicino.

Nella state del 1786, epoca della partenza de' vascelli per la Cina, monsignor di Caradra, presentò una supplica al governatore pel nostro trasporto in su uno de' suoi vascelli destinato per Émoui, solo porto dal quale sperar potevano allora i missionarj, di tentare di rientrar nella Cina. Ma la supplica non fu ammessa, e si rispose a monsignor di Caradra: « La lettera di vostra grandezza, è stata veduta ed esaminata, con quell'attenzione che merita, dal senato reale, da monsignor arcivescovo, e da' RR. PP. provinciali degli ordini religiosi di Manille. Tutti sono d'avviso non essere per ora conveniente che vostra grandezza ritorni nella Cina. »

Eranvi in quel mentre a Manille due fregate francesi destinate per le nostre colonie: la *Preziosa*, e la *Castries*, comandate da' signori di *Kersauson*, e di *Richeri*: il signor *Berneron* comandava le genti che trovavansi a bordo. Spesso ragionavamo con que' signori; sapevano essi il nostro progetto di rientrare nella Cina, e le difficoltà che vi si opponevano. Talvolta monsignore diceva loro scherzando: « Voi dovreste condurci nella Cina. » Ma non osavamo sperare ch'essi dilungar volessero dalla loro destinazione, e non eravi luogo a credere che ritrovar

si potessero nelle colonie francesi, più favorevoli occasioni di quelle che si presentavano a Manille. Tuttafiata il signor *Richeri* giudicò, combinato il tutto, ch' egli poteva arrendersi a' nostri voti; ed alli 13 dicembre, il signor di Berneron venne a prenderci sul far del dì al collegio di san Tomaso, e ci condusse in una barca del paese alla casa ov' egli dimorava con il signor di Richeri. Rademmo colà la nostra barba, laici panni vestimmo, e tosto si die' volta verso la spiaggia; così facendo per non essere riconosciuti da' marinaj, alcuno de' quali disertar poteva a Macao e scoprirci, lo che ci avrebbe esposti a de' guai co' Cinesi. Mutammo nome, e malgrado queste precauzioni, io credo che i marinaj nulla ignorassero. Il capitano cedette la sua stanza, ed il suo letto a monsignor di Caradra, ed io dormiva nella stanza del consiglio. Demmo alle vele, e si approdò alla spiaggia di *Macao*, alli 24, a quattr'ore della sera. Il sig. Létontal, nostro procuratore, assai maravigliossi me veggendo, e monsignore. Si convenne che scenderemmo segretamente a terra, e venne di notte a prenderci con una barca cinese, che ci condusse a Macao a due ore del mattino, ma cotanto dalla fatica oppressi, che celebrar non potemmo il nascimento del nostro Divino Maestro, se non con una sola messa.

Se l'arrivo nostro in Macao fu secreto, esserlo nol potè il nostro soggiorno. Era noto a Manille il nostro imbarco sul *Castries*; ma s'ignorava che il nostro cammino fosse diretto alla volta di Macao; i vascelli provenienti da Manille trovandovi il *Castries*, si avvidero che

noi eravamo colà. I marinaj il dissero a molti abitanti; e noi credemmo di dover isvelarlo ad alcune discrete, e zelanti persone, che del nostro silenzio si sarebbero per avventura formalizzate. Ben tosto giunsero alcuni *corrieri dal Su-tchuen*, uno de' quali era disposto a condurvi monsignore, e me; ed avend' io più degli altri aspetto cinese, sarei partito, se si fosse trovato un uomo sicuro, pagano o cristiano, per condurmi in barca sino all' ingiù di Fou-chan, vicino a Cantone, ove mi sarei unito a' corrieri. In mancanza d' una sicura scorta, monsignor vescovo di Caradra ed io partir volevamo pel Fo-kien, coll' ajuto di un neofito, che da lungo tempo trasporta nella sua barca simili contrabbandi. Se la Providenza lo avesse permesso, monsignor di Caradra andava nel Su-tchuen, ed io mi rimaneva nel Fo-kien sin a nuov' ordine, essendo un piano concertato dopo la persecuzione, di collocare nel Fo-kien un missionario europeo, onde agevolare l' ingresso nel Su-tchuen, poichè la via di Cantone è pericolosa, ed io sarei stato il primo commesso del luogo di deposito. Ma alcuni turbamenti insorti nel Fo-kien impedirono l' eseguimento del progetto; ed essendo il viaggio pericolosissimo, anco per gli Cinesi, il cristiano che condur ci doveva, non venne. Ed intanto erano trascorsi tre anni dopo il discacciamento dalla nostra missione, senza sapere fin quando saria durata la nostra lontananza.

Giudicate quale fu la nostra gioja, quando vedemmo alli 11 gennajo 1788 ritornare dal *Su-tchuen* i nostri *corrieri cristiani*, co' quali nello scorso anno non avevamo

potuto partire. Domandammo loro se finalmente acconsentivano di condurci, ma ci dissero che partendo allora ci esponevamo a mancare spesso per via di barche, tutte quasi essendo ritenute da' mandarini pe' soldati cinesi. Promisero essi che appena arrivati al Su-tchuen, tosto ne sarebbero partiti, ed avrebbero noleggiato nell'Hou-kouang una barca di cristiani, la quale saria venuta a Cantone, e condotto monsignore con minor pericolo più non essendovi i vascelli europei; monsignor di Caradra si arrendette alle loro ragioni. Si domandò loro se me condur potevano, avend'io la fisonomia meno anticinese; diedero alla prima qualche barlume di speranza, ma si determinarono poscia per la negativa. Mi convenne aver pazienza, e credere che il momento della Providenza non era ancor giunto per me. Ma i *corrieri* ritornarono nel mese di agosto coll'idea di condurre l'uno e l'altro. Dopo infinite pratiche, che durarono sino all'ottobre, si trovò finalmente una barca appartenente ad un cristiano che ci condusse sino a Fo-kan, lungi circa sette leghe da Cantone, ove un'altra barca più grande, i cui barcajuoli tutti erano cristiani, ci aspettava per condurci sino al Su-tchuen; e poichè si presero le necessarie precauzioni affinchè non fosse cammin facendo visitata la barca, monsignore ed io viaggiammo insieme. Fu il viaggio di settecento o ottocento leghe, a motivo de' moltiplicati giri de' fiumi, su quali si navigava. Incontransi cammin facendo molte dogane, e quindi molti pericoli: ma ci abbandonammo nelle mani della divina Providenza. Si partì da Macao alli 20 ottobre 1788, e si giunse alli 14 gennajo di questo

anno 1789, a Tchong-king-fou, ove si aspettò la risposta di M. d'Agatopoli, cui avevamo mandato un messo. Avendo il prelato chiamato appo lui M. di Caradra, e me stabilito nella parte orientale, ci separammo. Monsignor di Caradra andò felicemente in un luogo lungi alcune leghe da Tching-tou, ove aspettavalo monsignor d'Agatopoli; ed io me ne andai a Tao-pa, e da colà in sulla cima della montagna chiamata Tien-teing-ping, ove avvi una antica cristianità, e dove di bel nuovo cominciai le mie apostoliche fatiche, per lo di cui risultamento, io invoco le fervorose vostre preci. Ho l'onore d'essere, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DI MONSIG. DI CARADRA (*)

ALLI SIG. DEL SEMINARIO DELLE MISSIONI STRANIERE

Dal Su-tchuen, alli 30 settembre 1791.

Signori, e carissimi confratelli, noi ci trovammo al momento d'essere condotti davanti a' tribunali, non precisamente quali cristiani, ma quali *ribelli*, e *sediziosi*. Malgrado l'innocenza nostra, ci addolorava il dover sostenere l'orrore di un simile giudizio, le cui conseguenze ci sembravano tali da coprire di estremo obbrobrio la religione.

(*) Questa lettera, e le seguenti sei, sono tratte dalla raccolta delle *Nuove Lettere Edificanti*, pubblicate da A. Leclere.

Verso la fine dello scorso anno, *due bonzi* della setta de' Tao congiurarono di distruggere la presente dinastia. Scelto avevano essi per imperatore un giovane di ventitre anni della feccia del popolo, e discacciato per la di lui cattiva condotta dalla sua famiglia. Un preteso fisionomo che per guadagnar da vivere gridava la buona fortuna, aveva annunziato il di lui oroscopo, dicendo, che secondo le regole dell' arte sua, era il giovane senza alcun dubbio nato per essere imperatore, e che, il 1.° della prima luna cinese, sarebbe come tale riconosciuto nella capitale del Su-tchuen. I due bonzi prestando fede all' oroscopo, nominarono il futuro imperatore *Tchou*, aggiugnendovi un soprannome che il collocava nella linea di un imperatore della dinastia de' *Min*; diedero parte del loro progetto ad alcuni de' più ricchi, e superstiziosi, i quali molt' altri trassero in errore, tutti sperando e sommi onori, ed esenzione da' tributi.

Un novello *catecumeno*, che abbracciato aveva la religione dopo aver perduto tutto il suo avere giocando, sentì rinascere la sua ambizione, e la sua avarizia. Offrì servigi al bonzo capo della ribellione, ed ebbe in promessa un gran mandarinato. Il di lui fratello maggiore, battezzato da dieci anni, ed innalzato ad una dignità, ch' egli aveva compro quand' era pagano, si lasciò pel primo sedurre. Il di lui esempio altri due o tre ne attrasse, ed ei pose opera che si abboccassero col bonzo. Cominciarono i cristiani ad esortarlo ad abbracciare la fede, ed ei rispose, ch' egli aveva il carico di amministrare gli affari dell' imperatore di lui padrone, il

quale non vietava di governare gli affari dell' imperatore del cielo, poichè la religione cristiana era buona; che del resto egli soltanto vestiva l' abito di bonzo, per ottenere un più sicuro risultamento, e per sottomettersi a' pregiudizi del popolo. I cristiani dissero che non chiedevano nè onori nè dignità, ma unicamente la libertà della religione, che di leggieri fu lor concessa. Il generalissimo era un capo di pretoriani, la di cui famiglia era metà cristiana, e due sue figlie ricevuto avevano il battesimo. Il dì stabilito per l' eseguimento era la notte dell' ultimo dì dell' anno, giorno in cui il popolo si abbandona ad ogni sorta di gozzoviglie. La generale ragunata de' sollevati far si doveva nelle montagne; d'altro non si parlava che della futura ribellione e nondimeno il governo se ne stava perfettamente tranquillo.

Cinque giorni prima del termine stabilito per l' eseguimento, due cristiani vennero da me, e mi svelarono quanto sapevano della ribellione, cui erano partecipi. Amaramente li rimproverai, e dissi loro che dinunziar dovevano la *ribellione*, onde salvar l' onore della religione. Parvero disposti ad obbedire, ma non era più tempo, poichè alcuni pagani gli avevano prevenuti; e si cominciava a ricercare i colpevoli. Molte armi furono ritrovate, e bandiere e trenta ribelli, che si condussero alla città. Soggiacquero essi alle più rigorose torture, onde obbligarli a dichiarare ove trovavansi i capi, e quali erano i loro complici. Non tardarono guari a dinunziarli, e tanto più facilmente il fecero, che punto non dubitavano di non essere liberati allo stabilito termine.

Il preteso *imperatore* fu ritenuto il dimane mentre usciva dalla città, e gli si trovò allato un catalogo che conteneva i nomi de' principali congiurati, le promesse dignità, ed il conto del danaro ch' egli aveva ricevuto. Diss' egli essere l' imperatore che regnar doveva, insultò con *impudenza* i mandarini, ricusò di porsi ginocchioni alla loro presenza siccome suolsi: « Un imperatore, diceva egli, non piega le ginocchia davanti i suoi sudditi; fra pochi giorni v' insegnerò a rispettarmi. » Questo ardito contegno parve intimidire i giudici, nè il fecero maltrattare, e bastò loro di ritenerlo strettamente in carcere.

Insorse allora una general voce che i cristiani si ribellavano, i soldati pubblicamente il dicevano, nè più alcuno sembrava dubitarne. Uno de' grandi mandarini, voleva che si ritenessero i cristiani, ma il principal giudice nella causa de' ribelli altamente vi si oppose: « Se in questo affare vuolsi compromettere la cristiana religione, diss' egli, io non ne piglierò più pensiero, poichè perfettamente questa religione conosco ed io mi fo mallevadore, ch' essa non ha alcuna parte nella ribellione. » La di lui opinione prevalse, e fuvvi ordine soltanto di esaminare segretamente i cristiani, ma di non molestarne alcuno a cagione della religione.

Il generalissimo de' malandrini ritrovavasi nel luogo del ragunamento, col bonzo principale motore della sommossa, ma disperse furono le loro schiere da' soldati che si mandarono contra loro, e i due capi, travestiti fuggirono. Il gran mandarino che presedeva all' esecuzione

fe' abbruciare il campo e quant' eravi entro, pel timore di ritrovare qualche catalogo di complici, che lo obbligasse a punire molti colpevoli. Ma la legge della Cina, in caso di ribellione, impone malleveria alle famiglie, a meno che alcuno della famiglia non abbia dinunziato la congiura prima dell' eseguimento. Quindi, la *famiglia del generalissimo* assai numerosa e la di cui metà è cristiana, fu ritenuta e messa in carcere. Speravasi con questo rigore, che il colpevole, mosso a compassione, si arrenderebbe alla fine, e verrebbe a liberare i suoi figli. Si disse ch' egli infatti ne fu commosso, ma che il bonzo il quale trovavasi seco, lo indusse a passar oltre nella provincia di Yun-nan, e di non prendersi pensiero della sua famiglia; ma viaggiando lentamente, furono presi otto giorni dopo la loro fuga.

Il *catecumeno* ond' io parlai qui sopra, fu ricercato unitamente al di lui fratello, ed al resto della sua famiglia. Era egli scritto sul catalogo del preteso imperatore nella qualità di mandarino. Molte case cristiane furono visitate, e messe sossopra. Finalmente, più non ritrovando egli asilo, risolvette di arrendersi, e ricordandosi ch' egli era cristiano, e ben veggendo che più sperare non poteva di vivere lungamente, desiderò il *battesimo*. Mentre egli deliberava, giunsero i soldati. Un di loro, cristiano, esortollo a chiederlo, si esibì di condurlo da monsignor vescovo d'Agatopoli, e si rendette mallevadore per lui appo gli altri soldati pagani, i quali vi accondiscesero e il condussero alla porta della casa, e mentre egli col cristiano soldato v' entrò, stettero essi di guardia

dintorno alla casa. Lo sventurato detestò il suo delitto, chiese perdono del cattivo esempio che dato egli aveva, e solennemente promise di non dinunziare altri cristiani. Fu ammaestrato quanto il permetteva la circostanza, e battezzato; quindi uscì della casa, e fu condotto al pretorio. Dubitando monsignor vescovo d'Agatopoli che la venuta del catecumeno nella casa il rendesse sospetto, voleva egli lasciarla, quantunque i cristiani fossero d'avviso, che nulla eravi a temere e che bastava il porre in sicuro gli effetti di religione; ciò che si fece quanto si potè il meglio. Ma il dimane fu la casa investita, con ordine di tutti incatenare, dalle donne, e da' vecchi in fuori, e per quest'ultimo titolo fu monsignore eccettuato; ma il suo *catechista*, un *sacerdote cinese* e il catechista di questo, furono cogli altri cristiani della casa messi in ceppi, e condotti al pretorio. Il catecumeno non potendo resistere al rigore delle torture che gli si facevano soffrire per obbligarlo a dichiarare i suoi complici, disse che il figlio del borghese e tre o quattro altri cristiani, avevano contribuito con una somma di danaro alla ribellione. La sorte de' cristiani ritenuti, assai ci addolorava, ed aspettavamo con impazienza l'esito del giudizio. Il sacerdote cinese, ed i due catechisti furono per gli primi interrogati; si domandò loro perchè stavano in quella casa, e quali relazioni avevano essi cogli accusati. « Noi vi andammo, risposero, per augurar loro un anno felice, secondo l'uso, ignorando assolutamente le accuse fatte contra loro; nè altra relazione abbiamo seco se non se quella che, siccome noi, sono essi cristiani; del resto

in questo affare noi non siamo compromessi, ed i soldati ci ritennero senz'averne il comando. — La cristiana religione è dalle leggi dell'impero vietata, soggiunse il mandarino, è d'uopo rinunziarvi. » I cristiani risposero costantemente che non l'avrebbero rinunziata. Il mandarino li fe' percuotere ciascuno con venticinque colpi di bastone, e rimandolli in carcere. In capo ad otto giorni, dopo essersi fatto certo che non avevano avuto alcuna parte nella ribellione, rimandolli dicendo: « Ritornate alle vostre case, ed orate se il volete, ch'io non me ne prendo pensiero. » Questo giudizio consolò i cristiani, veggendo che il governo non perseguitava la religione, e non prestava fede alle voci ingiuriose che contra lei si spargevano.

Ma nel medesimo tempo, un mandarino dimandò gli infedeli di que' luoghi, se non eranvi ne' dintorni persone sospette, e risposero che non vi conoscevano alcun fuoruscito, ma che vi si trovavano de' cristiani, che numerosi ragunavansi spesso, e che in quel dì, ch'era la loro domenica, trovavansi uomini e donne insieme uniti, e si esibirono di colà condurlo. I *cristiani*, che di nulla dubitavano, cantavano a piena voce *le preci della domenica*. In un momento la casa è circondata, ed entrano i soldati; si contenta il mandarino d'incatenarne undici, ed al pretorio li condusse in mezzo di una folla di popolo che gridava: *Muojano i cristiani co' ribelli!* Ma giunse nello stesso tempo un gran mandarino militare, che inseguir doveva i ribelli. Quegli che ritenuto aveva i cristiani, il ragguagliò d'ogni cosa, e

consegnogli i pretesi colpevoli. « Insensatamente operaste, gli disse schietto il mandarino militare: i cristiani non sono compromessi in questo affare, ed avvi ordine di non molestarli; riponeteli tosto in libertà. » Il minor mandarino li ritenne di fuor dalla carcere, e gl' interrogò giuridicamente, dicendo ch' egli saper voleva, se erano realmente cristiani. Per assicurarsene, a tutti dir fece le loro preci, tenendo egli il libro nelle mani; poscia avendo lor dato uno scritto col quale si dichiaravano cristiani, e promettevano di non avere alcuna comunicazione co' ribelli rimandolli senza far loro alcun cattivo trattamento. Ben altro giudizio credevano i pagani che pronunziar si dovesse, e molti dissero che se i cristiani sani escivano e salvi da quell' intricamento, altre prove non avrebbero chiesto per farsi cristiani, e furono fedeli alla loro promessa.

Questi due giudizi l' uno all' altro vicino ritennero i clamori de' pagani, e cominciarono a sgannarsi della loro prevenzione, e pubblicamente ci rendevano giustizia. Questo cambiamento del popolo poco mancò che ci costasse caro. I *ribelli* dinunziati, testimoni delle buone disposizioni del governo verso noi, vollero approfittarsene. Detto si saria che la maggior parte eransi convenuti a dichiararsi *cristiani*. A' soldati il dicevano, che nelle loro case, ove vedevansi tuttavia gl' idoli, li ritenevano; sfacciatamente lo assicuravano davanti a' giudici, i quali, per convincerli d' impostura, imponevano loro di recitare le cristiane preci cui non sapevano parola alcuna. Ed infatti, convinti i giudici che i veri cristiani erano calunniati,

più non ponevano mente a' pagani accusati che cristiani volevansi far credere; ed avendo a noja il verificare le loro menzogne, dicevano: « Che tu sia cristiano, o no, questo non cale: tu sei un ribelle, conviene che tu confessi il tuo delitto; » ed in tal guisa Dio permise il giudizio de' cristiani colpevoli, e la religione salvò dall'obbrobrio. Quanto al *catecumeno*, dopo aver confessato il suo delitto, e dinunziati i cristiani ch' egli aveva sedotto, fu citato al tribunale del giudice principale, quegli precisamente che si era dichiarato mallevadore per la cristiana religione. Lo sciagurato, o credesse egli d' addolcire il mandarino, o per tutt' altro motivo, cominciò dal dichiararsi cristiano, senza essere interrogato s' egli il fosse. Sdegnato il giudice, trattollo d' impostore. « Io conosco, diss' egli, la tua religione; essa insegna la fedeltà al sovrano, ed i suoi settatori non si ribellano. » Il fece quindi percuotere di numerosi schiaffi, onde obbligarlo a confessare ch' egli non era cristiano. Il catecumeno volle insistere; ma di nuovo e più duramente percosso, finì coll' *apostatare*. Il figlio del cristiano appo il quale dimorava il vescovo d'Agatopoli, confessò che spaventato dal catecumeno, e minacciato d' una vicina strage, dato avevagli cinque taëls per redimere sè stesso, e la sua famiglia. Gli altri cristiani dinunziati fecero la stessa deposizione.

Temendo i mandarini di dichiarare all' imperatore le cose nel loro vero aspetto, diedero apparenza a questo affare di un semplice aggiramento de' bonzi, i quali finto avevano una spezie di ribellione, per attrarre dal popolo

il danaro necessario all'innalzamento d'un gran pagode. I capi principali furono *tagliati a pezzi*, decapitati i loro ministri, ed esposte le loro teste; strozzati quelli che furono nominati mandarini, ed il catecumeno fu di questo numero. Chi contribuì col danaro, non soggiacque ancora al suo giudizio: e sembra che la pena maggiore che si darà a' cristiani, sarà un esilio di tre anni. Ho l'onore d'essere, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIG. LÉTONDAL

PROCURATORE DELLE MISSIONI STRANIERE A MACAO

Macao, alli 6 febbrajo 1798.

Il signor Paolo Souviron, sacerdote francese, di qua partì alla volta della missione del Su-tchuen, alli 2 marzo 1797; fu egli cammin facendo ritenuto prigione, e condotto a Cantone, ove trovasi in carcere con molt' altri cristiani, presi seco lui in quella occasione.

Io stesso fui esposto a grave pericolo. Il *vicerè*, avendo inteso ch' io diedi mano alla venuta nella Cina del signor *Souviron*, e degli altri missionarj che vi si trovavano, e che ricevevano col mezzo mio de' soccorsi, risolvette d' *imprigionare me pure*. Ma appartenendo la città di Macao a' Portughesi, sebbene sienvi entro quindici a ventimila Cinesi, i quali vivono secondo le leggi della Cina, con artifizio ritener mi volle, ed a quest' effetto mandò per me tre de' principali mercatanti di Cantone;

per indurmi a partir seco loro verso quella città, onde procurare dal vicerè la libertà del signor Souviron; mezzo alcun d'ipocrisia non lasciarono essi intentato per condurmi, e preghiere adoperarono, e promesse, e lagrime, e fin' anco si posero ginocchioni a me dinanzi. Ricusai costante d'andar seco loro, giacchè, senza alcuna speranza di poter giovare a' prigioni, me stesso avrei posto a duro cimento; e senza dubbio ogni mezzo avrebbe messo in opera il vicerè per farmi dichiarare ove trovavansi gli altri missionarj, e mandato ei m' avrebbe a Pechino per esservi giudicato. Un *gran mandarino d' armi*, venne pure a Macao con trecento uomini, una parte de' quali rimase in un pagode di fuor dalla città e l' altra secretamente entrò in *Macao*. I tre mercatanti chiamar mi fecero in casa gli agenti della compagnia svedese, per rinnovare le loro istanze, e, mentre meco conversavano, sopraggiunse il mandarino da loro avvisato, per condurmi seco lui. I signori *agenti svedesi* si opposero a tanta violenza, mossero viva querela a' mercatanti cinesi per l' insulto ch' essi lor facevano scegliendo la lor casa per consumare un così indegno tradimento; diedero armi a' loro domestici, e protestarono che dalla lor casa io non uscirei. I signori *agenti spagnuoli* avvisarono di quanto accadeva il vescovo, il governatore, il senato. Fu presto tutta la città sossopra. Accorsero gli *schiavi*, di sassi armati e di bastoni; molti vicini pigliarono l'armi; ragunaronsi i soldati con alcuni cannoni di campagna, dinanzi il palazzo del governatore, il quale comandò di preparare anco i cannoni del forte, nel caso che i Cinesi

usar volessero violenza. Giudicò allora il mandarino prudente cosa il ritirarsi lasciandomi in Macao; ma richiese che il governo gli fosse mallevadore, ch' io non mi ci trovava, ciò che il *senato* con fermezza ricusò. Il P. Rodriguez, interprete del senato disse al secretario del mandarino: « Il signor vostro fece una imprudente dimanda, ed agli usi contraria, ed è perciò ch'ei s'attrasse la indegnazione del senato e di tutta la città di Macao. Ammirar voi dovete la moderazione del senato, che da increscevolissime conseguenze vi preservò. Voi una menzogna chiedete, ma sappiate che la verità è sacra ne' principj del cristianesimo, e cara a' buoni cristiani. Voi nel vostro paese perseguitate la santa nostra religione; ella è una ingiustizia, poichè essa non insegna che il bene; voi insultar la volete pur anco nelle nostre mura, e renderci i complici, e gli stromenti d'un tale eccesso; ma ciò non soffriremo giammai. » Il secretario del mandarino ritirossi, ed il mandarino inutili veggendo tutti i suoi sforzi, riprese la via di Cantone.

Impacciati erano i mandarini pel giudizio del signor *Souviron*. Quegli che l'aveva ritenuto, voleva che questo affare si giudicasse a Pechino per farsene un merito appo la corte. Gli altri vi si opponevano temendo d' esserne rimproverati. Un di loro sollecitava il governatore di Cantone, a terminar l' affare brevemente; e questi per salvare gl' interessi degli uni e degli altri fece un falso rapporto nel processo verbale mandato al tribunale de' delitti di Pechino. Ma il signor Souviron morì d' una febbre maligna contratta per aver prestato il di lui

fazzoletto ad uno de' suoi compagni di carcere, infermo di questa malattia, e per averlo adoperato dopo lui. Otto giorni soltanto fu egli malato. Due mesi dopo mandai un cristiano per richiedere il di lui corpo. L' ottenne, e trasportollo in un luogo, ov' ebbero sepoltura molt' altri missionarj morti a Cantone. Alcun tempo dopo si pronunziò la sorte degli altri cristiani: alcuni furono posti in libertà, altri condannati all' esilio; io procurai di liberare questi, con cento piastre che depor feci a Cantone; ma fu delusa la mia speranza. Almeno io desiderava di far loro avere de' soccorsi, ma mi avvertirono di non mandar loro del danaro, perchè le loro guardie glielo avrebbero tolto; fu loro impresso, siccome suolsi, il *marchio in sulla guancia;* il qual segno si fa nella carne con un ago intriso in una spezie d' inchiostro, e sì profondo che più non si scancella. Un gran numero di pagani accorsero per vederli partire, ed i cristiani dicevano loro fra l' altre cose: « Verrà un tempo che voi riconoscerete, che noi così siamo trattati non per essere di alcun delitto convinti, ma al contrario per un' opera buona. » Ho l' onore, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DI MONSIGNOR DI TABRACA

ALLI SIG. DEL SEMINARIO DELLE MISSIONI STRANIERE

Dal Su-tchuen, alli 11 ottobre 1804.

La religione fa di continuo nuovi progressi nel *Su-tchuen*, ed ogni giorno noi abbiamo motivo di ammirare l'opera della grazia nella conversione de' gentili. La predicazione è il mezzo onde Dio comunemente si serve; ma non sono già i sacerdoti europei che Dio destina per operare le conversioni; obbligati essi a tenersi celati, annunziar non possono la fede a' gentili; nè manco i sacerdoti del paese, i quali cotanto sono occupati nell'amministrazione de' sacramenti che non rimane lor tempo da convertire gl' infedeli; nè i cristiani più ammaestrati, e capaci di belli ragionamenti, poichè si osserva che non sono essi di troppo ascoltati. Semplici neofiti, poveri, poco instrutti, alcuni agricoltori, operaj, ec., ecco gli stromenti di Dio. Con zelo annunziano essi il Vangelo, ma più efficacemente predicano co' loro esempj, che colle loro parole. Le donne spezialmente hanno una maniera tutta lor propria di persuadere. Una visita di civiltà, un avvenirsi a caso, un banchetto, un ragionamento di temporali affari, i discorsi fatti da gentili, la condotta de' neofiti quando sono accusati, o vessati, il rifiuto d'alcuni mandarini di ricevere le accuse intentate contra i cristiani, le cause che questi guadagnano, i legami di

parentela, d'amicizia, ec. un accidente, un contrattempo, un rovescio di fortuna, mille simili circostanze, sono qualche volta occasioni, o mezzi che Dio adopera onde condurre gl'idolatri alla cognizione della verità.

Il governo poi lascia tranquilli i cristiani. Ogni famiglia sospende nel fondo della sala, ove ricevonsi gli ospiti, un *piccol quadro della cristiana religione*, cioè una striscia di carta colorata, in sulla quale sono impresse queste parole: « Al vero Signore Iddio, creatore del cielo, della terra, degli uomini, e di tutte le cose. » A' lati del quadro sonvi alcune sentenze religiose in versi, ed anco i misteri della fede, ed è questa la maniera colla quale si adornano le case in questo paese. I pagani scrivono in su loro quadri: « Sede del cielo, della terra, dell' imperatore, de' maggiori, de' padroni e degli spiriti; » con alcune sentenze tratte dalla ragione, o dalle loro superstizioni. Le domeniche e le feste i cristiani di un egual luogo ragunansi in una o in più case, e cantano a due cori le preci per que' giorni stabilite, gli uomini da un lato, le donne dall' altro senza prendere pensiero se i gentili li veggono, o gli odono. Secrete erano altre volte quest' assemblee e servivano di pretesto a' pagani per calunniare i cristiani, e per bestemmiare la religione; ma oggidì che si fanno *pubblicamente*, nulla vi trovano essi d'indecente, nè di sospetto. Quando il sacerdote è assente, i neofiti celebrano pubblicamente i matrimoni ed i funerali colle cerimonie e colle preci prescritte. Tutti, anco i meno fervorosi, si fanno un onore di dichiararsi cristiani; arditamente predicano la

religione, talvolta anco in pubblico, senza temere la presenza de' pretoriani o la vicinanza de' tribunali. Quanto a' riti, che da' soli sacerdoti possono essere esercitati, siccome la messa, l'amministrazione de' sacramenti, ec. si nascondono, quanto si può, a' pagani. Non è la cristiana religione tanto tollerata che sieno permessi pubblici ministri, spezialmente stranieri; le leggi che la vietano, non furono ancor rivocate. Nondimeno, noi non siamo in alcun modo molestati; nella maggior parte delle cristianità, tutto fassi con libertà e sicurezza. Se i *gentili* dubitano che un precettore della religione trovasi in un luogo, non se ne prendono pensiero, nè più lor cale di lui che di un semplice cristiano. Si propone lor talvolta di andare ad ascoltarlo; se vi acconsentono, sono introdotti, escluso il tempo delle assemblee, ed allora il sacerdote, se è cinese, o un catechista gli esorta. Talvolta anco alcuni novelli proseliti, meno prudenti che zelanti, introducono, senza prevenire imprima, chi lor preme di convertire, per ascoltare a predicar pubblicamente, ed assistere alle nostre cerimonie, nella speranza d'edificare, e convertire. Talvolta Iddio benedice la loro pietosa imprudenza. Ho l'onore d'essere, ec.

RELAZIONE (ESTRATTO) DELLA PERSECUZIONE

DEL 1805

SCRITTA DAL SIG. LAMIOT, LAZZARISTA

Pechino, alli 10 ottobre 1806.

Un editto ci concedeva lo scrivere col pubblico mezzo, ed espressamente vietava di aprire le nostre lettere; pure non osavamo affidare a' mandarini le lettere nelle quali si parlava d'affari appartenenti alla missione. I nostri confratelli di Macao, avendo mandato un corriere cristiano, prese seco al di lui ritorno le lettere di tutti i missionarj di Pechino. Cammin facendo fu egli ritenuto, e gli si tolsero le nostre *lettere* ed una *carta* della provincia di Chang-tong, in caratteri cinesi, la quale destò de' dubbi, e se ne die' avviso all' imperatore. Tosto furono chiamati i missionarj europei, ed il R. P. *Adeodato* confessò ch' egli aveva mandato la carta. (I missionarj portughesi ed italiani non essendo fra loro d'accordo su i limiti delle loro missioni, aveva il padre mandato una carta alla sacra congregazione di Propaganda, pregando di decidere la questione). Insistevano i mandarini per conoscere l' oggetto della carta, e perchè mandavasi in Europa. Non volendo i missionarj dichiarare ogni cosa, oscure erano le loro risposte, e deboli le loro ragioni. Sebbene nelle lettere intercette ve ne fossero di tutti i

missionarj, non furono però tutti interrogati; la sola carta dava ombra. Il P. Adeodato comparve davanti il ministro, il quale il dimandò s'egli era l'autore della carta. Rispose di no, ma ch'egli trovata l'aveva fra gli scritti della procura. Antica era essa infatti, ma il padre Adeodato fatto n'aveva una copia. Giudicarono i ministri, ch'egli avesse voluto ingannarli, ciò che assai gli nocque. Fu egli consegnato ad un tribunale, e si avvisarono tutti gli altri Europei di rimanersene in pace, poichè nessun sospetto aveva l'imperatore di loro.

Dopo essere stato più volte interrogato, il R. P. Adeodato fu condotto in *carcere*, ed il tutto annunziava dover essere l'affare alquanto serio; nondimeno non fu egli posto in ceppi, e con centotrenta taëls, ebbe una comoda stanza; ci fu lecito di comunicare seco lui, e di procurargli tutto il bisognevole. Il dimane del suo carceramento, fu condotto dinanzi una quindicina di mandarini, che depor gli fecero il di lui bottone di mandarino del sesto ordine, per due ore il fecero star ginocchione, e procurarono con ogni maniera, di assicurarsi se la carta non supponeva qualche progetto d'invasione. Volevano essi ch'egli confessasse essere fatta per gl'*Inglesi*, cui servir doveva per una loro calata nella provincia di Changtong. Il P. Adeodato assai bene si difese contra queste calunniose imputazioni. Il portatore delle nostre lettere, giunto alli 13 aprile, fu del pari interrogato, ma da lui nulla si seppe, ignorando egli ogni cosa. Nuovamente fu esaminato il P. Adeodato, e per ben quattro ore stette ginocchioni, ed un'altra volta sette, soggiacendo a

molte ingiurie e a molte minaccie; ma nulla da lui si seppe più del primo dì; finalmente gli si annunziò che il tutto era terminato, ma ch' era d' uopo che le deposizioni fossero confermate da alcuni cristiani. « Non conoscete voi de' cristiani? » gli si disse. Confessò che molti ne conosceva; che i domestici suoi ed altri Europei erano cristiani. » Chiamate i vostri, gli si disse, essi basteranno. » Egli obbedì, e nella stessa guisa si seppero i nomi di due cristiani di Chan-tong, luogo nella carta descritto. Sino a quel momento non era sembrato che por si volesse mano alla religione, ed il P. Adeodato non credette di tenere secreti i mezzi co' quali noi ci serviamo per ispargerla; i suoi *domestici* furono *posti alla tortura*, e quanto essi sapevano tutto manifestarono.

Da tante e sì spesse nubi, ci fu facile il prevedere la tempesta. Divisi erano i consigli fra i missionarj: volevano gli uni che uno scritto si appresentasse, nel quale dichiarandosi essi predicatori del Vangelo, l' apologia far si dovesse della nostra santa religione; e protestando che nessuna cattiva intenzione guidato aveva il P. Adeodato, mallevadori ci dovevamo rendere per lui. Credevano altri essere piuttosto miglior partito il procurare la liberazione del padre Adeodato, senza discorrere della religione. Il primo de' due piani prevalse; fu compilato lo scritto e presentato al gran mandarino che presede agli affari nostri, affinchè all' imperatore il recasse. Si scusò alla prima il mandarino dicendo non essere questo un mezzo conveniente; che in lui pienamente si affidassero, giacchè non avrebbe tralasciato alcuna via

per impedire le dispiacevoli conseguenze di un simile affare. Noi il richiedemmo nuovamente, ma egli ci diede la stessa risposta; nondimeno essendo rigorosamente vietato a' mandarini il ricusare una supplica ch' altri presentar vuole all' imperatore, cedette alla nostra insistenza e la ricevette. Offeso però da questa specie di violenza che seco lui usavamo, non difese, siccome egli soleva, la nostra causa dinanzi a S. M.; ma bastogli di presentargli la nostra supplica con un editto dell' imperatore Kang-hi che permetteva il libero esercizio della religione, ma revocato da editti posteriori che ne vietavano la predicazione.

Lo stesso giorno in cui fu presentata la nostra supplica si richiamarono i cristiani che deposto avevano nell' affare del P. Adeodato, e che avevano ottenuto la libertà mediante sicurtà. Co' tormenti si cercò questa volta d'obbligarli ad apostatare, del che mai imprima erasi lor fatta parola; ma coraggiosamente sostennero quel primo assalto. Si emanò l' ordine d'imprigionare i letterati cristiani, di spezzare le stampe, cui facciam'uso per imprimere libri di religione, di ricercare quelli che la predicavano, in una parola di fare il tutto per distruggerla nell'impero. Oltre a questi ordini comuni a tutte le province altri eranvene più rigorosi pe' Tartari di Pechino, il che sempre accade in simili circostanze; poichè la politica del governo è d' impedire specialmente che la religione si propaghi fra loro. Furono visitate le nostre case per toglierci i nostri *libri*, e i nostri *rami da stampare*. Prevenuti però da un uomo guadagnato e sicuro,

nascondemmo tutti i libri da un piccolo numero in fuori che lasciammo in balía alle perquisizioni. Nascondemmo altresì i rami quelli lasciando che avevamo in doppio. Venuti i mandarini inquisitori li conducemmo nelle nostre biblioteche, dicendo loro che poichè a nome dell'imperatore essi venivano, liberamente esaminar potevano tutti i nostri libri, ed asportarne quelli che giudicherebbero a proposito, giacchè e i nostri beni e le persone nostre erano pienamente alla disposizione di S. M., ed usammo seco loro ogni sorta di profferte, e cortesie. Trasportarono essi i libri ed i rami lasciati nella *biblioteca*, nè fecero altre perquisizioni, e così finì la temuta visita.

Per eseguire l'editto che comandava di abolire la religione, si cercarono specialmente i *cristiani tartari*, e molti se ne scoprirono non solo fra il popolo, ma fra i mandarini, ed anco nella famiglia imperiale. E minaccie e crudeli percosse si adoperarono onde obbligare que' cristiani a rinunziarvi. Una sola parola d'equivoca ritrattazione bastava per riacquistare la libertà, e si poneva in opra ogni supplizio per istrapparla dalla loro bocca. Continuamente i nostri confessori erano percossi a colpi di bastone e di suola, e posti spesso ginocchioni per molte ore in su catene; ed affinchè tutto il peso del corpo maggiormente vi gravitasse sopra, due manigoldi stretti tenevano i pazienti per le orecchie; o pure mentre stavano i miseri ginocchioni in sulle catene, ponevasi una barra di legno in sui loro garretti, un'altra barra tra le reni e le braccia dietro ripiegate, e colle mani davanti

incatenate, e quattro manigoldi co' più crudeli modi tormentavano i confessori. Finalmente per obbligarli a *calpestare la croce*, una essi ne fecero lunga quanto la pianta del piede, e con infiniti colpi di ago li pugnevano, e con un appuntato bambou che ficcavano sino all'osso. Cruda e terribile prova. Non tutti però i nostri cristiani soggiacquero alle eguali torture. L'età, l'infermità, ed il grado salvarono alcuni da' più duri trattamenti, e la corona fu soltanto a quelli conceduta, che invincibili rimasero nel loro proponimento. Ad un perpetuo esilio furono dannati i cristiani che dalla turba emergevano pel loro grado, e pe' loro uffizi, o che avuto avevano una parte attiva negli affari della religione, e furono gli altri puniti colla kanga.

Tutti questi martiri conducevano prima della persecuzione una vita esemplarissima; uno solo, dagli altri diverso, i doveri non adempiva della religione; ma pentito, la occasione accolse con gioja per far penitenza. Avvene alcuni fra loro il cui *grado*, la buona condotta, ed i grandi sacrificj, accrescono d'assai il loro merito. Fra gli esiliati, quattro specialmente si distinguono, i quali sono la gloria della nostra missione francese, poichè da' Francesi furono educati, e perchè frequentarono sempre la nostra chiesa. Due di loro sono membri della famiglia imperiale, e due occupano il grado di mandarini, e sono discendenti dalle primarie famiglie tartare. I due principi hanno per nome uno Michele, Rafaello l'altro; sono essi fratelli, e nell'età d'oltre sessant'anni. Rafaello non prese moglie, ma la sua vita trascorse a studiare la

religione, e a predicarla. Nessun Cinese dimostra più di lui maggiore attitudine per giugnere all' intelligenza delle più astratte questioni. Applicossi alla parte dogmatica della religione, ama il ragionarne, e la materia profondamente conosce. Nella nostra casa egli viveva, predicava a' cristiani ed agl' infedeli che venivano ad ascoltarlo, e si adoperava in ogni maniera a formare de' catechisti. Confessò egli la fede con quel vigore, e con quella rettitudine che distinguono il suo carattere. Quando fu citato predicò a' suoi giudici per una buon' ora, con tanta eloquenza ed interesse che non fu da loro interrotto. Ritornando alla sua carcere disse ad un cristiano: « Io provo una grande allegrezza avendo detto quanto mi stava a cuore. » Il di lui fratello Michele dotato, per quanto dicesi, di maggiore ingegno, fu tutta la sua vita occupato alla cura della numerosa sua famiglia. Cadde malato in carcere, e quando dovette comparire dinanzi a' giudici fu d' uopo portarlo; nondimeno da forte confessò la fede. I due mandarini si chiamano uno *Mattia*, l' altro *Giovanni*. Era Mattia capo d' un collegio di Tartari, e da quest' uffizio traeva di che mantenere decentemente la sua famiglia. Agli onori egli rinunziò ed alle ricchezze per conservare la sua fede, e la croce ebbe impressa ne' due piè. Egli discende da una delle famiglie tartare che posseggono alcune dignità, e giovane tuttavia il grado ottenuto aveva che corrisponde a quello di capitano in Europa, e dal fratello dell' imperatore era tenuto in gran conto. I dolci suoi modi e sociabili avevangli guadagnato numerosi amici fra i cristiani e fra gl' infedeli. Quest' ultimi fecero

ogni sforzo, affinchè abbandonasse la religione, ed uno di loro secretamente tolto gli aveva il suggello del suo uffizio, e scritto per lui un biglietto di *apostasia*, per liberarlo dalle persecuzioni, ma avvedutosene egli, altamente vi si oppose. La *madre sua*, sebbene lui perdendo tutto perdesse, e discacciata dalla sua casa andar dovesse raminga colla di lei nuora, e due fanciulletti in tenera età, pure il figlio suo incoraggiava, ricordandogli che più per figlio nol riconoscerebbe se la religione abbandonava. Un quinto confessore non men degno di essere ricordato è *Giovanni Tcheou* educato nella nostra casa, e che fino da' suoi anni giovanili a molti patimenti soggiacque per la fede, ed una volta in sì crudo modo di lui si fece strazio che fu lasciato per morto, senza ottenere una parola di apostasia. Quando udì che di lui si ricercava, veggendo che non poteva nascondersi senza compromettere gli amici suoi, generosamente da sè stesso si presentò a' giudici, e fu di non poco soccorso agli altri confessori che nella fede egli affermò. Fra i condannati a perpetuo esilio trovasi una *vedova* che avuto aveva dal P. Adeodato la cura di ammaestrare le donne. Molto essa soffrì, ed all' esilio si sottopose per conservare la sua fede. Il fratel suo seco lei partì per difenderla da' molti pericoli cui la espone una sì penosa situazione.

Ecco l' *editto* dell' imperatore Kia-King contra il R. P. *Adeodato ed i dodici Tartari e Cinesi cristiani* seco lui condannati.

« Il tribunale supremo di giustizia c' informò che Giovanni Tchen, della provincia di Cantone, aveva ricevuto

secretamente dall' Europeo *Te-tien-tse* (il P. Adeodato) varie lettere fra le quali trovavasi una carta geografica. Si chiese al suddetto Tchen chi insegnava e propagava la religione del Signore del cielo, e se eravi alcuno che avesse abbracciato questa religione. Lasciarono gli Europei volontariamente la loro patria per venire in questa capitale; se già un tempo lor si permise d' edificare alcune chiese in Pechino, fu coll' idea di approfittare delle loro cognizioni nelle matematiche, e lasciar loro la direzione del calendario, ma si proibì loro rigorosamente ogni comunicazione col popolo cinese. Nondimeno Te-tien-tse ebbe l' ardire di propagare di soppiatto la sua setta. Furono interrogate le persone che l' abbracciarono, e si ritrovò che non solo molti uomini dell' ignorante popolo, e varie donne, ma anco alcuni Tartari furono da Te-tien-tse sedotti, ed abbracciarono la sua religione. Tutti i libri degli Europei sono scritti con lettere europee; come dunque avrebbe potuto il popolo cinese imprendere la loro dottrina, se non fossero nella nostra lingua tradotti, e scritti co' nostri caratteri? Ed è perciò che nella nostra lingua tradussero molti de' loro libri. Io te lo dimando, Te-tien-tse, qual era con ciò l' intenzione del corrotto tuo cuore? A te non era ignoto essere vietato a' Cinesi l' abbracciare questa dottrina, e maggiormente vietato a' Tartari, e che la legge comanda di mantenere le antiche buone usanze dell' impero.

« Giovanni Tchen, qual portatore delle lettere ed il precettore Tcheou-ping, ed i catechisti Lieou-tchao-tong, Tchao-ting-tching, Tchou-tchang-tai, e Ouang-mou-te

quali predicatori della cristiana religione, saranno esiliati a *Y-ly* in Tartaria, conformemente alla sentenza pronunziata dal supremo tribunale di giustizia; ma porteranno prima per tre mesi una pesante kanga. La donna nomata Tcheng-yang-che, la quale ebbe la presunzione d'insegnare la dottrina de' cristiani in alcune assemblee del suo sesso, sarà del pari esiliata a Y-ly, e ridotta ad essere schiava de' soldati, senza poter giammai riacquistare con danaro la sua libertà. Kien-heng-tsen, e Ton-heng-chan porteranno del pari una pesante kanga per tre mesi, e saranno poscia mandati schiavi in Y-ly; il primo per aver portato lettere, colle quali chiamavansi de' propagatori della cristiana religione; il secondo per non aver voluto rinunziare a questa religione, ch' ebbe la pazzia di abbracciare. Tcheou-ping-te, Ouang-mou-te, e Tong-heng-chang, che dal retto sentiero allontanandosi, volontariamente abbracciarono la europea dottrina, sono indegni di essere considerati quali uomini; quindi i loro nomi saranno scancellati dalla nota de' guerrieri delle nostre bandiere tartare. Ouang-su-ning, e sei altri individui, che si pentirono, ed abbandonarono la setta degli Europei, saranno posti in libertà; ma poichè forse sinceramente essi non vi rinunziarono, ma colla bocca soltanto, e nell' esteriore contegno pel timore de' castighi, i mandarini, sotto la cui giurisdizione essi si trovano, attentamente vegliar dovranno sulla loro condotta, e doppiamente punirli se di bel nuovo praticheranno la cristiana religione.

« Quanto all' Europeo *Te-tien-tse*, che le leggi dell' impéro non curò sebbene ci si trovasse al servigio della nostra corte, ed il proprio dovere cotanto obbliò che giunse fin' anco a fare stampare libri, e propagare la sua religione, il tribunale di giustizia ci propose di rimandarlo alla sua casa (la casa de' missionarj di Propaganda), o in Europa sua patria; ma questo castigo al delitto non saria proporzionato. Quindi comandiamo al tribunale militare di destinare un uffiziale che condurre il debba a Ge-hol, ove sarà rinchiuso nel quartiere de' soldati tartari, e consegnato al mandarino Ching-chi, il quale di continuo veglierà su lui. Noi proibiamo ch' egli aver possa alcuna comunicazione co' Tartari del vicinato, onde impedire ch' egli procuri di cambiare, e corrompere il cuore umano propagando la sua religione.

« Il mandarino che aveva la cura di governare gli stabilimenti degli Europei, sarà consegnato al tribunale dell' interno dello stato, che la di lui pena pronunzierà per non essersi egli avveduto, che Te-tien-tse mandò varie lettere, che fe' stampare varj libri, e che la sua religione pubblicò. Noi comandiamo che i ministri nominino de' commissarj per esaminare tutti i libri della religione europea, i quali dannar si debbono alle fiamme, giacchè noi vogliamo che tutti sieno distrutti, e ricercar faranno tutte le stampe che del pari saranno ridotte in cenere. Ovunque essi pubblicheranno editti che vietino la detta setta, affinchè tutti gli abitanti del nostro impero sappiano, che se d' ora innanzi avranno cogli Europei qualche comunicazione, e corrispondenza, il cui oggetto

sia la pratica, e la propagazione della loro religione, i trasgressori delle nostre leggi saranno severamente puniti, senza speranza alcuna d'indulgenza. »

Il dì che il P. Adeodato, dopo la pronunziata sentenza, partì per Ge-hol, si propose di porlo alla tortura, per sapere qualche cosa di chiaro; furono preparati gli stromenti del supplicio; ma non ebbe effetto. Gravi sospetti aveano di lui concepito i mandarini, per la premura colla quale nascose varie cose, per non compromettere molte persone. « Gli Europei pretendono questo paese, dicevano i mandarini, mentre egli appartiene al nostro imperatore. » Nè intendere essi vogliono ciò che sia una giurisdizione spirituale; fuvvi un buon cristiano, che loro spiegolla in una maniera bastevolmente soddisfacente: « I portatori d'acqua, diss' egli, dividonsi fra loro le strade ed i quartieri di Pechino; chi giammai, pensò che ciò sia un attentato contra i diritti dell'impero? La nostra religione consiste a pregare, a digiunare a far buone opere, ec.; quindi quando ci dividiamo per adempierne i doveri, non siamo maggiormente ribelli di quello che il sieno i portatori d'acqua della città. » I nostri confessori partirono alla volta d'Y-ly, e la loro partenza fu un vero trionfo. I nostri confratelli cinesi trascorsero la notte a confessarli, e comunicarli, ed il tutto passò in una santa gioja. Tutti furono per la via nell'egual modo trattati; carchi di catene il dì, posti in carcere la notte, conservavano nondimeno tutta la libertà di san Paolo. Essi avevano vinto, nè più nulla dovevano temere, e mentre tutti gli altri cristiani erano obbligati a nascondersi,

pubblicamente i confessori cantavano le loro preci, secondo l' uso de' cristiani della Cina, e predicavano a tutti quelli che trovavano per via.

Nel tempo della persecuzione, si pubblicò un *ordinamento sul governo civile delle chiese di Pechino*, ond' ecco le principali disposizioni:

« Dopo un maturo esame, noi giudicammo, che la religione degli Europei, è causa di molto danno agli usi nazionali, ed a' buoni costumi; osservammo che un gran numero d' individui si lasciarono ingannare e sedurre, lo che attribuir si deve alla negligenza de' mandarini, i quali non posero ostacolo a' progressi del male, severamente castigando i colpevoli; ed è perciò, che sebbene punir non vogliamo i cristiani con tutto il rigore delle leggi, nondimeno noi giudichiamo necessario, di non permettere che le cose vadano più lungi, ed abbiamo stabilito il presente ordinamento.

« Tutti i grandi ministri preposti all' amministrazione delle chiese degli Europei nomineranno due sostituti, e quattro inspettori i quali frequentemente le visiteranno. Due capitani, con cinque soldati sotto i loro ordini staranno di guardia alle porte delle chiese, e ciò che entravi esamineranno.

« Gli Europei essendo venuti a Pechino pel servigio dell' imperatore, fu d' uopo allogarli in alcune case. Ma, di loro propria autorità, posero in sulle loro chiese questa inscrizione: *Chiesa del Signore del cielo, costrutta colla permissione dell' imperatore*: lo che fa conoscere ch' essi speravano di propagare la loro religione.

Ora, questa inscrizione indusse in errore gl' ignoranti, i quali conchiudevano, che la cristiana religione non era proibita. Quindi è d' uopo cancellarla e togliere gli altri segni di tal natura, affinchè gli Europei più non possano far credere simili falsità.

« Hanno gli Europei, secondo i precetti della loro religione, alcuni giorni destinati alla preghiera; ma i Tartari ed i Cinesi entrar non debbono nelle loro chiese; gli Europei entrar non debbono nelle case de' Tartari, e de' Cinesi, nè aver seco loro alcuna comunicazione. Essendo però alcuni Europei mandarini del tribunale delle matematiche, si permetterà loro di sortire per adempiere la loro incumbenza; ma dovranno essi darne avviso al loro governatore rispettivo, che manderà un uffiziale per accompagnarli. Gli altri Europei che non sono decorati della stessa dignità, andar potranno nelle altre case de' loro compatriotti, ma il diranno imprima a' loro inspettori, e saranno accompagnati da soldati; se di soppiatto entrano nelle case de' Tartari, o comunicano seco, quelli che vegliar debbono sulla loro condotta, sono obbligati a punirli, e gli uffiziali che trascureranno l'adempimento di un tal comando saranno privati del loro impiego, e severamente castigati.

« Avvi, allato alle quattro chiese, alcune cappelle, ove ragunavansi le donne, le quali, riconosciuto il loro fallo, si diedero alla fuga. Queste case esser debbono chiuse, e suggellate. Si chiederà agli Europei se vogliono appigionarle, o venderle ricevendone il giusto valore. Posseggono essi a Hai-tien quattro ville, nelle quali

nessuno di loro dimora per insegnarvi la religione, nè per pregare. In ogni villa sonvi due domestici custodi, i quali rimandar si debbono. Quanto alle case, dovranno i mandarini del luogo visitarle frequentemente, e non permettere ad alcun Tartaro, nè ad alcun Cinese di entrarvi senza permissione. Se gli Europei andar vi vogliono per qualche legittimo affare, si potrà, dopo aver verificato i motivi da loro allegati, permettere che vi entrino e vi rimangano.

« Se gli Europei vogliono mandar lettere in Europa, ne daranno avviso a' mandarini che li governano. Questi le faranno tradurre in cinese da' Russi, e dopo averle lette e suggellate, si manderanno al vicerè di Cantone, che le consegnerà a chi devesi. Se giungono dall' Europa lettere per gli Europei, lo stesso vicerè le farà tradurre in cinese, e le lettere e la traduzione manderà a Pechino, a' governatori delle chiese, i quali consegneranno le lettere agli Europei. I portatori di nascoste lettere, saranno rigorosamente puniti, e si proibirà agli Europei di mandar lettere in qualunque siasi provincia. Con ciò sarà distrutto ogni legame d' amicizia, di pretensione, e di corrispondenza.

« Il numero de' Tartari che abbracciarono la religione è considerabile, poichè non fuvvi sino al presente, una rigorosissima proibizione d' andar nelle chiese a pregare, e ad insegnare la religione; ed è perciò che molti insensati furono ingannati, ed il numero ogni dì crescerebbe, se con pene non si vietasse questa religione. Molti esteriormente obbediranno, ma non quando saranno inosservati.

Or dunque convien pubblicare, e affiggere alle porte delle quattro chiese, ed in altri luoghi, le seguenti disposizioni: se i settatori del cristianesimo sono uffiziali, saranno deposti; se sono Tartari doppiamente puniti; gli altri esiliati.

« Nella state mandano gli Europei a ricercar certe piante medicinali che trovansi a Pechino. Forse ciò fanno per usar malefizi, ed abbacinare e sedurre l'ignorante popolo; sarà quindi d'or' innanzi proibito agli Europei di comperare erbe medicinali, e tolto sarà loro così ogni mezzo d'ingannare il popolo. »

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIG. RICHENET

PROCURATORE DELLE MISSIONI DI SAN LAZZARO NELLA CINA

AL SIG. CHAUMONT

Macao, alli 25 marzo 1811.

Signore, il censore Kan-kia-ping, presentò nel mese di giugno all'imperatore, un *libello infamatorio* contra la cristiana religione e contra i missionarj. Orribile è il libello; rinnova le antiche ed assurde accuse di strappare gli occhi a' moribondi per porli a' loro quadri, e di adoperare magiche parole per corrompere le donne. Come prima n'ebbero notizia i missionarj scrissero una breve supplica, lagnandosi delle inventate calunnie contra

loro, e dell' infamia onde erano coperti, e la presentarono ad uno de' loro governatori, e ad un regolo, nipote dell' imperatore e presidente del tribunale delle matematiche, che sempre si dimostrò favorevole a loro. Nè l' un nè l' altro giudicarono a proposito di presentarla all' imperatore, siccome noi li pregavamo; soltanto promisero di parlarne a S. M., quando ne avrebbero l'occasione; ma pare che nulla abbiano fatto, poichè l'imperatore ha confermato la deliberazione, contraria alla religione, del tribunale de' delitti cui egli aveva mandato il libello di accusa, per udire il di lui parere sulle pene che impor si dovevano.

Secondo il *decreto*, altri Europei rimaner non potevano in Pechino, se non i tre che prestavano l' opra loro nel tribunale delle matematiche, e forse il sig. Lamiot, quale interprete della corte. In conseguenza, i due grandi mandarini, governatori de' missionarj, li convocarono tutti, per intimar loro gli ordini di S. M. Manifestarono il loro dispiacere di quanto aveva fatto il censore, e dissero che del resto nessuno prestava fede a tutte le calunnie che egli aveva spacciato; dichiararono che l'imperatore non discacciava alcuno di loro, ma ch' ei vietava che predicassero la loro religione; che se qualch' uno ritornar voleva alla sua patria liberamente il chiedesse. Risposero i missionarj, che tralasciar non potevano di predicare la religione a quelli almeno che gl' interrogavano; che d' altronde ricoperti siccom' essi erano, e la loro religione, da tanta ignominia più rimaner non potevano. Soggiunsero i mandarini altre ragioni, ed

all'ultimo non vi furono se non i quattro missionarj italiani, ed il vescovo di Nanchino (monsignor Perez lazzarista portughese) che manifestarono il desiderio di ritornarsene, se l'imperatore il permetteva. Non vollero i mandarini deliberare cosa alcuna in su due piè, e dissero che lasciar volevano a' missionarj il tempo di riflettere. Un mese dopo, dimandarono essi se gli Europei che avevano dimostrato il desiderio di partire persistevano nella loro disposizione; i cinque risposero affermativamente. Il vescovo di Nanchino sollecitato da quelli che rimanevano, mandò il dimane la sua ritrattazione, accompagnata da alcuni doni, ed il suo nome fu scancellato. Fecero allora i mandarini il rapporto della visita fatta agli Europei, e dichiararono che *quattro* rimandar si dovevano, per essere del tutto inutile la loro dimora nell'impero. Così essi dicevano, ma erano ben lungi dal desiderare che alcun missionario chiedesse di andarsene; nè vollero confessare che que' signori se ne andavano, perchè punto non curavansi di restare. I rapporti ed i decreti furono fatti pubblici. Alcuni giorni dopo l'ultimo rapporto, due de' quattro missionarj che partir dovevano, cedendo alle preghiere di quelli che rimanevano, dimandarono di poter nuovamente restare; ma fu loro risposto, che non erano più in tempo, poichè l'affare era già stato comunicato all'imperatore. Del resto egli era deciso che sette missionarj potevano rimanere, ma ignoravasi se lor si lasciavano le loro case, o se tutti abitar dovevano in un solo luogo, siccome il tribunale delle cause criminali aveva giudicato opportuna cosa. I missionarj però posero in opera ogni

mezzo per impedire una tale determinazione, e mediante alcuni doni, ottennero di conservare le loro tre case.

Ciò non pertanto malgrado gli ostacoli che si oppongono alle spirituali funzioni de' missionarj, malgrado le guardie che si collocano alle porte delle loro case, essi non abbandonarono ogni speranza, e ben s' avvidero che sebbene l'opra loro ottener non possa grandi risultamenti, potevano almeno dirigere i sacerdoti del paese, il che, siccome voi sapete, è un punto essenzialissimo. Si lasciarono eziandio commuovere dalle preghiere e dalle lagrime de' cristiani, che prostrati a' loro piedi: « La sola vostra presenza, dicevano i neofiti, ci sostiene e ci anima; e sebbene le porte delle nostre chiese sieno chiuse per noi, pure veggendole abitate dagli Europei, qualche speranza ci rimane, che la burrasca finalmente cesserà, e che le cose ritorneranno quando che sia nel loro antico stato. » Non tralasciano però i cristiani di entrar nelle chiese ottenendone dalle guardie la facoltà con qualche moneta. Non avendo i missionarj italiani nè allievi, nè sacerdoti del paese, nè il mezzo di sostenere le spese che le circostanze rendono più gravose d' imprima, non ebbero le stesse ragioni degli altri per qui restare. Del resto è assai precaria la situazione di quelli che rimangono, poichè quando un solo Europeo rimarrà in una casa, non sarà egli forse obbligato a riunirsi a quelli d' un' altra? Il piano del governo è di lasciare che gli Europei dileguino, per dir così, a poco a poco, e quelli poscia soltanto ammettere che saranno necessarj per l'astronomia. Convien dire però che mentre i Cinesi vole-

vano supprimere le chiese di Pechino e rimandare gli Europei, dichiararono che non avevano l' intenzione d'impadronirsi de' *beni* che possedevano in case, terre ec.; e che i missionarj dispor ne potevano a loro talento. Infatti gl'Italiani vendettero quanto era di loro proprietà, e seco ne portarono il prodotto: ed anzi non ritrovandosi chi comperar volesse la loro casa, l' imperatore ne fece l' acquisizione, e ne pagò il valsente.

I quattro missionarj italiani partiti da Pechino furono, cammin facendo, onorevolmente trattati, e dal governo spesati. Ritornar dovevano essi in Europa sul primo vascello del loro paese che fosse partito da Cantone. I signori della compagnia inglese, offrirono il mezzo di trasporto, ma i missionarj chiesero di andare a Manille. Il governo di Cantone facilmente vi accondiscese, poichè i mandarini giudicarono, da buoni geografi, che a Manille sarebbero i missionarj più vicini al loro paese, che non in Inghilterra. Vennero i quattro missionarj a Macao, per aspettarvi qualche vascello che andasse all'isole Filippine; tre di loro veggendo che più utilmente nell' opra alla quale eransi consacrati affaticar potevano altrove che non a Manille, uno rimase nel collegio di san Giuseppe a Macao, per dedicarsi all' ammaestramento d' alcuni *giovani cinesi*, che si educano al sacerdozio; altri due andarono *all' isola del principe di Galles*, per occuparsi allo stesso oggetto, in un collegio, che il sig. Letondal vi stabilì sotto la protezione del governo inglese per instruire i giovani cinesi. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIG. ESCODECA

PROVICARIO APOSTOLICO NEL SU-TCHUEN

AL SIG. CHAUMONT

Alli 20 settembre 1815.

Signore, oltre al traditore che dinunziato aveva i cristiani di Lo-jang-keou, e l'Europeo che gl'instruiva, eranvi nel luogo ove dimorava monsignor vescovo di Tabraca, altri due tristi che di lui erano assai più a temersi. Uno di questi era mandarino militare caduto in disgrazia, e da poco tempo battezzato. Quando ei conobbe il decreto contra la religione, andò al governatore, e gli promise di discoprire qualche Europeo, e fu nominato, in guiderdone, ad un impiego sebbene nessuno Europeo si fosse ancor trovato. Cercava ad ogni costo il falso fratello di abboccarsi con monsignor vescovo di Tabraca; e per ingannare i cristiani, si lagnava con loro del governatore e talvolta fingeva di voler confessarsi. L'altro spiatore cristiano era un povero barbiere, assai instrutto però, ed ipocrita assai più e scaltrito. Avendo egli avuto dal governatore alcune monete, andava in sui mercati, e negli alberghi, ove particolarmente usavano i cristiani, e fingendosi uomo d'alto affare diceva di aver perduto molte ricchezze nella persecuzione; e gli esortava a

rimaner saldi nella fede, e a non dinunziare alcun sacerdote, particolarmente europeo, soggiugnendo essere miglior cosa d'assai che cento cristiani si esponessero a' patimenti, piuttosto che un sol sacerdote. Molti semplici cristiani trasse egli in errore, ed uno fra gli altri, il quale gli dichiarò essere egli depositario di forzieri contenenti sacri ornamenti; il traditore andò al pretorio di Tsong-kin-tcheou a dinunziare il cristiano, ed il dimane due mandarini con più di dugento satelliti, ed una moltitudine di pagani circondarono la di lui casa, e ritennero prigioni i padroni e molti cristiani che vi si trovavano, fra gli altri il mio domestico. Tutto il distretto fu posto sossopra; molti *cristiani* furono *ritenuti*; altri presero la fuga, e si nascosero ne' monti; alcuni si riscattarono gli uni esteriormente apostatando, gli altri dando danaro.

Fra due muri erasi nascosto M. vescovo di *Tabraca*, e più volte entrarono i satelliti nella casa senza scoprirlo. Aveva egli nel suo nascondiglio gli *effetti* più *preziosi della missione*, ed i titoli di compra, o di donazione. Per quanto fossero ben nascosti, il timore indusse i cristiani a sotterrarli; ma sepolti appena, furono da' satelliti scoperti, e però dubitando M. di Tabraca che tutti si portassero al pretorio, ed afflitto gravemente pe' tormenti che a sua cagione facevansi soffrire a' cristiani, voleva da sè stesso palesarsi. Alcuni cristiani erano dello stesso avviso, ed altri vi si opponevano. Dopo aver egli cambiato spesso di domicilio, e corsi molti pericoli, trovò finalmente un luogo che sembrava sicurissimo, in casa un cristiano situata a' confini di tre

diversi distretti, ove egli era poco noto poichè da un anno soltanto vi aveva stanza.

Ed io del pari fui obbligato di spesso cambiar dimora, e finalmente mi rifuggii su scoscese montagne in mezzo delle nevi, e de' diaci; e mentre colà io me ne stava, andarono i satelliti in su una opposta montagna, alta assai ove eravi un celebre pagode. Vi entrarono essi e comandarono a' bonzi di consegnar loro l'Europeo colà nascosto. Maravigliati i bonzi, risposero che non conoscevano alcuno Europeo, e che giammai ne era comparso nella loro casa. Ciò era verissimo, ed i mandarini il sapevano; ma insistettero a chiedere di me, minacciando i bonzi di percuoterli, se non consegnavano subitamente l'Europeo. In vano si scusarono i bonzi, e i mandarini fingendo di non creder loro, li fecero *sferzare*, e se ne ritornarono, ed io ben m' avvidi che i mandarini, non avevano alcuna voglia di prendermi.

Dopo Pasqua cambiai domicilio per diverse ragioni, e particolarmente per avvicinarmi a M. di Tabraca col quale io desiderava di parlare, non ignorando ch' egli nudriva lo stesso desiderio. Nella mia novella dimora, fui visitato dal signor *Paolo Tchang*, sacerdote cinese, il quale mi disse che aveva un luogo sicuro, ove condur mi voleva, nella casa cioè di uno de' miei cristiani che fatto aveva un nascondiglio fra due muri. Partii di notte tempo col sacerdote e col di lui *servo*. Giunti al passaggio di un piccol fiume in su uno stretto ponte di tavole, caddi nell' acqua, e me ne andai alla riva,

coll' acqua sino alla cintura. Perdei il mio cappello e una *pipa*, ed avendo il sacerdote cinese acceso il lume col suo acciajuolo per ricercarli, molti scioperati si adunarono intorno a noi, per lo che il servo ed io lasciammo solo il sacerdote, e c' incamminammo nella oscurità, dubbj però della sua sorte, siccome egli della nostra; ma appigliatosi poi al miglior partito, se ne andò al luogo determinato. Passando noi da una porta del borgo, un satellite, che stava di guardia, dimandò chi eravamo. Il *servo* fu abbastanza accorto di rispondergli: « Son' io, non mi conosci tu? — Ah! sei tu, » disse la guardia, e più oltre non dimandò. Giunto alla casa del mio novello ospite, mi procurai la consolazione di visitare monsignor di Tabraca; un giorno solo seco lui trascorsi, e mi parve assai breve. Magro egli era, e gli si apprestavano sì disgustosi e malconditi cibi che pochissimo mangiava.

Gli offrii il mio asilo nella casa ov' io dimorava assicurandolo che ritrovato avrei un altro luogo per nascondermi; ma temendo il prelato di espormi a qualche pericolo, mi chiese se stare vi potevamo ambidue; io gli risposi di sì, e l' ospite mio ne fu assai contento; il dissi a' famigliari di monsignore; ma credendo essi di ritrovare un luogo più sicuro il tolsero dal suo proponimento.

Intanto, il mandarino di Siu-tsin-hien, avvertito che alcuni conoscevano l' asilo di M. vescovo di Tabraca, chiamò il padrone della casa, e due suoi nipoti, uno de' quali, nomato Matteo Hoang, antico discepolo del

nostro collegio. Egli dimandò loro se sapevano ove era nascosto M. vescovo di Tabraca, ed ove dimorava il giovane che portò in sulle sue spalle il prelato passando un fiume. Il vecchio ed uno de' nipoti si volsero al discepolo, e dissero ch' egli era amico del giovane cui si cercava. Il mandarino comandò a Matteo di condurre i satelliti dal giovane. Rispose alla prima ch' egli ignorava ove fosse la sua casa, ma tosto che si cominciò a percuoterlo, confessò di saperlo, e vi condusse i satelliti, ove giunti percossero il giovane, il padre e la madre sua. Negarono tutti di conoscere il ricovero di monsignore, ed i satelliti incatenarono il giovane ed il padre suo. Cammin facendo percossero nuovamente il giovane, e condussero il padre al pretorio. Fu il figlio cotanto duramente battuto, che non potè resistere a' tormenti, scoperse l' asilo di monsignore, e vi condusse la pretoriana scorta. Colà giunto si scusò egli col prelato, dicendogli che suo malgrado veniva, e monsignore contentossi di rispondergli: « Se voi volevate darmi nelle loro mani, conveniva farlo di fuor dalla casa, e non esporre le persone che mi diedero l' ospitalità. » Nel dì 18 maggio il prelato fu fatto prigione. Giunto al pretorio i mandarini lo accolsero con civiltà, toglier gli fecero le catene, comandarono il cibo, sedettero seco a mensa, e fu posto al primo luogo. Il dimane gli mandarono una sedia portatile, e fu condotto al pretorio della capitale.

Subito dopo la detenzione di monsignore, io pensai al mezzo di ottenere il suo liberamento. Mi diressi da

un bacelliero, antico pretoriano, uomo da me creduto capace da condur quest' affare, e lo indussi a trasportarsi alla capitale. Egli mi obbedì; ma non gli fu possibile di ritrovare i cristiani ricchi, che potevano prestargli ajuto, poichè tutti stavano nascosti, o avevano presa la fuga. Un pagano del pretorio, gli disse ch' egli era venuto troppo tardi, poichè la cattura dell' Europeo, era già nota al governatore. La prigionia di monsignor di Tabraca fu causa, nel distretto di Kiong-tcheou, di una *persecuzione*, più violenta assai di prima. Tutti i capi di famiglia furono chiamati ed obbligati ad apostatare in iscritto, molti calpestarono più volte la croce, e sospesero de' quadri superstiziosi. Nondimeno tutti que' cristiani non sono apostati che di bocca; recitano tuttavia le loro preci, osservano la domenica, e gli altri esercizj del cristianesimo. Ho l' onore, ec.

P. S. Monsignor di Tabraca fu sacrificato il 14 di questo mese, alla rabbia del governatore della provincia, cui sono del pari odiosi i nomi di cristiano e di euroropeo. Il vicerè davanti alla sua corte il dannò ad aver *mozzo il capo*. Il prelato, spogliato de' suoi panni, senza essere legato, fu condotto al luogo del supplizio. Non portava egli, siccome suolsi, il cartello o la inscrizione che si pone a' condannati, per far conoscere il loro nome, e la causa del loro supplizio. Il vicerè uscir fece dalle carceri *trentatre cristiani*, i quali malgrado la violenza de' tormenti, furono nella fede irremovibili, e comandò che fossero condotti col vescovo sulla pubblica

piazza, accompagnati da manigoldi che portavano corde, ed altri stromenti di supplizio. Era adunque il santo pastore seguito da una piccola porzione delle sue pecore, le migliori del suo gregge le quali si credevano destinate ad essere seco lui immolate. Giunti in sulla piazza ove era accorso un immenso popolo, i mandarini che presedevano alla esecuzione, comandarono a' cristiani di rinunziare alla fede, sotto pena d'essere strozzati. Que' generosi cristiani si dimostrarono disposti a soffrir la morte, e prostrandosi a' piè del pastore, gli chiesero l'assoluzione, e la sua benedizione. La die' loro, dopo averli brevemente esortati, ed animati ad imitare l'esempio suo. Un solo fra loro stette immobile, e dimandato per qual motivo, siccome gli altri, ei non si prostrava per ricevere la benedizione, rispose ch' egli dubitava della fede, e non era disposto a spargere il suo sangue per Gesù Cristo. Il santo prelato presentò poscia la sua testa al carnefice con sereno viso ed allegro, e con un coraggio, che tutti maravigliò gli astanti. Con un sol colpo fu il suo capo reciso, e l'anima sua bella volò al cielo per ricevervi l'immortale corona. I cristiani furono ricondotti in carcere, per essere quindi mandati in esilio. La testa del santo vescovo fu posta in su una colonna di fuori dalla porta orientale della città, colla seguente inscrizione: « *Su* (nome cinese di monsignore), Europeo, predicatore e capo della cristiana religione. » Raccolsero i cristiani accuratamente il suo sangue; notte e dì custodirono il di lui cadavere, che rimase esposto in sulla pubblica piazza per tre giorni, e il seppellirono poscia in un luogo poco lontano da quello, ove fu decapitato.

LETTERA (INEDITA) DEL SIG. CLET

MISSIONARIO DI SAN LAZZARO

DIRETTA AL SIG. RICHENET

PROCURATORE DELLA MISSIONE DI PECHINO A PARIGI

Dalle prigioni di Out-chang-fou, alli 28 dicembre 1819.

Signore, e confratello carissimo, il luogo dond'io vi scrivo, vi farà tosto conoscere che a ragione fo uso di quelle parole del profeta: *Deus adjutor in tribulationibus quæ invenerunt nos nimis.* Nel mese di dicembre 1818, una malattia di sette ad otto giorni ci tolse il signor *Dumazel.* Volle la Providenza, io credo, risparmiare all'anima sua sensibilissima il dispiacere di essere testimonio della desolazione cui soggiacquero le cristianità delle montagne Cou-tching. Nel mese di febbrajo, il sig. *Chen* fu venduto a' pretoriani, da un novello Giuda, 20,000 danari, che furongli tolti poscia da un altro scellerato. Fu egli condotto a Cou-tching, ove, dopo essere stato onorato con una sessantina di schiaffi, fu tradotto alla metropoli, Out-chang-fou. *Io poi*, fui preso, il dì 6 giugno 1819, nelle vicinanze di Nan-yang-fou, nell'Ho-nan, dove dopo essere stato del pari onorato con una trentina di schiaffi, e posto ginocchioni per tre o

quattr' ore col ginocchio nudo in su catene di ferro, fui condotto a Out-chang-fou, lungi venti giorni, co' ferri a' piedi, le manette alle mani, e le catene al collo, nè altro albergo per riposarmi se non le carceri, che si trovavano cammin facendo. Solo voleva rinchiudermi il mandarino in una carcere, sperando che per mancanza d'ogni soccorso presto io sarei morto, tanto più che la prigionia di Ho-nan, ed il lungo viaggio condotto m' avevano a mal partito. Ma la buona Providenza permise che i custodi delle carceri ricusassero di ricevermi. Io era allora in un misero stato: una straordinaria magrezza, una lunga barba che bulicava di pidocchi, una sucida camicia (*) con malconci calzoni, tutto ciò annunziava un povero uomo, che non aveva danaro. Rifiutato da loro fui condotto in una vicina carcere, ove ebbi la consolazione di trovare il sig. Chen, e dieci buoni cristiani ragunati in una stanza, ove a bell' agio le nostre preci recitavamo del mattino e della sera, e ne' dì di festa, senza essere molestati da' custodi, e da una moltitudine di pagani prigioni, che occupano altre camere che mettono ad una vasta corte, ove ciascuno può passeggiare dall' aurora sino alla notte. A questa vista io vi confesso che non potei ritenere il pianto di consolazione e di gioja, veggendo la paterna cura del buon Dio verso l' indegno suo servo,

---

(*) La camicia cinese cade sui calzoni, che sono fatti a guisa di larghe e lunghe mutande; ed essendo allora il caldo eccessivo non aveva forse il sig. Clet altro vestito. Almeno quest' è l' uso in simili casi.

e verso i suoi fedeli figli, che da me solo potevano essere confessati. Noi tutti ci confessammo, ed il signor *Tching*, il quale segretamente continua la visita de' cristiani ne' circonvicini luoghi di questa città, celebrò la messa in una casa poco lontana, e venne a comunicarci, senza che i nostri coabitanti se ne avvedessero. Altre carceri vi sono in questa città, ed anco in queste rinchiusi si trovano varj buoni cristiani; ma la nostra è la sola, ove sia lecito a' nostri amici di visitarci, mediante 100 sapecs (circa 20 soldi) a testa. Sono cinque mesi e mezzo ch' io mi ritrovo in questa carcere, aspettando con pazienza e rassegnazione, che l' imperatore decida la sorte mia o per la vita, o per la morte. Se il mio destino dipendesse da questi mandarini, io non avrei altra pena che di essere rimandato alla patria mia; ma l' imperatore che teme, non so perchè, gli Europei, ha decretato pena di morte contra i missionarj, che, lui insciente, entrano nel suo impero. Tre altri sacerdoti di me più o meno felici, lungi fuggirono, nè so dove. Nell' Ho-nan ritrovai alcuni mandarini che furono meco alquanto severi; ma i mandarini di qui sono umanissimi, hanno compassione di noi, e ci fanno sedere quando l' udienza è lunga. Tre volte ci diedero da pranzo, avendoci chiesto imprima se avevamo mangiato; ed un dì ci mandarono delle vivande, perchè seppero che non era giorno d' astinenza.

Io non so quale sia lo stato delle carceri di Francia, e però voi ne potrete fare il confronto colle *carceri* della capitale dell'*Hon-pe*. Dodici taël circa (il taël vale circa a 7 lire 10 soldi) cader ci fecero dal nostro collo, dalle

nostre mani e da' nostri piedi, le catene, le manette ed ogni altro impedimento, in latino *compedes*, se non m'inganno. Per ciò ottenere ogni prigione dà più o meno secondo le proprie facoltà. Nella corte bastevolmente vasta, sonvi diversi fornelletti, ove ciascuno fa cuocere il suo riso, che è bastante per chi non è gran mangiatore, e dassi ad ognuno danaro e legne per farlo cuocere; ma non olio nè sale, di maniera che i poveri del tutto, se la passano assai magramente. Ma la maggior parte ricevono da' loro congiunti un po' di danaro (cinque o sei soldi di Francia al giorno) per comperare olio, e sale, ed erbaggi. I più ricchi vivono, come si vive in Europa nelle agiate famiglie. Noi poi viviamo in comune, ed un nostro commissionario va ogni giorno al mercato a comperarci il bisognevole in erbaggi, *teon-fok*, carne talvolta, pesci, ec. I cristiani de' circonvicini luoghi ci offrono spesso vivande, pesci, frutti d'ogni genere, ec. Quindi voi vedete che non siamo degni di gran compianto; ma non del tutto però è la nostra vita senza patimenti. Tosto che la notte arriva, lunga o corta sia essa, conviene coricarsi e porre una gamba in uno ordigno serrato, sino all'aurora del dimane; quest'ordigno è fatto con due tavole grosse due pollici, che il custode unisce insieme, e chiude con un catenaccio, dopo avervi il prigione entro posta la gamba che più non ritrae che il dimane all'apertura del detto catenaccio. Nè la gamba in tal modo rinchiusa è quella che soffre maggiormente, tanto più se una buona calza la difende dal freddo, ma è l'altra che distendere non si può a sua

voglia, il che, io vi confesso essere assai incomodo. Nella carcere di Ho-nan, ove dimorai un mese, evvi un' altra incomodità, non dolorosa, ma fastidiosissima, cioè una catena di ferro, che tien legato il prigione al capezzale, e gl'impedisce di alzar la testa: soltanto, e con istento, può egli mettersi supino o in su un lato.

Ma ritorno ond'io mi dipartii, per descrivervi l' origine, ed i progressi di questa persecuzione. Un pagano per trar vendetta di un cristiano ch' egli odiava, bruciò egli stesso la propria casa, e andò ad accusarlo quale autore dell'incendio ad instigamento mio. L' accusa d' *incendiario* non ebbe conseguenza alcuna; ma il mandarino civile, e più di lui il militare, ricercarono dell' Europeo; 300 o 400 uomini, soldati, pretoriani, pagani si sparsero ne' nostri monti, allettati dalla promessa di 1000 taël per chi mi farebbe prigione; tutte le caverne percorsero, tutti gli antri; ma non vi arrivavano se non dappoi ch' io n' era uscito per nascondermi in un altro. Una volta spezialmente, io mi trovava da undici giorni in una caverna profonda dieci piedi, quando una sera un passeggiero disse ad alta voce al suo compagno: « Il sasso di questa apertura fu smosso, forse qua entro evvi alcuno nascosto. » Mi parve questa parola una voce del cielo, e però escii la notte, ed il dimane fu visitata. Finalmente stanco di correre da grotta in grotta, molte delle quali erano pericolse, presi la fuga e me ne andai nell'Ho-nan, ove, credendomi in sicuro, fui preso, siccome già dissi. Nell' epoca stessa tutte le case de' cristiani furono rubate, rovinate, distrutte, con una incredibile

. . . . . forse qua entro evvi alcuno nascosto.

atrocità. Gli occhi soltanto lasciarono loro per piagnere.... Il sig. Lamiot fu a mia cagione compromesso. Egli qui giunse, e sembra che le cose per lui si accomoderanno; quanto a me l'affar mio è quasi al suo termine; mi si annunziò testè che fra poco, forse domani, sarò giustiziato; forse anco il sig. Chen..... Sono, ec.

P. S. Oggi, 26 gennajo, sono ancora in vita. Jeri, festa della conversione di san Paolo, giorno memorabile per la instituzione della nostra congregazione, il signor Chen ed io ricevemmo la santa comunione dalle mani del sig. Tching, ed a mezzodì facemmo un piccolo banchetto, al quale sedettero tre sacerdoti, e sei laici, due de' quali prigioni, e quattro no. Altri non ci mancava che il signor Lamiot, che pagò le spese del banchetto; ma sebbene egli non sia, siccome noi, prigione, non gli è lecito di visitarci. Il signor Lamiot, il signor Chen, io, ed un buon numero di cristiani fummo definitivamente giudicati dal gran mandarino, il primo gennajo, che cadeva in sabato. Si recò primieramente agli apostati della carne di porco, il che in simili circostanze è un segno d'apostasia; tutti ne mangiarono, e furono poscia alle loro case rimandati, doppiamente apostati. Quindi comparir si fecero 23 cristiani fedeli, i quali, perseverando nella professione della santa nostra fede, furono rimandati in carcere per aspettarvi la decisione dell'imperatore. Finalmente i signori *Lamiot* e *Chen*, meco comparvero dinanzi il *ta-gin*, il quale, dopo due o tre interrogazioni, dichiarò il signor Lamiot sgravato d'ogni

accusa, ed esortò il signor Chen ad apostatare, e per lo di lui rifiuto fu dichiarato soggetto a pena. Finalmente il detto ta-gin disse alcune parole per iscusarmi del mio soggiorno nella Cina, il che fu confermato da un mandarino inferiore. Il signor Lamiot ritornossene in una sedia portatile alla sua casa, ed il signor Chen, ed io colle nostre catene a' piedi, alle mani ed al collo, ritornammo in carcere, ove tosto deponemmo questi ornamenti, co' quali siamo decorati quando compariamo dinanzi il mandarino. Ora si aspetta la decisione dell' imperatore, che giugnerà, per quanto si crede, fra cinque o sei giorni. Sebbene il ta-gin abbia scritto alcune cose a mia discolpa, è assai dubbio se l'imperatore acconsentirà di lasciarmi vivere. Io adunque mi apparecchio alla morte, spesso dicendo con san Paolo: *Mihi vivere Christus est et mori lucrum.*

Aggiungo, prima di finire, che i nostri cristiani delle montagne, all' instigamento di un mandarino vicino, sdegnato delle atrocità commesse contra loro, accusarono il *capo de' pretoriani*, autore di tante scelleraggini, ed i suoi aderenti al tribunale de' delitti, il cui capo ha titolo di *ngan-tcha-sse*. Sembrava alla prima dover il processo terminare in nulla, ma ora, mercè del favore di alcuni sdegnati mandarini, comincia a prendere buona piega; ed il capo de' pretoriani, che camminava imprima a fronte alzata, ora comincia a temer per sè stesso, ed osò proporre un fraudolento accomodamento; ma il mandarino con disprezzo ricusollo, ed il ngan-tcha-sse dichiarò in iscritto che un processo criminale, terminar non si può

se non con un giudizio; noi preghiamo e digiuniamo pel felice suo risultamento; poichè se i cristiani delle montagne il guadagnano, sperar potranno di godere d' ora innanzi la pace; se per lo contrario il perdono, tutto perdono, e probabilmente saranno ridotti a trasmigrare io non so dove. Ciò che pone la causa dell' accusato in uno stato ancor più cattivo, si è che tutti i suoi fautori fuggirono, giustamente intimoriti; egli però fuggir non può. Il processo fu portato subitamente alla capitale dell' Hou-pè, cioè cento leghe lungi dalle nostre montagne.

Nota. Leggesi ciò che segue in una lettera del signor *Lamiot* (gennajo 1820).

La prima volta ch' io comparii in giudizio col signor Clet, io ben sapeva ch' egli era lui; ma nol riconobbi, sebbene le altre volte che il vidi, mi parve assolutamente quale il conobbi sono già 30 anni. Soltanto egli aveva la pelle men dilicata, ed un' aria un po' rustica, che acquistò scorrendo pe' monti, e che non aveva imprima, siccome voi sapete. Io nol riconobbi la prima volta che il vidi, poichè appena egli di me si accorse, volse la testa dal lato mio, ed ogni volta che io guardare il voleva, egli sempre fitti aveva gli occhi, ed immobili su me, di modo che il credetti impazzato; ma ben tosto ne fui disingannato dalla sagacità delle sue risposte. Quando fui posto ginocchioni allato a lui, egli pianse, e quando vide che si voleva percuotere il signor Chen, gridò: « Perchè percuoterlo? me

percuoter dovete, che solo commisi il fallo. » Il mandarino gli disse: « Vecchio automa (grave ingiuria cinese), tu hai corrotto (cioè convertito) troppe genti; l'imperatore vuole la tua vita. » Rispose egli: « Ben volentieri. » Io ammirai la sua estrema sensibilità pel signor Chen-e per me, l'intrepidezza sua pel martirio, e la mirabile sua tranquillità, che talmente nell'animo mio s'impresse, che giammai non si scancellerà. Un altro giorno che si percuoteva il signor Chen (non in modo però da fargli molto soffrire, poichè erasi promesso del danaro a' manigoldi), il signor Clet gridò ancora: « Perchè percuotete lui e non me? » ec. Il mandarino presidente, commosso, ritirossi colle lagrime agli occhi: « Io non vidi mai, disse egli, simile gente; io sarei uno sciagurato se ad un tal uomo facessi del male. » Quando il signor Clet posto ginocchioni, co' ginocchi nudi, in su catene per tante ore, fu sì crudelmente percosso, tutto l'abito suo rimase intriso di sangue. Io raccomandai che vi si mandasse quest'abito.

Nota. E l'*abito*, e la *corda* colla quale il signor Clet fu strozzato il dì 17 aprile 1820, sono giunti a Parigi, unitamente alla veste che il ricopriva il dì del supplizio.

FINE DEL TOMO QUINTO.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO TOMO

AVVERTIMENTO . . . . . *pag.* v

MISSIONI DELLA CINA (SEGUITO)

STATO DELLA RELIGIONE NELL' IMPERO DELLA CINA nell' anno 1738 . . . . . » 5
Il catechista *Lieoul-eul* tratto prigione. — Sentenza . » ivi
Supplica de' missionarj all' imperatore. . . . . » 8
Comando al tribunale de' delitti di decidere l' affare. — Risposta del presidente *In-ki-chan* . . . . . » 10
Discorso del P. *Parennin* al gran maggiordomo *Hay-ouang* » 13
Il F. *Castiglione* ginocchione dinanzi l' imperatore. — Il sedicesimo principe spiega le intenzioni di S. M. — Ordine di non più affiggere cartelli contra la religione . . » 15
I padri ottengono dal tsong-tou di Pe-tche-li di porre nelle pubbliche gazzette l' ordine dell' imperatore favorevole a' cristiani . . . . . » 19
Persecuzione nelle province. — Il P. *Gabriele*. — Il P. *Antonio*. — Il P. *Ferrayo*. — M.R *Concas*, vescovo di Lorime. — Apostasia de' cristiani di *Mou-pan-chan*. — Loro ritrattazione . . . . . » 20

LETTERA DEL FRATELLO ATTIRET AL SIGNOR D'ASSAUT. 1.° *novembre* 1743 . . . . . » 23

Posta delle lettere nella Cina . . . . . *pag.* 23
Viaggio da *Macao* a *Pechino*. — Barche. — Lettiche. — Miao . . . . . » 24
Palazzo dell'imperatore in Pechino . . . . . » ivi
Descrizione delle ville . . . . . » 25
Piccole città costrutte nel ricinto delle ville. — Mercati » 29
Festa delle lanterne . . . . . » 32
Opinione de' Cinesi sull'architettura europea. — Prezzo di una villa dell'imperatore . . . . . » 33
Maniera di vivere degli Europei (missionarj) nelle ville » 35
Genere di vita particolare al F. Attiret, qual pittore dell'imperatore . . . . . » 36
Religione e chiese in Pechino . . . . . » 37

RELAZIONE DI UNA GENERALE PERSECUZIONE nel 1746 . . . . . » 39
Il vicerè del *Fo-kien*, forma sette capi di accusa contra il cristianesimo . . . . . » 40
Vari cristiani ritenuti prigioni. — Tortura sofferta dalla cristiana *Maria*. — Cattura del P. *Alcober* . . . . » 42
Cattura de' PP. *Serrano* e *Diaz*. — Supplizio degli schiaffi. — Il vescovo di *Mauricastre* e il P. *Royo* si danno prigioni da loro stessi . . . . . » 43
La cristiana *Teresa* posta alla tortura. — Interrogatorio de' padri . . . . . » 44
I cristiani, trasportati nella capitale della provincia, compajono dinanzi il vicerè e il tribunale de' governatori. Risposta di vari prigioni . . . . . » 45
Accusa d'impudicizia e di magia. — Visita ad una cassa di ossa . . . . . » 48
L'uffiziale *Fan* accusa i giudici di essersi lasciati corrompere. — Novelli giudici. — Nuove torture . . . . » 49
Sentenza contra i missionarj, e contra gli altri cristiani. » 51

Distruzione delle chiese nelle province. — Fuga de' pastori a Macao . . . . . *pag.* 54
Cattivi trattamenti che il mandarino di Hyang-chan fa provare al P. *Beut.* — Sue crudeltà verso il P. *Abormio.* — Morte di varj missionarj . . . . . » 55
Il mandarino di Hyang-chan vuole far chiudere la chiesa di Macao . . . . . » 61
Il F. Castiglione si dirige direttamente all' imperatore. — Suo ragionamento con S. M. all' occasione della malattia del P. Chalier . . . . . » 63
Conferma della sentenza di morte contra i missionarj del Fo-kien. — Martirio di M.R vescovo di Mauricastre e de' suoi compagni . . . . . » 64

NOTIZIA DEL PADRE CHANSEAUME SULLA CERA D'ALBERO. 1752 . . . . . » 67

LETTERA DEL PADRE AMIOT AL PADRE ALLART. 28 *ottobre* 1752 . . . . . » 71
Viaggio del P. Amiot da *Macao* a *Cantone*, da *Cantone* a *Nan-tchang*, da *Nan-tchang* a *Pechino* . . . . . » 72
Presentazione all' imperatore nel palazzo di Hai-tien . » 74
Celebrazione del sessantesimo anno della madre dell' imperatore. — Apprestamenti della cerimonia . . . » 75
Dono di un teatro fatto dagli Europei all' imperatore . » 79

LETTERA SCRITTA DA MACAO. 14 *settembre* 1754 . » 81
Giovani cinesi educati pel sacerdozio . . . . . » ivi
Martirio di un sacerdote cinese . . . . . » 82

LETTERA DEL PADRE B * * * ALLA SIGNORA CONTESSA DI FORBEN. 9 *settembre* 1765 . . . . . » 85
Matrimonj cinesi. — Adozioni. — Scopo del matrimonio nella Cina. — Le età dell' uomo . . . . . » ivi

Matrimonj fra figli nascituri. — Mediatori e mediatrici *pag.* 87
Mogli legittime e concubine. — Figli di concubine. — Dell' imperatrice e delle concubine dell' imperatore. — Poligamia . . . . . » 89
Divorzio. — Leggi contra le donne. — Seconde nozze. — Casi che annullano il matrimonio . . . . . » 90
Effetti del lutto pe' genitori su matrimonj . . . . . » 93
Le sei cerimonie del matrimonio. — Lettera di dimanda. — Avviso dato agli avi defunti. — Risposta alla dimanda di matrimonio . . . . . » 94
Doni. — Il destino consultato. — Nuove Lettere. — Gli sposi nel tempio domestico . . . . . » 97
Celebrazione del matrimonio. — Banchetto nuziale . . » 101

LETTERA DEL PADRE DI VENTAVON AL PADRE DI BRASSAUD. 15 *settembre* 1769 . . . . . » 103
Malattia del figlio dell' imperatore. — Il fratello *Basin*, speziale e chirurgo . . . . . » ivi
Il P. *Ventavon* chiamato a corte nella qualità di oriuolajo. — Sue occupazioni. — Suo credito . . . . . » 104
Scrupolo per un vaso d' acciajo . . . . . » 107

LETTERA DEL PADRE BOURGEOIS ALLA SIGNORA DI*** 15 *ottobre* 1769 . . . . . » 108
La chiesa di Pechino visitata da un grande dell' impero. — Accusa contra la religione. — Supplica de' missionarj . . . . . » ivi
Ventidue mandarini accusati di religione. — Sentenza del Sin-pou . . . . . » 111
Processo del mandarino *Ma* . . . . . » 113
Persecuzione nelle otto bandiere. — Tortura de' cristiani *Lorenzo* e *Giovanni* . . . . . » 117
I cristiani *Ouang*, *Tchon* e *Ly*. — Madre che fa apostatare i suoi figli . . . . . » 120

LETTERA DEL REVERENDO PADRE . . . . AL SIGNOR D'AUBERT. 16 *aprile* 1770 . . . . . *pag.* 122
Lingua cinese. — Caratteri di scrittura, ec. . . . . » ivi
Studi. — Libri. — Gradi nelle lettere. — Gradi militari. — Abusi negli esami . . . . . » 124

LETTERA DEL PADRE GIBOT AL REV. PADRE D..... 3 *novembre* 1771 . . . . . » 131
Affezione dell' imperatore pe' missionarj. — Loro credito appo i figli e i fratelli dell' imperatore . . . . . » ivi
La religione tollerata da un lato, e perseguitata dall' altro . . . . . » 134

LETTERA DEL PADRE BENOIT AL SIG. . . . . 4 *novembre* 1773 . . . . . » 136
Telescopio, e macchina pneumatica offerti in dono all' imperatore . . . . . » ivi
Il F. *Pansi* fa il ritratto di un paggio. — L' imperatore si fa ritrarre. — In qual modo ei vuole essere ritratto » 137
Ragionamento dell' imperatore col P. Benoit sullo stato de' religiosi, e sulle arti e le scienze professate da' missionarj. — Suo desiderio di essere dipinto rassomigliante. — Vuol essere ritratto in piedi . . . . . » 141
Dimande dell' imperatore sull' Europa, sulla guerra, sulla Moscovia, sulle lingue francese, latina e tartara, su diversi paesi e sulle carte geografiche, sulla filosofia, la creazione e gli astri . . . . . » 145
Scuola superiore ove sono ammaestrati i figli dell' imperatore. — Educazione che vi ricevono . . . . . » 152
Dimande dell' imperatore su i Cinesi che servono i missionarj, sul superiore della missione, su i doni fatti a' padri, sul vino d' Europa e sul vino cinese . . . . » 153

Sperienze della macchina pneumatica alla presenza dell' imperatore . . . . . *pag.* 157
Descrizione del pranzo dell' imperatore . . . . . » 159

LETTERA DI UN MISSIONARIO DELLA CINA AL SIG. *** *Anno* 1777 . . . . . » 160
Guerra contra i *Mia-ot-sée* . . . . . » ivi
Ricevimento in Pechino del generale vittorioso. — Cerimonia della presentazione de' prigioni. — Sorte di questi prigioni . . . . . » 164

LETTERA DI UN MISSIONARIO NELLA CINA. 31 *luglio* 1778 . . . . . » 168
Processo di *Ouang-si-heou*, filosofo . . . . . » ivi
Raccolta de' migliori libri cinesi, nella quale l' imperatore fa entrare tre opere de' missionarj . . . . . » 172

LETTERA DI UN MISSIONARIO DELLA CINA. 1778 » 174
Splendida grazia fatta a' missionarj nella persona del padre *Sikelpar*. — Pubblica cerimonia per celebrare il 70.° anno di questo padre . . . . . » ivi

RELAZIONE DELLA PERSECUZIONE E DEL LIBERAMENTO DEL SIGNOR GLEYO. 1779 . . . . . » 180
Conversione di un operajo in rame e della sua famiglia. — Cattura del signor Gleyo, dell' operajo e di varj altri cristiani. — Interrogatorio . . . . . » ivi
Il missionario accusato di essere della setta de' *pe-lien-kiao*. — Il giovane catechista *Andrea Yang* . . . . . » 183
Il missionario e i suoi compagni riconosciuti cristiani. — Tortura . . . . . » 185
Carcere di *Tching-tou*. — Carcere di *Yun-tchang* . . » 188
Crudeltà del mandarino *Tchang*. — Cattura della famiglia

Kieou. — Il signor Gleyo ingiuriato. — Persecuzione domestica . . . . . *pag.* 192
Intervenimento de' missionarj di Pechino pel liberamento del signor Gleyo . . . . . » 198

LETTERA DI MONSIGNOR D'AGATOPOLI AL SIGNOR TESSIER DI SANTA MARIA. 18 *ottobre* 1782 . . » 201
Vantaggi delle limosine. — Scuole di giovanetti e fanciulle. — Catechisti sedentarj e ambulanti. — Utilità di questi ultimi . . . . . » ivi
Insufficienza de' soccorsi del seminario delle missioni straniere di Parigi. — Clero cinese . . . . . » 204
Residenza del vescovo vicario apostolico. — Casa episcopale . . . . . » 206
Fanciulli de' pagani. — Donne. — Medici. — Cure che aver si debbono de' confessori de' cristiani esiliati. — Fanciulle de' poveri. — Suppellettili da provvedersi a' missionarj . . . . . » 208

LETTERA DI M.R DI CARADRA ALLI SIGNORI DEL SEMINARIO DELLE MISSIONI STRANIERE. 21 *novembre* 1785 . . . . . » 212
Cattura di ventidue cristiani a *Tchin-tou*, capitale del Sutchuen. — Affare del calendario cinese . . . . . » ivi
M. di Caradra inseguito nelle montagne, è costretto a darsi in mano a' soldati. — Condotta de' mandarini. — Il rubamento de' suoi sacri arredi ridonda a di lui vantaggio . . . . . » 215
Interrogatorio dinanzi il tribunale di *Ya-tcheou.* — Il prelato condotto a *Tchin-tou.* — Suo ragionamento con un bonzo di un pagode . . . . . » 219
Comparizione dinanzi il luogotenente criminale. — Confronto con *Tchang.* — I signori *Dufresse*, *Delpont* e

Devaut, si danno da loro stessi prigioni. — Cattura del signor *Andrea Yang*, sacerdote cinese . . . . *pag.* 222
Il vescovo e il signor Dufresse a Pechino. — Sette missionarj morti di miseria e d'inedia. — Intervenimento de' missionarj di Pechino. — Gli Europei posti in libertà . . . . . » 225

RELAZIONE DEL SIGNOR DUFRESSE, ALLI SIGNORI DEL SEMINARIO DELLE MISSIONI STRANIERE. 21 *novembre* 1785 . . . . . » 228
Il signor Dufresse in contraddizione con M.R di Caradra dinanzi il luogotenente criminale del Su-tchuen su i loro passaporti. — Circostanze del loro trasporto a Pechino. — Modo di vivere nella carcere detta de' mandarini. » ivi
Incontro al pretorio co' signori *Devaut* e *Delpont* e col padre *Emanuele*. — Patimenti di questi tre confessori. — Deputati de' missionarj di Pechino per soccorrere i missionarj prigioni . . . . . » 231
Te Deum nella chiesa di Pechino. — Visita al sepolcro de' signori Devaut e Delpont ed altri martiri. — I missionarj posti in libertà costretti a scegliere fra Pechino e Macao. — Scelta de' signori di Caradra e Dufresse » 233

LETTERA DEL SIGNOR DUFRESSE AL SIGNOR ALARY. 30 *agosto* 1789 . . . . . » 235
Partenza de' missionarj da Pechino. — Ordine del cammino. — Maniera di viaggiare. — Barche. — Ospizj. — Mandarini che comandano la scorta . . . . . » ivi
Arrivo a Cantone. — Signor di *Grammont*. — *Gli annisti*. — Partenza da Cantone. — Arrivo a Manille. — Buona accoglienza. — Partenza per Macao . . . . . » 239
Corrieri di cristiani del Su-tchuen. — Partenza differita. — Secondo e terzo corriere cristiani. — Ritorno de' missionarj nella Cina . . . . . » 245

LETTERA DI M.R DI CARADRA A' SIGNORI DEL SEMINARIO DELLE MISSIONI STRANIERE. 30 *settembre* 1791 . . . . . *pag.* 247
Congiura di due bonzi. — Catecumeno a parte della congiura. — Cattura del falso imperatore . . . . . » ivi
I cristiani accusati di ribellione. — I due capi de' sollevati ritenuti prigioni. — Cattura del catecumeno e di varj cristiani. — Catechisti e sacerdoti cinesi condotti al palazzo, e percossi col bastone. — Undici altri cristiani recitando le preci della domenica. — Gran mandarino favorevole . . . . . » 250
Libelli pagani che si dichiarano cristiani. — Apostasia del catecumeno. — Principali sollevati tagliati a pezzi . » 254

LETTERA DEL SIGNOR LETONDAL. 6 *febbrajo* 1798 » 256
Tentativo del vicerè di Cantone, per ritener prigione il signor Letondal. — Condotta degli agenti svedesi e spagnuoli, del senato e degli abitanti di Macao . . . » ivi
Morte del signor Souviron, sacerdote francese, nelle carceri di Cantone. — Varj cristiani ritenuti col signor Souviron sono condannati all' esilio, e marchiati sulla guancia » 258

LETTERA DI M.R DI TABRACA. 11 *ottobre* 1804 . . » 260
Progressi del cristianesimo nel Su-tchuen. — Quadri della religione sospesi. — Assemblee de' cristiani ove assistono eziandio i gentili . . . . . » ivi

RELAZIONE DELLA PERSECUZIONE NEL 1805 SCRITTA DAL SIGNOR LAMIOT. 10 *ottobre* 1806 . . . . » 263
Lettere e carte geografiche de' missionarj cadute nelle mani de' mandarini. — Il P. *Adeodato* ritenuto prigione quale autore della carta. — Suoi interrogatorj. — Suoi domestici posti alla tortura . . . . . » ivi

Supplica de' missionarj di Pechino. — Comando a' cristiani di apostatare. — Libri e rami da stampare tolti a' missionarj . . . . . *pag.* 265
Cristiani tartari torturati e esiliati. — I principi *Michele* e *Rafaello*, i mandarini *Mattia* e *Giovanni*, il cristiano *Giovanni Tcheou*, confessori . . . . . » 267
Editto dell' imperatore contra il P. Adeodato e i suoi dodici compagni tartari e cinesi cristiani . . . . . » 270
Partenza del P. Adeodato per *Ge-hol* e degli altri cristiani per *Y-ly* . . . . . » 274
Regolamento sulle chiese di Pechino . . . . . » 275

LETTERA DEL SIGNOR RICHENET AL SIGNOR CHAUMONT. 25 *marzo* 1812 . . . . . » 278
Libello infamatorio del censore Kan-kia-ping contra la religione. — Decreto che discaccia gli Europei. — Quattro missionarj lasciano Pechino . . . . . » iv
Viste del governo cinese sui missionarj rimasti in corte. — I padri che lasciarono Pechino si occupano all'ammaestramento de' giovani cinesi in Macao e nell' isola del Principe di Galles . . . . . » 28

LETTERA DEL SIGNOR ESCODECA AL SIGNOR CHAUMONT. 20 *settembre* 1815 . . . . . » 28
Due cristiani spiatori e denunziatori. — Cristiani fatti prigioni. — Preziosi effetti della missione scoperti. — Missionarj in fuga. — Bonzi sferzati a loro cagione . » iv
Il sacerdote cinese *Paolo Tchang*, e il di lui servo nascondono il signor Escodeca. — Monsignor di Tabraca scoperto. — Persecuzione . . . . . » 28
Il prelato decapitato. — Trentratre cristiani esiliati . » 28

LETTERA DEL SIGNOR CLET AL SIGNOR RICHENET. 28 *dicembre* 1819 . . . . . » 29

Morte del signor *Dumazel*. — Il signor *Chen* venduto a' pretoriani. — Il signor Clet ritenuto e torturato . . *pag.* 290
Modo di vivere de' prigioni. — Accusa d'incendiario . » 292
Giudizio de' signori Lamiot, Chen e Clet . . . . . » 295
Processo di un capo di pretoriani, autore di varie atrocità contra i cristiani . . . . . » 296

NOTA. Il signor Lamiot narra la morte del signor Clet, e manda la corda colla quale ei fu strozzato. (*gennajo* 1820) . . . . . » 297

FINE DELL' INDICE DEL TOMO QUINTO.

2017-B61